PERCHÉ RACCONTARE QUESTA STORIA?

È corretto che voi capiate perché vi racconto tutto questo.

I motivi sono tanti e si intersecano uno con l'altro. È la storia di tre generazioni di uomini che hanno un legame strettissimo di parentela: un nonno, un padre, un nipote, tutti uniti da un unico denominatore comune, l'appartenenza ad un Corpo, il Corpo Forestale dello Stato.

Tutto nasce quando nel 2016, con un Decreto del Governo Renzi, viene sommessamente ed in un silenzio quasi totale, fatto scomparire il Corpo Forestale dello Stato, manovra che mi ha ricordato molto il nostro famoso ed amato Mago Silvan, una parola magica, un gesto gentile delle mani..., un colpo di bacchetta ed ecco qua il Corpo Forestale non c'è più, come rovesciare il cilindro ed il coniglio è sparito.

Tranquilli, così si risparmia. Il nostro bel Paese trafelato a rincorrere alluvioni, a spegnere incendi, a scoperchiare terre dei fuochi, a inseguire seminatori di immondizia di ogni genere, ad abbattere villaggi abusivi nati dal nulla o monumentali alberghi sorti sulle scogliere più belle del Mare Nostrum, non ha più bisogno di questi ometti vestiti di verde che dal 1870 si dannano a verificare che tutto ciò non accada.

Questi ometti in modo silente li scarichiamo. Da sempre loro hanno operato nei boschi del nostro paese e nello stesso modo ne facciamo regalo in parte alla Benemerita Arma dei Carabinieri, in parte ai leggendari Vigili del Fuoco ed in parte li disperdiamo nei meandri delle Istituzioni Statali. Naturalmente grande onore ai Corpi sopra citati, ma perché buttare al vento in una sola volta senza un vero motivo la storia, l'esperienza, le capacità tecniche di questi uomini e di questo Corpo.

La nostra grande nazione purtroppo a volte fa uso di modalità e sistemi alquanto strani per risolvere i problemi. In questo caso è bastato confondere le idee della gente, è bastato raccontare che i forestali sono quelli della Calabria e della Sicilia, quei 30-40 mila che manteniamo per non fare nulla (in questo caso operai Forestali e non Guardie Forestali). Sarà sufficiente cancellare la scritta Forestale e scrivere Carabinieri ed il Mago Silvan ancora una volta ha dettato il proprio spettacolo, abbiamo risparmiato? Il tempo ci dirà che le spese saranno decuplicate, ma tant'è… il Corpo Forestale non c'è più.

Non vado oltre, non è mia intenzione fare della politica, ma è qui che inizia la mia storia, perché mio figlio, Agente del Corpo Forestale, un bel giorno mi dice: "Papà,

il nonno Lino ha iniziato questa carriera nel 1946, tu l'hai proseguita dal 1970 al 2002, ed io che sono entrato nel Corpo nel 1996, ora chiudo una storia di tre generazioni. Tre generazioni di Guardie Forestali, con lo stesso cognome, nate con la Repubblica Italiana e cancellate dopo 70 anni di storia", poi conclude "Storia tanto fantastica, quanto triste". Allora ho pensato di scrivere i 70 anni di storia forestale della mia famiglia nell'anno in cui ho compiuto il mio settantesimo anno di vita.

Personalmente ho sempre avuto voglia di scrivere la mia autobiografia, poiché la mia vita che nel suo complesso è stata meravigliosa ed ha attraversato momenti di felicità, di gaudio e di letizia, ma ci sono stati anche momenti in cui assomigliava molto ad una odissea, una tribolazione, un calvario. Cambi di residenza continui mi hanno portato dal nord al sud, dall'est all'ovest dell'Italia. Ogni movimento mi ha costretto a delle metamorfosi complete, dalle abitudini, ai dialetti, le scuole, gli amici, le abitazioni e poi i collegi, i convitti, 15 trasferimenti tra località e case solo nei miei primi vent'anni.

E qui nasce la voglia di scrivere questo lungo viaggio interpretato da tre generazioni, una storia legata dal comune denominatore, il Corpo dello Stato.

Intrapresa dal capostipite che sicuramente ha lasciato un segno, tanto che sia il figlio che il nipote hanno voluto intraprendere, vivere, approfondire la stessa carriera, lo stesso lavoro, uniti da un credo, per l'amore e per la vita all'aria aperta, per la natura, per gli animali. Uniti nel piacere di veder sorgere il sole al mattino tra le brume della foresta e vederlo tramontare dietro ai monti, un DNA che non si è dissolto nel tempo.

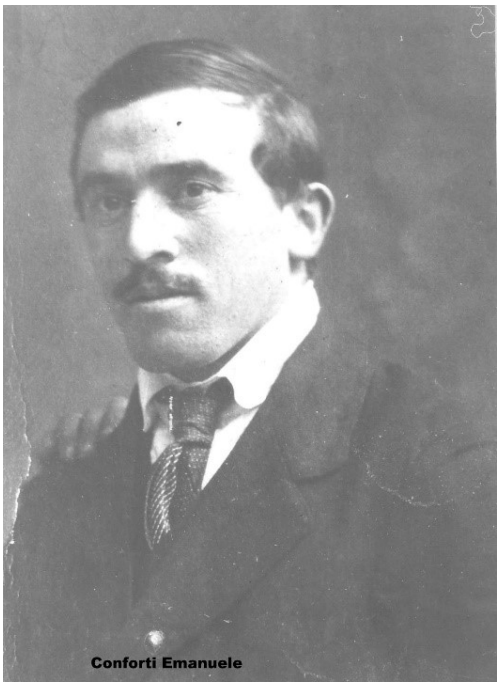

Lino Conforti 1946

Il mio racconto sicuramente avrà dei buchi di memoria, soprattutto per quanto riguarda la vita di mio padre, anche il suo non è stato un percorso facile ed a volte era schivo nel raccontare aneddoti e storie, ma tutto quello che ricordo lo scriverò.

MIO PADRE

Il mio racconto inizia da Lino, mio padre, che è nato nel 1925 a Denno, un meraviglioso paesino della Val di Non che si trova in Trentino. Denno si trova sulla destra orografica del Fiume Noce, a metà strada tra Mezzolombardo e Cles. Una datata storia alle spalle, con certe origini romane, una vita sociale dedicata prevalentemente all'agricoltura ed in particolare alla cultura delle mele.

Lino è figlio di Angelina e di Emanuele Conforti, sono i miei nonni. Il nonno Emanuele, nato nel 1885, non l'ho mai conosciuto, è morto nel 1931 di polmonite, lasciando quindi Lino orfano a 5 anni ed Angelina sola con altre 3 figlie. Sarà un momento durissimo per tutta la famiglia e le decisioni della nonna saranno tristi ed accorate. Del nonno Emanuele conosco molto poco. So che era a sua volta figlio di Luigi, il quale era famoso in paese perché veniva chiamato "il gigante". Era infatti alto più di un metro e novanta e probabilmente per quegli anni questa era una misura un po' particolare. Si raccontava di lui di diverse prove di forza che agli occhi dei paesani gli erano appunto valse quell'appellativo.


Conforti Emanuele

Nella prima guerra mondiale il nonno Emanuele era stato arruolato giovanissimo nei Kaiser Jaegher, era questo il nome che portavano gli Alpini dell'allora esercito Austro-Ungarico, ma il nonno che aveva un'anima da Italiano aveva disertato quasi immediatamente ed aveva trascorso diversi mesi nascosto tra le montagne, ritornando al paese alla fine della guerra 15/18 in precarie condizioni di salute.

Sposata la nonna Angelina dalla quale ha avuto poi 4 figli, 3 femmine ed un maschio, condusse una vita da agricoltore, ma purtroppo come detto ci lasciò ad appena 36 anni.

La nonna Angelina è facile da descrivere come la ricordo io da bambino. Immaginate un quadro di una nobildonna dell'ottocento seduta su una comoda poltrona con i lunghi e bianchi capelli raccolti in uno chignon, un viso ovale pallido che nascondeva, sotto un tratto delicato e morbido, una freddezza impalpabile. Poche

parole che andavano sempre al punto, non una sbavatura, non una gentilezza, ma mai sgarbata o scortese.

Il tutto immerso in un grande abito di velluto nero, da contadina del Trentino, sempre curata e pulita, traspariva sempre con Lei un senso di distacco. Io da piccolo avevo l'impressione di parlare con l'aldilà e anche il bacio che mio padre ogni volta mi chiedeva di darle, non aveva nulla di amorevole, era lontano, staccato da qualsivoglia contatto, era algido.

Indelebile rimane nella mente la frase, che puntualmente ci diceva ogni qualvolta la incontravamo, poteva essere anche solo una volta all'anno. Era una sorta di rito dialettale:

"Lino ho caro de averte vist, ti el popo, ma no ste a fermarse trop che la strada le longa"

Traduco anche se credo sia comprensibile:

"Lino sono felice di averti visto, tu ed il bambino, ma non fermatevi troppo che la strada del ritorno è lunga"

Era un modo gentile di dirci che pur essendo felice di averci visti, non voleva rotture di scatole e quindi era opportuno quanto prima di riprendere la strada di casa. Infatti, io non ho mai dormito a casa della nonna, mai ho pranzato da lei, nè mai mi sono fermato più di un giorno, e comunque solo per poche ore.

Mia nonna ha avuto sicuramente una vita dura e disagevole: vedova, giovanissima con quattro figli, faceva la cameriera ad una ricca famiglia del paese. Per sopravvivere e far sopravvivere i propri figli, dopo che la primogenita morì di polmonite, ha "sistemato" la seconda figlia Antonia in una ricca famiglia di Mezzolombardo, mio padre è stato mandato a vivere a soli 5 anni con i nonni paterni e a casa ha mantenuto l'ultima figlia Gabriella, che comunque giovanissima si è trasferita a Bolzano dove ha faceva l'infermiera.

Entrambe le mie zie sono ancora in vita, anche se ad onor del vero le incontro molto poco, nel contempo non ho mai perso i contatti, né ho un profondo affetto.

La nonna Angelina è mancata 25 anni fa circa. Nel frattempo si era risposata in tarda età ed era diventata vedova per la seconda volta. Devo affermare in tutta sincerità di non esserle stato affezionato più di tanto; di lei mi è rimasto solo questo

senso di distacco dal mondo che la circondava, non ho mai capito se faceva parte del suo carattere o se la vita gli aveva congelato i sentimenti. Non lo saprò mai.

Torniamo a mio padre. È cresciuto con i nonni in una famiglia numerosa dove non ha fatto la fame, come mi raccontava, ma dove il cibo quotidiano era comunque un traguardo da raggiungere e tutto ciò gli ha sviluppato un forte carattere, una indipendenza, una voglia di andare oltre ai confini fatti dai fiori dei meleti che crescevano intorno al paese.

Un po' discolo, un po' capo banda, condizioni dettate dal fatto che in fondo non aveva un padre o una famiglia che lo sorvegliasse, comunque aiutato anch'egli da un fisico prestante fuori dall'usuale per quei tempi, si era adattato a svolgere vari lavori: il contadino, il boscaiolo, ha fatto persino lo spazzacamino e questo lo riempiva di orgoglio. Era stato un modo per girare quasi tutta l'Italia del Nord e del Centro, e andava fiero dei suoi viaggi avventurosi, aveva persino tentato di arruolarsi con gli Americani per andare a fare la guerra di Corea.

Mi ha raccontato spesso della sua stagione passata in Toscana, dove con una piccola squadra di giovani facevano gli spazzacamini nei paesini intorno a Firenze e poi verso Lucca, l'anno successivo non lo vollero più con il gruppo, proprio perché a causa della sua fisicità non riusciva ad infilarsi nei camini.

Nel frattempo era scoppiata la seconda guerra mondiale e al suo paese tutti i giovani sopra i 18 anni furono obbligati ad indossare la divisa dell'esercito Tedesco. Inoltre, per paura che disertassero vennero spediti sul fronte Russo, da dove molti non fecero più ritorno.

Andò meglio per Lino, che comunque fu potenzialmente sequestrato dai Tedeschi ed impiegato sino alla fine della Seconda Guerra Mondiale a lavorare presso gli stabilimenti Lancia di Bolzano, dove venivano costruite armi.

Un periodo della sua vita che spesso e volentieri mi raccontava, i duri turni presso gli alto forni a seguire le colate dell'acciaio, la pressione dei soldati tedeschi che controllavano gli operai, ma nello stesso tempo le discrete condizioni di vita. Usufruiva di lunghi periodi di riposo, mangiava abbondantemente ed alla fine aveva fatto anche amicizia con diversi soldati, i quali in fondo erano suoi coetanei. Con il tempo era riuscito anche ad imparare qualche frase in tedesco e ricordo che ogni tanto negli anni successivi se ne usciva con frasi improbabili che io puntualmente e

simpaticamente gli davo per buone, ma non sono certo della loro correttezza. Era comunque sempre un modo per farci una risata.

Finita la guerra mondiale, nel ‘46, ci fu un momento di pazzia collettiva: tutti contro tutti, tutti alla ricerca di una nuova vita. Tentò inizialmente addirittura di arruolarsi con l'esercito Americano, che in quel momento aveva iniziato la guerra di Corea.

Per sua fortuna non ci riuscì e attraverso conoscenze della nonna Angelina, che appunto lavorava presso una importante famiglia di Denno, nella confusione del momento qualche buona anima gli fece avere un tesserino che lo dichiarava "Partigiano".

Lino aveva fatto sicuramente di tutto, in quegli anni di guerra, ma altrettanto sicuramente non il partigiano, però in quel momento preciso quell'attestazione gli apriva il mondo, soprattutto il mondo del lavoro.

Qui inizia la storia della giovane Guardia Forestale Lino Conforti.

Il 16 marzo 1946, il Decreto legislativo luogotenenziale n° 98, emesso dal nuovo Governo Italiano, avallato dal Governo Americano, permetteva che dalle ceneri della vecchia Milizia Forestale nascesse il nuovo Corpo Forestale dello Stato e quindi si emanasse un bando per Guardie Forestali, da tenere a San Pellegrino - Bergamo.

Uno dei requisiti richiesti per fare domanda al bando, consisteva appunto di essere in possesso di un documento che asserisse la partecipazione alla Guerra Partigiana. Ed ecco che il famoso tesserino di Partigiano, tornò immediatamente utile al nostro baldo Lino, che pur con un paio di mesi di ritardo, con un piccolo sparuto gruppo di Trentini, fu inserito nel "I° Corso Allievi Guardie Forestali".



I° Corso per Guardie Forestali del dopoguerra. 1945 Scuola Forestale Piazzatorre Bergamo
Detto anche il Corso dei Partigiani

GUARDIA FORESTALE IN CANSIGLIO

La prima assegnazione di servizio fu presso il Comune di Fregona, in Provincia di Treviso. Il Comune di Fregona si trova ai piedi della Foresta del Cansiglio, di lì passavano e passano tutt'ora dopo 70 anni quasi tutti i mezzi di trasporto atti allo spostamento del materiale legnoso che esce dalla Foresta.

La Foresta del Cansiglio è un vasto altopiano delle Prealpi Bellunesi, situato a cavallo tra il Veneto e il Friuli Venezia Giulia, ad un'altitudine compresa tra i 900 ed i 1500 m s.l.m. Ma della Foresta avrò modo di parlarne ampiamente nel mio racconto, perché qui trascorrerò ben venticinque anni della mia vita da Forestale. Solo per introdurre quale luogo meraviglioso sia questo vi dirò che la Foresta del Cansiglio, o Bosco del Cansiglio come molti lo chiamano, è un piccolo paradiso forestale che ancora oggi è rimasto integro e godibile grazie al fatto di essere un Demanio.

Il Cansiglio è un grande altopiano di circa 6.500 ettari, dove come in un grande piatto di portata si trovano adagiati suggestivi boschi di faggio e conifere, disposti in un alternarsi di valli e pendii, dove trovano spazio e vita tutti gli animali tipici della Foresta, un tempo, ma forse anche oggi, lupi ed orsi.

La Foresta è dominata a Nord dal Monte Cavallo e a sud dal Monte Pizzoch, al centro un grande piano verdeggiante di pascoli, detto appunto il Pian Cansiglio. Questa Foresta è ricca di storia, a partire da resti Paleolitici, per passare alle vicende di Re Berengario I°, ai Vescovi di Belluno e alla storia più recente della Repubblica di Venezia, con interessi per un breve periodo di Napoleone, del Regno Austroungarico ed infine nel 1867 con il passaggio al Regno d'Italia.

Ma noi andiamo velocemente al 1° gennaio del 1946 quando, finita la Seconda Guerra Mondiale, questa importante e ricca Foresta, che aveva appena superato non in maniera del tutto indenne le vicende belliche -tagli indiscriminati, guerra partigiana, occupazione dell'esercito Tedesco- riprese a vivere un'alba di ordine e pulizia.

Il primo Amministratore del dopoguerra, fu L'Isp. Princ. Fabio Cristofolini. In quell'anno appunto arrivarono le nuove Guardie Forestali per dare vita e nuova linfa ai pochi Forestali che erano rimasti in Foresta nel periodo bellico e che avevano dovuto abbandonare completamente per ovvi motivi dopo il famoso 8 settembre '43.

Furono costruite inizialmente delle baracche in legno quali alloggiamenti per i Forestali in varie località della Foresta ed iniziarono subito i lavori di costruzione dei Caselli Forestali, così venivano chiamati allora, gli edifici che ospitavano i Comandi di Stazione Forestale.

Credo sia giusto ricordare i nomi di questi Caselli o Comandi. Partendo da Nord per scendere verso sud troviamo ancora oggi il **Comando Stazione di Vivaio**, in località Sant'Anna di Tambre, che presidiava appunto il locale Vivaio Forestale, quindi sulla strada che usciva dall'abitato di Spert si incontrava il **Comando di Due Ponti**, dove si trovava la sbarra di uscita Nord della Foresta. Infatti, sino al 1965, la sera dopo le 18, la sbarra veniva chiusa e non era più possibile transitare.

Continuando lungo la strada principale, che era nata nel 1881, diventata in seguito Statale SS422 e ridotta a Provinciale pochi anni fa, con una piccola deviazione da Campon, si trovava il **Comando di Palughetto**, quindi il **Comando di Pian Osteria**, nell'omonima Frazione.

Al centro del Pian Cansiglio, su una piccola collina venne eretto il "Palazzo", che per anni fu il Comando estivo dell'Ufficio Amministrazione di Vittorio Veneto. Al fianco di questo una grande costruzione, composta da 5 appartamenti, poteva ospitare i Forestali e le loro famiglie durante il periodo di permanenza in Foresta. Sempre in Pian Cansiglio nella zona Ovest si trovava il **Comando Stazione di Vallorch**.

All'estremo Est ed estremo Ovest della Foresta vennero costruiti altre due Comandi, rispettivamente il **Comando Forestale di Candaglia**, che controllava praticamente i confini con la Regione Friuli e il **Comando Forestale di Cadolten**, che controllava l'uscita della Foresta attraverso i vecchi sentieri e mulattiere, che conducevano direttamente a Fregona scendendo per la località Pian dell'Armada. Infine, sempre lungo la viabilità principale si trovava il **Comando Forestale di Crosetta**, il quale, come quello di Due Ponti, chiudeva l'entrata e l'uscita dalla Foresta, della viabilità principale, con uno sbarramento a controllo giornaliero di tutti i mezzi di passaggio.

Ma siamo nel 1946, la Guerra è appena finita. Per quasi tutta la durata dell'evento bellico all'interno della Foresta non era esistito alcun controllo e la ricchezza principale del Bosco del Cansiglio era naturalmente la legna e il materiale da opera il quale in questi anni più o meno legalmente era letteralmente stato trafugato in ogni modo e con ogni mezzo.

La pace era tornata, l'Italia diventata una Repubblica, ma gli strascichi che una guerra si lascia alle spalle, sono pesanti come macigni. I problemi riguardavano e ricoprivano ogni piccolo tassello di quello che doveva essere il quadro della rinascita.

Una delle questioni più scottanti consisteva proprio nel rieducare i cittadini delle zone circostanti a riconoscere la Foresta del Cansiglio, quale ricchezza da custodire, ricostruire e mantenere e non un mercato aperto e senza regole dove raccogliere legna da ardere o ancora peggio della travatura, atta alla ricostruzione ed alla sistemazione del patrimonio edile andato distrutto. Era necessaria la rieducazione del popolo nei confronti del patrimonio faunistico e della regolamentazione della raccolta delle specie forestali eduli, quali frutti e funghi.

Per dare inizio a questo cambiamento storico vennero impiegati i nuovi Forestali.


Posto di blocco Forestale Fregona 1946

Furono sistemati nel numero di circa 50 unità all'interno e sui confini di questo importante patrimonio Forestale. Mio padre venne assegnato inizialmente ad un posto di blocco, istituito a Fregona. Per diversi mesi questi nuovi Agenti non erano stati dotati neppure di una divisa e dovettero addirittura acquistare l'arma di dotazione -Berretta 7,65-, ma chi proveniva effettivamente dalla guerra partigiana poteva usare altre armi -Moschetto, Mitra, Pistole di altra provenienza, ...

Essendo questi Forestali tutti usciti da poco dal Corso e non esistendo di fatto dei graduati, vennero messi sotto il Comando dell'ex Partigiano più anziano o esperto, in modo tale da creare una certa gerarchia.

Per il periodo iniziale questi uomini trovarono ospitalità presso varie famiglie del Paese; mio padre per esempio fu ospitato dalla Fam. Maso. Il loro lavoro consisteva nel fermare tutti i mezzi carichi di materiale legnoso che scendeva a valle dalla Foresta del Cansiglio e verificare che fosse già stato controllato e registrato al passaggio del Casello di Crosetta, punto di uscita dalla Foresta.

A quel tempo, mi è stato raccontato che in località Crosetta, subito dopo la fine della guerra e per circa un anno, in aiuto ai Forestali era stato assegnato un plotone di soldati Polacchi (a quel tempo alleati degli Americani), attrezzati di un Carro Armato Leggero. Questo fatto può aiutare a capire come fosse difficile la situazione in quel momento nel contrasto ai continui furti di legname che venivano perpetrati in loco.

Le cose con il passare del tempo si stabilizzarono. Mio padre, dopo un breve periodo passato a Fregona, fu prima spostato a guardia del Comando di Candaglia, (1947) dove forse al minor lavoro ed al minor rischio si opponeva il totale isolamento da insediamenti umani e condizioni di vita veramente estreme. Si deve considerare, infatti, che questa località si trovava e si trova tutt'ora ad almeno 15 Km dal primo centro abitato e allora era completamente sprovvista di acqua e luce. I Forestali che operavano in Candaglia, accasermati in una baracca di legno, facevano dei turni di 6 giorni, poi scendevano per riposare a Polcenigo (PN) per 3 giorni e poi risalivano per il turno successivo. Sicuramente vivevano in condizioni di lavoro estreme, soprattutto nel periodo invernale.

In quei primi anni le giovani Guardie venivano regolarmente fatte ruotare nei vari Comandi Stazione perché chi amministrava voleva impedire che si creassero eventuali ed ambigue amicizie tra controllati e controllori ed ecco che, dopo i Comandi di Fregona e di Candaglia, Lino finì per essere spedito a Campon, dove per un breve periodo anche in questo caso visse in una baracca di legno adibita ad abitazione e Comando Forestale.

In questo periodo storico non esistevano in Foresta degli edifici in muratura, poiché l'Altopiano del Cansiglio fu uno dei luoghi della resistenza durante la seconda guerra mondiale e nel '44, tra gli ultimi di agosto ed i primi di settembre, le truppe tedesche compirono un vasto rastrellamento contro le brigate partigiane che operavano dentro la Foresta. Queste tentarono una resistenza, ma dovettero fuggire ed il 10 settembre '44 i nazisti colpirono la popolazione locale incendiando malghe, casere e ogni edificio abitabile. Solo nei primi del 1948 iniziarono i lavori di edificazione di quelli che sarebbero diventati i nuovi Comandi Stazione Forestale.



Negli anni successivi alla guerra, la Foresta, come si può immaginare, era un gigantesco cantiere. In particolare la vocazione di questo bosco che si presentava come grande fustaia con materiale atto all'uso industriale era appetita dall'enorme richiesta di legname da lavoro. Si deve tener conto che in quei momenti particolari il bisogno di legname era immenso.

L'intera Nazione era da ricostruire.

Allo stesso tempo la severa Amministrazione del nuovo Corpo Forestale dello Stato che gestiva questo importante bacino Forestale aveva il grave e vitale compito di bilanciare il depauperamento boschivo, causato dagli eventi bellici, aderendo alla richiesta pressante di un grande bisogno di materiale legnoso e mantenendo nello stesso tempo il fragile equilibrio naturale.

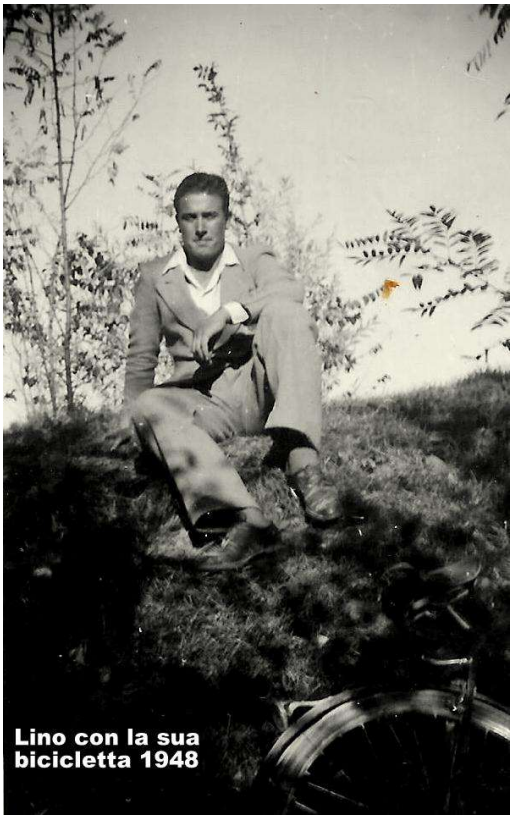
Furono assegnati al controllo della Foresta oltre 50 Guardie Forestali, divise nei vari caselli o Comandi Stazione. Al centro della Foresta l'Ufficio Amministrazione coordinava e gestiva le varie Stazioni, il tutto a sua volta si trovava alle dipendenze del Comando di Vittorio Veneto. Il giovane Conforti Lino, dopo le assegnazioni di Fregona, Candaglia, viene sistemato nella baracca di Campon in attesa che le nuove e moderne caserme venissero portate a termine con grande determinazione e ineccepibile tempistica.


Conforti Lino - Campon 1947



Pian di Spina 13.06.1946 Compagnia di ragazzi di Osigo
Raduno per la festa dei Combattenti . Il primo da dx Guardia Forestale Conforti Lino





Lino con la sua bicicletta 1948



1948 - Guardie Forestali in riposo Cansiglio

LA SVOLTA DELLA VITA

La pace sulla terra, la pace dell'umanità, la Foresta e la sua pace, anni difficili, momenti che fanno maturare rapidamente un uomo. Mio padre nel 1948 aveva solamente 23 anni e la vita gli aveva già presentato un conto salato: orfano praticamente da sempre aveva lottato per sopravvivere e ora forse si aspettava un premio, una svolta, un periodo finalmente positivo.

La vita della Foresta con il tempo aveva preso delle sembianze diverse: si era normalizzata, tutto o quasi era rientrato nei parametri. I Forestali facevano il loro lavoro di educatori e guardiani di questi luoghi, fonte di bellezza e di ricchezza naturale e forestale.

La Foresta del Cansiglio era diventata un'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali. Tutto ciò che si trovava all'interno di quei 6500 ettari era di proprietà dello Stato Italiano e di tutto quel patrimonio ne potevano usufruire i cittadini Italiani, naturalmente seguendone le disposizioni e le apposite regole e leggi.

Alla fine del 1948 l'Azienda aveva portato a termine la costruzione di tutte le nuove Caserme, inoltre uno splendido stabile edificato in loc. Pian Osteria era stato adibito quale Scuola Elementare per i figli dei Forestali e dei residenti, quasi tutti famiglie Cimbre.

La Foresta venne ripartita nel suo insieme negli 8 Comandi Stazione e precisamente, Vivaio, Due Ponti, Palughetto, Pian Osteria, Vallorch, Candaglia, Cadolten, Crosetta, mentre in loc. Pian Cansiglio si trovava il famoso Palazzo, dove c'era la sede del Comando centrale.

Tutto il materiale proveniente dagli innumerevoli tagli boschivi veniva controllato misurato e venduto. Le ditte boschive trattavano tutti i vari assortimenti, tronchi, legna da ardere e lasciavano a terra solamente la ramaglia minuta. Questa veniva a sua volta concessa a privati cittadini che ne facevano domanda. Tutto era sotto il controllo delle Guardie Forestali, le quali gestivano tecnicamente ed amministrativamente il lavoro.

Un giorno, uno dei tanti richiedenti di concessioni di ramaglia si recò presso il Casello di Palughetto. Lo stabile di questo Comando Stazione era stato terminato da poco. Era un Signore di mezza età, piccolo, con un viso pacioccone e bonario, un

sorriso sempre pronto e il cappello sulle ventitré. Trovò ad accoglierlo il nostro Lino, al quale presentò una concessione per l'allestimento di un paio di cubi di ramaglia.

Tutto nella normalità, in quei giorni la Foresta brulicava di famiglie che si apprestavano a raccogliere tutto ciò che era possibile, dalla legna, alla ramaglia, ma non solo, ogni sorta di frutto che questo bosco poteva donare era una panacea per la fame e la povertà di quei giorni.

Funghi, fragole, mirtilli, radici, erbe medicinali, ogni cosa che potesse dare aiuto e sollievo, ogni cosa che la natura potesse regalare, era ben accetta, tanto che l'Amministrazione Forestale dovette intervenire a suo tempo con regolamenti appositi per evitare danni al territorio.

Ma quel Signore di mezza età, piccolo e pacioccone che si chiamava Zanette Bortolo e veniva da un paesino della pianura, incuriosì particolarmente il nostro Lino, perché aveva al seguito la giovane figlia.

Annamaria era molto giovane, aveva all'incirca 16 anni, capelli lunghi scuri, uno sguardo timido ma fiero. Pur essendo quasi un'adolescente aveva un corpo formato e forte. È comprensibile come anche le giovani ragazze erano state forgiate dagli anni di guerra e forse non avendo goduto del periodo dell'adolescenza avevano fatto un salto in avanti, non con l'età, ma con la maturità. La guerra aveva forgiato caratteri forti, resistenti alle avversità, il destino aveva scelto per loro un percorso di vita educandole alla sopravvivenza, più che alla spensieratezza giovanile.

In quelle giornate, appena aveva un attimo di tempo, Lino andava a controllare il lavoro del Signor Bortolo e della figlia. Una battuta, una risatina, una chiacchierata con il padre ed ecco che il Sig. Bortolo forse per simpatia, forse per opportunità lo invitò a cena presso la propria abitazione. Per un ragazzo di 22 anni, in pieno dopoguerra, un invito a cena in una famiglia contadina, dove tra l'altro albergava una giovane ragazza di bell'aspetto, era una vera manna una occasione da non perdere e non se lo fece ripetere due volte. Naturalmente accettò.

Cappella Maggiore era come si usa dire un ridente paesino di campagna addossato alla pedemontana, paese che viveva allora di agricoltura e poco altro. Lino, per raggiungere l'abitazione del Sig. Bortolo, che abitava allora in Via Livel, partendo da Campon (Foresta del Cansiglio) doveva percorrere ben 24 chilometri con un dislivello di oltre 1.200 metri, tutti da fare in bicicletta, unico mezzo possibile per quei tempi, ma, accompagnato dalla forza che solo la gioventù può regalare, non ci pensò

certo su. Sognando positivamente si disse che in fondo le metà del tragitto era tutta in discesa, alla salita ci avrebbe pensato al momento opportuno.

In quel momento non poteva sapere che quel tragitto sarebbe diventato da lì a poco un'abitudine settimanale e che l'unico problema sarebbe stato il consumo esagerato dei freni della sua bicicletta.

Infatti, con quell'invito a cena scoccò una scintilla e altro non fu che l'inizio di una passione amorosa tra Lino ed Annamaria. Conosciuta l'arcigna futura suocera Stella, il cognato Domenico e le future cognatine Nelida e Rina, da quel giorno iniziò a frequentare casa Zanette con una certa cadenza. I viaggi di andata e ritorno dal Cansiglio non erano propriamente delle piacevoli passeggiate in bicicletta, soprattutto quando si doveva affrontare la salita nei rientri notturni ed il problema dei freni bruciati nelle veloci discese diventò un assillo.

La soluzione pratica fu presto trovata e superata nel seguente modo: arrivato in zona Crosetta punto culminante da cui partiva la lunga discesa, Lino tagliava un grosso ramo di faggio della lunghezza di circa un metro, lo infilava tra il manubrio e la pedaliera e poi si lanciava nel periglioso percorso. Quando doveva frenare, prima di una curva, con il piede premeva forte sul ramo che andava a toccare terra e quindi riduceva la velocità. Da notare che il ramo non andava buttato, ma portato quasi ad omaggio alla famiglia della giovane Annamaria, che lo usava come legna da ardere. Particolari questi che ci possono far capire l'importanza delle cose, anche le più piccole ed insignificanti, ma che a quel tempo valevano un'ora di calore in casa.

La frequentazione della Fam. Zanette da parte di Lino proseguì per quasi un anno e naturalmente il legame di giorno in giorno si rinsaldava. Unica persona "contraria" a questo legame era la nonna Angelina, madre di Lino, la quale non vedeva di buon occhio l'unione del figlio con una "taliana", perché così venivano identificate le persone che vivevano fuori dal Trentino, retaggio storico di un condizionamento creato dalle lunghe occupazioni Autro-Ungariche. In fondo il parere della nonna non creò mai nessuna difficoltà al legame e il tempo fece svanire qualsiasi contrarietà.

La storia d'amore crebbe in fretta e sarà perché i due si volevano un mondo di bene, sarà perché in loro albergava la voglia di vivere questa nuova esperienza, dopo tanta angoscia e afflizione che la guerra aveva causato, sarà stato il pensiero di un nuovo nido d'amore, fu così che gli venne assegnato nella casermetta di Palughetto

un accogliente appartamento e sicuramente Lino era felice all'idea di non fare più lunghe ed estenuanti discese e salite in bicicletta.



Lino ed Anna il giorno del matrimonio 05.01.1949

Fu così che i due colombi decisero di convolare a giuste nozze, che avvennero puntualmente il 5 Gennaio del 1949. Annamaria avrebbe compiuto 18 anni a settembre, Lino avrebbe invece compiuto 24 anni a maggio di quello stesso anno.

Dopo undici mesi questa giovane coppia diventerà papà e mamma di un bel maschietto, al quale verrà dato il nome di Luigi, nome del nonno paterno di Lino.

Per la cronaca, un'altra storia d'amore si legò a questa. Lino un giorno invitò nella discesa verso la pianura un suo collega, tale Vittorio Girardi, anch'esso Trentino e dello stesso corso guardie, lo convinse ad unirsi a lui poiché Annamaria aveva una cugina, Maria Coan, anch'essa giovane e nubile, e anche in questo caso nacque l'amore e poi una bella famiglia con tanti figli. Vittorio e Maria sarebbero diventati in seguito alla mia nascita i padrini di battesimo di Luigi, i miei padrini di battesimo.

Vittorio Girardi rimase in servizio per quasi tutta la sua carriera presso la caserma forestale di Vivaio, in comune di Tambre, ed ebbe 4 figli. Per quanto mi riguarda, Vittorio è sempre stato per me uno zio ed i suoi figli dei cugini, un legame nato dal nulla, ma sempre sentito dentro.

La neo famiglia Conforti, Lino e Annamaria, una volta uniti in matrimonio si sistemarono nel nuovo appartamento che era anche sede del Comando Stazione Forestale in località Palughetto. Non ho molte notizie sul loro primo anno di matrimonio, se non che nello stesso edificio abitava un'altra famiglia, quella del Comandante la Stazione, che se ricordo bene si chiamava Raffaelli. Per chi non conosce il luogo, credo sia doveroso precisare, che Palughetto si trova nella zona a Nord/Ovest della Foresta, in un piccolo pianoro da dove inizia il sentiero che porta a Farra d'Alpago, quasi una delle porte di entrata della Foresta. La casermetta è isolata, quasi una sentinella, un avamposto al controllo della storica Selva.



Posso immaginare che sia stato un anno felice con Annamaria in dolce attesa di Luigi. Mi è stato raccontato che pochi giorni prima dell'evento, verso la fine di Novembre, Anna scese a Cappella Maggiore per prepararsi al parto. Naturalmente in Foresta non c'erano a quei tempi servizi medici, anzi l'unico mezzo che collegava la pianura con il Cansiglio era una vecchia corriera che una volta ogni due giorni arrivava in Loc. Crosetta. Dai vari Comandi Stazione alla Crosetta ci si poteva muovere con un carro trainato da due cavalli, di proprietà dell'Amministrazione Forestale. Il conducente del carro aveva il compito di trasportare sia chi ne avesse l'esigenza per i vari motivi, sia per il ritiro della posta e delle merci provenienti dalla pianura.

NOTA- Il carrettiere che lavorava per l'Amministrazione a quel tempo si chiamava Bepi, non ricordo il cognome. Lo avrei ritrovato in Pian Cansiglio 27 anni dopo, dove ancora operava come centralinista.

Comunque, quell'anno a fine novembre, aveva già nevicato in Foresta e si rischiava di restare prigionieri nelle proprie abitazioni e fu motivo della discesa di mia

madre. Nacqui nella casa dei nonni materni in Via Livel a Cappella Maggiore, alle 6 del mattino del giorno 7 dicembre 1949. Ero piccolo, mi hanno detto, quasi uno scricciolo, ma sicuramente con il tempo mi sarei rifatto.

Solo dopo una settimana, era il 13 dicembre, giorno di Santa Lucia, con la mia famiglia ripresi la strada del Cansiglio. Mia madre mi ha raccontato di una giornata soleggiata e fredda e di lei ragazza diciottenne sgomenta e spaurita, con un bimbo di soli 6 giorni tra le braccia che si trovava ad affrontare una vita nuova e colma di incognite.

La corriera ci portò fino al piazzale di Crosetta. Questa località a quel tempo rivestiva un'importanza primaria per la vita di tutta la Foresta, era fondamentalmente la porta principale di ingresso al Bosco del Cansiglio. Lì si trovava il Comando Stazione Forestale più importante, lì c'era un posto di blocco permanente, come in una frontiera tutto e soprattutto il materiale legnoso veniva controllato in entrata ed in uscita e alla sera dopo le ore 18 la sbarra chiudeva il passaggio, in entrambi i sensi.

In Crosetta c'era un solo locale pubblico, la famosa Osteria al Cacciatore di proprietà della Fam. De Zorzi. Per lunghi anni questo locale ha conservato con la sua presenza la memoria dell'uomo in foresta, anche se purtroppo è stato chiuso nel 2017. Fu in quella Osteria che i miei genitori si rifugiarono dal freddo pungente in attesa del famoso carro condotto da Bepi che con i suoi cavalli ci avrebbe condotto alla mia nuova casa in Palughetto.



Da piccolo Ulisse in fasce in quei giorni iniziava la mia Odissea. Non potevo allora immaginare che dopo una lunga serie di vicissitudini, viaggi, traversie, sarei ritornato in quei luoghi e la mia storia finalmente mi avrebbe regalato anni meravigliosi di vita e di lavoro a contatto con uomini di spessore umano, artistico e politico e che per oltre un ventennio sarei stato il Comandante dell'unica Stazione Forestale di Pian Cansiglio.

L'INIZIO DELLA MIA STORIA



Palughetto (Cansiglio) Anna (18 anni) Luigi 4 Mesi 1950

Il quel preciso momento è iniziato il cammino della mia vita e della mia storia. Fantasticando mi piace pensare che quel giorno, un insieme imponderabile di cause hanno determinato gli eventi della mia esistenza che mi hanno condotto in un percorso con un finale prestabilito.

Il bambino assimila con la propria vita e non con la mente l'ambiente e le cose che lo circondano risvegliando in lui in maniera inconsapevole interesse ed entusiasmo.

Quel giorno i miei occhi sono affondati nella foresta ricevendone la forza millenaria, il mio spirito è stato pervaso da quelle forze generose della natura che vivono dentro il bosco, la neve ed il freddo di un dicembre antico hanno temprato e forgiato le mie membra come l'acciaio viene immerso nell'acqua gelida, lo scandire del tempo degli zoccoli di quei cavalli mi hanno imposto il ritmo e la falcata da tenere nel prosieguo degli anni, l'odore agrodolce del loro sudore ha raggiunto le mie narici e non mi ha più lasciato.



PALUGHETTO 1949

Il destino mi avrebbe portato a loro, in una transizione meravigliosa. Infatti, la Foresta del Cansiglio ed il mondo dei cavalli saranno i denominatori comuni della mia intera esistenza, consentendomi di immergermi completamente come in un

bagno battesimale nel mondo naturalistico ed equestre.



Naturalmente non sono in grado di descrivere lo scorrere del tempo in quel periodo vissuto al Palughetto. Posso solo dire che ora Lino è mio padre ed Annamaria mia madre e nella storia ci entro anche io Luigi, in prima persona.

Devo dire che sono stato molto fortunato poiché mio padre mi ha lasciato molte foto dell'epoca, anche se alcune sono andate perse nel tempo, perché sbiadite o semplicemente regalate ai protagonisti delle foto stesse.

Come spesso capita non si dà peso a delle immagini che nel tempo diventano stupende testimonianze di una epoca.



Il motivo dell'abbondanza di immagini fotografiche, cosa non usuale per quegli anni, lo si deve al fatto che Lino aveva ricevuto in regalo da un soldato tedesco alla fine della guerra mondiale una macchina fotografica Zeiss, che ancora custodisco gelosamente.

Come mi diceva lui stesso:

"Quando avevo due lire per acquistare un rullino approfittavo".

*R*esta il fatto che questo prezioso oggetto mi ha permesso di creare una sorta di archivio che alla fine risulta esser il resoconto della storia della mia famiglia. Inoltre, è servito da seme che ha fatto crescere in me l'altra grande mia passione, la fotografia.

Le immagini del periodo vissuto a Palughetto mi hanno sempre aiutato a rendere visibili i racconti dei miei genitori, in particolare quella di Pippo, un piccolo cagnolino peloso che era stato regalato a mio padre e che, mi raccontava, faceva compagnia a me e mia madre nelle lunghe giornate in cui lui era assente per lavoro.

Dai racconti di mia madre sono venuto a sapere che spesso lei si recava in loc. Campon, dove c'era una piccola Osteria gestita dalla Fam. Azzalini.

Lì aveva conosciuto la moglie di Oreste, una Signora poco più anziana di lei, che la aiutava e la confortava nei momenti difficili. In futuro ho avuto personalmente modo di conoscere questa Famiglia con la quale tutt'ora ho una buona amicizia.

Altre immagini mi immortalano di pochi mesi, credo nella primavera successiva, quindi all'età di 6/7 mesi, dentro una cesta con mia madre seduta accanto sul grande prato antistante la casermetta.

Il periodo di servizio a Palughetto non durò molto. Come si potrà capire nel racconto della mia storia e della mia famiglia, la nostra vita sarà costellata da molti trasferimenti, in parte dovuti ai sistemi militari di quegli anni, in parte per motivi di convivenza, in parte per altri motivi che sinceramente essendo io un ragazzino non riuscivo a capire, ma cercherò comunque di volta in volta di darne una ragione.

Ripartiamo dunque per l'odissea.

Per capire il momento bisogna ritornare a quell'epoca. La guerra era finita da soli tre anni, il Corpo Forestale si stava assestando in tutte le sue funzioni, le nuove leggi di civile convivenza erano agli albori di un mondo che cercava di rianimarsi, ancora molta troppa gente viveva in povertà ed ognuno cercava il modo migliore non tanto di vivere, quanto di sopravvivere.



Palughetto - Cansiglio 1950 In ordine
il cane Pippo Lino Conforti - Luigi - Anna

La Foresta era una fonte di ricchezza, il materiale legnoso in quegli anni era ricercato perché il paese era nella fase di ricostruzione, ma altrettanto ricercata era la semplice legna da ardere, in molti casi unico sistema per sopravvivere ai freddi inverni. I furti di materiale legnoso e legna

da ardere erano all'ordine del giorno e avvenivano di giorno e di notte, in ogni maniera e con ogni mezzo, in fondo si trattava di sopravvivenza per un popolo povero, stanco e debilitato da anni durissimi di guerra.

Con il senno del poi e con le conoscenze personali del mondo forestale, posso immaginare che anche tra le Guardie Forestali di quel tempo ci fossero difficoltà economiche. Gli stipendi erano bassissimi e la vita in Foresta era decisamente difficile ed è quindi possibile che qualche accordo tra controllori e controllati ci fosse. Per questo motivo praticamente l'Amministrazione Forestale ogni anno, per così dire, sparigliava le carte e cioè trasferiva le varie Guardie da un Comando Stazione all'altro, in modo tale che non potessero crearsi amicizie troppo strette con la popolazione, e avviare così giochi di potere o accordi sul territorio.

È opportuno ricordare che questo movimento ed alternanza di uomini da un Comando all'altro, sino agli anni 70, avveniva non solo tra le guardie e i sottufficiali, ma anche per gli Ufficiali e ciò accadeva non solo nelle Amministrazioni Forestali, ma in tutto il mondo militare.

PIAN OSTERIA

Fu così che alla fine del 1950 mio padre con la famiglia venne trasferito presso il Comando Forestale di Pian Osteria. Questa borgata era, per così dire, un po' il centro di smistamento del legname di una grande parte della Foresta; infatti, qui convergeva tutto il materiale che scendeva dalla zona di Mezzomiglio, Val Piccola, Monte Toset, Val Faldina, Squaradi, ecc. o saliva dalla Val Menera, dalla Val Mattio, Pian di Landro, Baldassare, Casoni Scatoleri, e non solo. Come si può ben immaginare era un centro vitale, lo confermava il fatto che su otto fabbricati uno era il Comando Stazione e un altro era la Scuola Elementare seguita da tutti i bambini residenti dentro la Foresta; si trovavano 3 locali adibiti ad Osteria, e questo può dare l'esatta immagine del grande volume di uomini e mezzi che frequentava questo luogo.

Di qui passavano tutti i mezzi carichi di legname che venivano controllati dai Forestali; qui probabilmente avvenivano tante contrattazioni tra i commercianti, in più come ho già detto nella Foresta ferveva un mondo parallelo che viveva della raccolta di funghi, mirtilli, fragole e quant'altro.



Alla sera, ma soprattutto alla domenica, questi piccoli centri, come Campon e Pian Osteria, venivano letteralmente invasi dai boscaioli che durante la settimana vivevano in baracche posticce dentro il bosco, le quali venivano costruite nei luoghi

ove avvenivano i tagli. Non dimentichiamo che le attrezzature di quel tempo erano obsolete, si lavorava con il segone a mano e l'accetta e l'esbosco del legname avveniva con l'ausilio dei cavalli. Solo dopo qualche anno sono arrivate la motosega e il trattore, inoltre, questi locali fungevano anche da fornitori per gli acquisti dei beni di prima necessità, in primis alimentari e poi tutto il resto.

Nell'estate del 1951 accadde un fatto che avrebbe stravolto la vita della mia famiglia. Io lo riporto esattamente come mi è stato raccontato e vi assicuro che questo racconto l'ho sentito molte volte soprattutto da ragazzino ed ogni volta la storia era descritta con dispiacere, con disappunto, ma soprattutto con rabbia.

Gli appartamenti che erano assegnati alle famiglie delle Guardie Forestali e soprattutto quello che era stato assegnato a mio padre nella Caserma di Pian Osteria, erano molto spaziosi e forniti di più camere.

Fu così che una Suora, precisamente la Madre Superiora di un convento di Vittorio Veneto, chiese a mio padre la possibilità di usufruire di una camera per il periodo del mese di giugno di quell'anno dietro un piccolo compenso. Naturalmente questa attività di affitta camere era proibita dall'Amministrazione Forestale, ma come detto i tempi erano decisamente duri e probabilmente tutti cercavano di guadagnare qualche extra. Fatta passare per una lontana parente in visita, la buona e pia donna prese alloggio in una camera dell'appartamento.

Per qualche giorno tutto filò liscio, ma ben presto venne a galla il problema. La pia donna soffriva di un forte esaurimento ed era per questo che cercava conforto tra il verde della Foresta. Purtroppo il proprio stato d'animo non andò d'accordo con i pianti del piccolo Luigi che soffrendo di colite, ma dotato già allora di una sonora voce, alienava le giornate e le notti della Madre Superiora.

Tutto ciò portò in breve tempo allo scontro. La Superiora pretendeva con saccenteria e molta arroganza che mio padre allontanasse da casa madre e figlio, in quanto aveva già versato l'obolo mensile. Lino era un giovane paziente e abituato alla sottomissione, ma alle urla e alle minacce della Suora fatte in casa sua, non ebbe dubbi, restituì quanto gli era stato versato per il soggiorno e letteralmente mise alla porta la nevrotica donna.

Mai vendetta fu più perfida e maligna, e nulla di simile ci si poteva aspettare da una donna votata a Nostro Signore. La Madre Superiora, non appena rientrata a

Vittorio Veneto, si recò presso il Comando Superiore dell'Amministrazione Forestale e denunciò mio padre per la concessione della camera in affitto.

Erano anni duri quelli e la disciplina non lasciava spazio a commiserazione o altro. Nell'arco di una settimana arrivò al Comando Stazione di Pian Osteria l'ingiunzione di immediato trasferimento e fu così che su due piedi la mia famiglia con il piccolo Luigi di 18 mesi dovette smontare baracca e burattini e trasferirsi… dove? A Sicignano degli Alburni, ridente cittadina della Provincia di Salerno, Campania, che sorge fra la Valle del Tanagro ed i Monti Alburni.

Deve essere stato un momento particolarmente duro. Non dimentichiamo l'epoca, siamo nel 1951, e un trasferimento dal Veneto alla Campania era decisamente un salto nel buio. Inoltre, per dare se possibile più sofferenza al momento, nell'atto in cui mio padre stava salendo sul camion con le masserizie, arrivò un Maresciallo del Comando – Tale Zanier - che gli chiese di controllare il carico. Si temeva potesse portare via o rubare mobili dell'Amministrazione. Sembrava tutto in regola, quando aprì una cassa e dentro c'era una bracciata di legna da ardere. A supporto dell'umiliazione del momento gli fece scaricare questi 20 pezzi di legno asserendo che erano di proprietà dello Stato.

Ripeto, per gli anni a venire sentii questa storia più volte ed anche i nomi dei suoi protagonisti, Suora e collega Maresciallo, ma preferisco soprassedere anche per non renderli partecipi a questo racconto. Sicuramente questo secondo trasferimento portò con sé più di qualche problema, mia madre era troppo giovane, io ero troppo piccolo, il trasferimento troppo grande.

SICIGNANO DEGLI ALBURNI - Salerno

Il Comando Stazione Forestale di Sicignano era a quel momento formato da un solo elemento, che era stato messo lì nell'immediato dopo guerra e da allora aveva Comandato solo ed indisturbato. Aveva un cavallo e con esso faceva servizio. Era capo indiscusso e si faceva aiutare come d'uso in quegli anni da una Guardia Giurata Comunale, tale Finelli Michele.

Michele e la sua Signora Antonietta saranno in seguito di grande aiuto soprattutto nel supportare mia madre e questa Famiglia resterà negli anni legatissima alla mia.

Spiegherò innanzi tutto la situazione lavorativa di mio padre. Sempre facendo ricorso alla memoria e a tutto quello che mi è stato raccontato e in seguito visto e vissuto di persona.

Il Forestale del luogo di cui non ricordo più il nome, durante gli anni sotto il suo comando, aveva fatto funzionare le cose, per usare un termine morbido, un po' a modo suo e l'arrivo di questo giovane Trentino, tutto di un pezzo, che parlava solo l'Italiano non gli aveva fatto troppo piacere e comunque era un ingombro nei suoi intrallazzi.

Dopo un'accoglienza morbida, iniziò a suggerire a mio padre di fare un'ulteriore domanda di trasferimento adducendo varie motivazioni, ad esempio che mio padre non aveva il cavallo e quindi come avrebbero potuto svolgere servizio insieme? Mio padre non capiva nulla del dialetto del luogo e pertanto non sarebbe stato in grado di intervenire, indicare, esortare i locali. In poche parole non poteva fare parte di quel mondo. Forestalmente lui veniva dal Nord e cosa ne capiva di tagli cedui, di carbonaie e di quanto tipico di quella zona. All'inizio erano semplici inviti benevoli, ma con il tempo divennero più pressanti ed insistenti.

Lino inizialmente cercò di trovare le soluzioni migliori e di adattarsi a quella vita. Una grossa mano gli fu data appunto dalla Guardia Giurata Michele e la sua famiglia, che fortunatamente nella loro spaventosa povertà celavano una nobiltà d'animo immensa.

A parte il primo anno di permanenza a Sicignano, dove ero troppo piccolo per ricordare, posso assicurarvi che dai tre anni in su la mia memoria è stata impressionata come una pellicola fotografica. Le cause sono diverse: i continui

cambiamenti di paesi, di scuole, di dialetti, di Regioni hanno fatto sì che ogni cosa mi sia rimasta indelebile nella mente.

Lascio immaginare al lettore di questa storia, quanto possa incidere nella vita di un bambino il doversi calare quasi annualmente in una società diversa, in abitudini disparate, in linguaggi completamente diseguali e doverlo fare sempre con prontezza di spirito per non soccombere.

Per meglio farvi apprezzare ciò che dico, ricordo ancora una volta che la vita di quegli anni non era assolutamente paragonabile a quella dei giorni nostri. In ogni paese in cui arrivavi, per tutti e ripeto per tutti, eri uno straniero da guardare con sospetto e molto spesso con disprezzo.



....Luigino 1953

Ed ecco che la mia memoria è stata di molto aiutata ed ha registrato ogni istante del proprio incedere, era necessario vedere, capire, registrare e reagire prontamente. Questo era fondamentale per procedere in ogni passo.

Quindi i miei ricordi dei due anni passati a Sicignano degli Alburni, sono molto legati alla famiglia di Michele. Mia madre aveva trovato in Antonietta un'amica sincera sulla quale versare molte delle sue lacrime.

Sicignano degli Alburni - 1953
Componenti Comando Staz. For.le
con rispettive Signore



Il distacco dal Cansiglio per lei non aveva solo significato un allontanamento geografico, ma anche dai propri affetti, dai genitori, dalle sorelle Nelida e Rina e dal fratello Domenico. La giovane età non aiutava di certo come non aiutava la mia presenza, un bimbo piccolo che a quei tempi tra l'altro presentava non pochi problemi fisici. Infatti, continuavo a soffrire di coliti croniche che mi



Sicignano 1952

avevano portato a una debilitazione fisica importante. La mia gracilità era molto prossima al rachitismo e questa debolezza permanente si esprimeva, oltre che in un corpicino magro e ossuto, in una forma di strabismo. In quegli anni in questi piccoli paesi non esisteva neppure una macelleria e la carne si recuperava da qualche rara gallina, ma soprattutto si mangiava carne ovina, ovvero pecore e capre.

La fortuna volle che un medico gastroenterologo degli Stati Uniti di origini del luogo capitò in paese per qualche giorno a salutare la propria famiglia di origine. I miei genitori vennero a conoscenza della cosa e chiesero ed ottenerono una visita. Questa casualità probabilmente mi salvò la vita Il medico, infatti, individuò ben presto le cause della mia malattia, ma non solo, una volta rientrato negli Stati Uniti spedì i medicinali per una cura completa che, unita ad un trattamento alimentare particolare, mi portò con il tempo in buona salute. Data la mia gracilità, fu in questo periodo della mia vita che il mio nome si trasformò nel diminutivo di Luigino e da allora per gli amici d'infanzia e per tutti i miei parenti più stretti, vengo chiamato così.

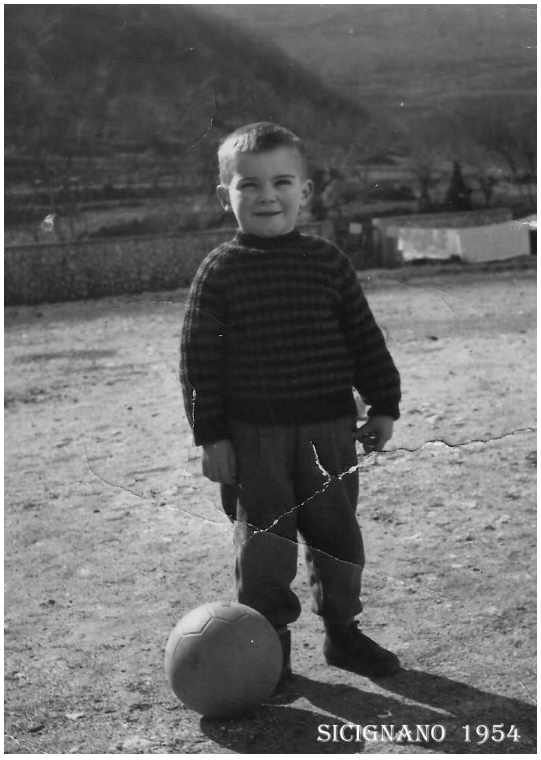


Leggendo si può ben capire lo stato d'animo dei miei. Il dualismo tra mio padre e il Comandante, mentre la Stazione si andava inasprendo. Il personaggio, infatti, che ricordo essere stato munito di cavallo, eseguiva il servizio giornaliero in sella al suo animale, mentre mio padre era costretto a seguirlo a piedi e, per rendere la situazione ancora più complicata e delicata, la moglie del Comandante ogni volta che incontrava

mia madre gli si rivolgeva con un: "*Speriamo che quei due non si sparino*", frase buttata là con il chiaro effetto della minaccia.


FESTA DEGLI ALBERI 1953 SICIGNANO DEGLI ALBURNI
LUIGI ANNA ANTONIETTA MICHELE

Noi abitavamo in una vecchia casa, anche se definirla dimora mi sembra ora un'esagerazione. Era composta in tutto da 3 locali: una cucina, una camera e un piccolo sgabuzzino adibito a bagno. Ricordo benissimo che dalla Piazza principale dove si trovava anche la Chiesa si entrava sotto uno stretto portico con il fondo in sassi. Sul fianco del portico vi era una porticina, e la descrivo con il diminutivo poiché ricordo che mio padre quando vi entrava doveva abbassarsi di molto. Immediatamente dopo si ergeva una scala diritta, di pochi gradini, stretta e angusta, completamente buia. Si apriva una porta e si entrava in una stanza rettangolare, non molto grande; il pavimento era in mattoni tutto diseguale, come anche i muri. Al centro della stanza una piccola tavola, subito a sinistra c'era una piccola credenza color pisello, mentre in fondo vi era l'unica finestra che dava sulla Piazza. Di fronte alla credenza c'era una cassapanca (quella piena di legna che aveva dovuto lasciare in Cansiglio), a fianco della quale, dove io passavo ore inginocchiato a giocare con quello che potevo, c'era una stufa economica, dopo la quale un secchiaio per lavare i piatti, quindi una porticina che portava in una piccola e buia camera da letto senza finestre, dove dormivamo tutti insieme. Un'altra piccola porta si apriva su un unico water, quello era il bagno.

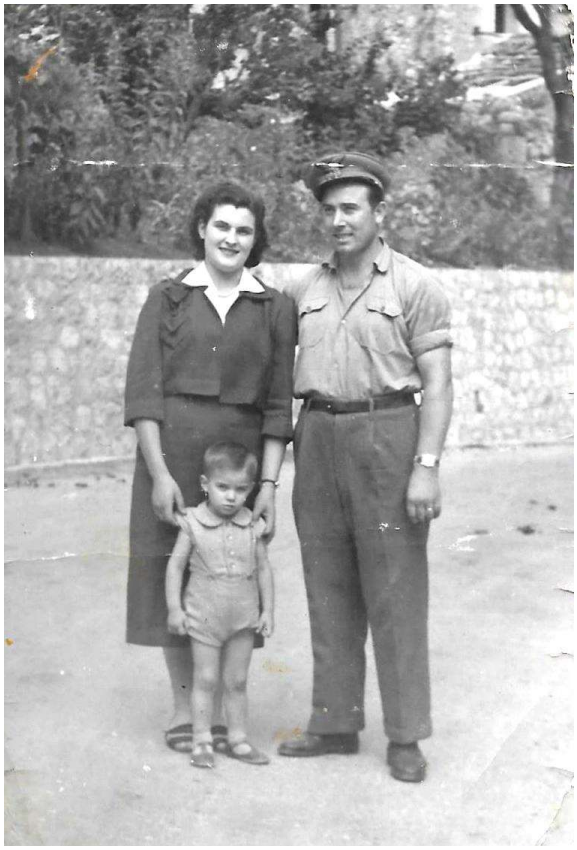


Come si può capire tutto molto frugale andando anche oltre all'essenziale, ma come vedremo c'era chi stava peggio.

Voglio raccontare un piccolo aneddoto sulla stufa economica. Nei paesi di montagna ed in campagna nel Nord Italia fino agli anni 60/70, questo strumento era presente in tutte

le case. Era una grande scatola in lamiera di ferro, composta da una piastra con tre fori di diverse dimensioni coperti da anelli concentrici, da una fornace che bruciava legna, da un forno e da una piccola caldaia per l'acqua calda. Era fondamentalmente il primo "elettrodomestico" poco elettrico e molto domestico in uso a quei tempi.

Ebbene, in quegli anni nei paesi del meridione questo comodissimo attrezzo era assolutamente sconosciuto e mio padre, che se lo era portato dal Nord, lo presentò come una assoluta novità, tanto che moltissime famiglie in paese gli chiedevano come potessero acquistarlo. Fu così che d'accordo con un noto negoziante di Vittorio Veneto fece arrivare in paese decine e decine di stufe economiche, lanciando una sorta di moda.



Torniamo a me ed alla mia famiglia. Personalmente io ricordo che ogni tanto scappavo di casa e scendevo nella Piazza del Paese, comunque sempre a vista di mia madre che poteva controllarmi dall'unica finestrella, e la cosa che mi attraeva moltissimo era la carcassa di una vecchia Fiat 1100 anteguerra, abbandonata in un angolo. Dall'auto mancava tutto: portiere, vetri, sedili, vi era rimasto solo il lungo piantone con il volante. Io mi mettevo in piedi e reggendo questo volante giocavo fantasticando, sino a quando la voce di mia madre si faceva più grossa ed allora rientravo a casa.

Come dicevo in precedenza, se la mia abitazione era povera, c'era chi viveva in situazioni ancor più modeste. Proverò quindi a descrivere la casa del nostro amico Michele, ma chi legge dovrà armarsi anche di molta fantasia per cercare di capire.

L'unica grande stanza dove Michele e Antonietta abitavano con un figlio maschio più grande di me si trovava poco lontano dal Centro del paese. Per arrivare alla loro abitazione si salivano gli ampi gradini di una scalinata esterna, si apriva un grande portone e si accedeva in un'unica grande stanza, dove si trovava tutto, si proprio tutto: un tavolo enorme, poco più in là un letto artigianale di grandi dimensioni dove dormivano in tre, in un angolo un lavabo per tutti i servizi e a fianco anche il water

Quando ci fosse stato bisogno di andare al bagno c'era a disposizione una tenda che una volta tesa impediva di vedere. Ma non finisce qui, perché con la famiglia dentro questa stanza vivevano anche le galline: nell'angolo opposto c'era il loro pollaio con tanto di casetta e scaletta per salire e dove durante il giorno restavano appollaiate.

Tra l'altro i polli erano educati poiché quando arrivavano ospiti in casa, con un piccolo cenno di Antonietta, si ritiravano immediatamente nel pollaio e al massimo facevano coccodè mentre sfornavano un uovo. Ricordo che ci giocavo per ore con questi animali, che in questo caso è giusto definire domestici.

Nella povertà di questa stanza i miei genitori con la famiglia di Michele passavano allegre serate in compagnia. Erano forse gli unici momenti di svago e felicità e anche io giocavo con Franco, il loro figlio, mio primo insegnante del dialetto del luogo.

Poco prima di lasciare questo paese per una nuova destinazione ricordo che Michele ottenne dal Comune una casa popolare. Fu tutto un altro mondo per questa povera, ma eccezionale famiglia, e anche in quest'ultima abitazione ci ho trascorso del tempo.

Nei periodi estivi i Forestali erano impegnati spesso in lavori di martellate e assegnazioni boschive ed essendo operazioni che richiedevano tempo e si trovavano in luoghi lontani dal Paese durante la settimana dormivano in baracche posticce costruite in loco.

In queste occasioni io e mia madre ci trasferivamo nella nuova casa di Antonietta, la quale aveva comunque a disposizione una sola camera e ricordo che io e Franco dormivamo con loro nel lettone matrimoniale.

Il mio terzo trasferimento si avvicinava, era il 1954. Non conosco nei particolari e le serie motivazioni che hanno portato mio padre a questa decisione, posso trarre solo delle deduzioni ricavate dai racconti postumi, perché non venivo di certo interpellato in questi casi.

I fatti che personalmente credo possano aver portato a tale decisione di mio padre sono da ricercarsi innanzitutto nella pessima relazione che si era stabilita con il Comandante di Stazione, per i motivi di cui ho già accennato, ma sicuramente mio padre di questa precaria situazione ne aveva reso edotto l'allora Comandante della Regione Campania, il Dr. Hoffman, giovane funzionario che proveniva dall'Alto Adige

e che sicuramente quale corregionale del mio genitore ne comprendeva le difficoltà lavorative ed ambientali.

La probabile proposta che gli fu fatta e quindi di seguito accettata fu quella di trasferirsi al Comando Stazione della Foresta Demaniale della Cerreta, una cinquantina di chilometri più a sud, in Comune di Montesano della Marcellana, sempre in Provincia di Salerno, ma ai confini con la Regione Basilicata.

Ancora il camion che caricava le povere masserizie, le lacrime copiose per l'abbandono di due carissimi amici, che comunque non si sarebbero più persi di vista per tutta la vita, e il viaggio mio e della mia famiglia continuava, un poco più a sud.

CERRETA – Montesano della Marcellana

Il Comando Stazione della Cerreta era a quel tempo gestito da un vecchio Maresciallo rientrato nei ranghi del Corpo dopo la II° Guerra Mondiale, ricordo il cognome "Miraglio" e mi sembra fosse un Piemontese. Era l'unico elemento della Stazione e stava andando in pensione.

Il Comando allora faceva parte della Azienda di Stato Foreste Demaniali, come pure la Foresta del Cansiglio. Il territorio copriva circa 400 ettari di bosco di Cerro, come il nome stesso del luogo "Cerreta" suggeriva, ma la parte primaria del lavoro su cui vergeva la Stazione riguardava un grande vivaio forestale di circa 6 ettari dove venivano impegnati oltre 50 operai forestali provenienti dai comuni limitrofi di Montesano e di Casalbuono. Il lavoro di mio padre consisteva sia nel vigilare i confini della Foresta, poiché spesso vi erano furti di piante, ma soprattutto nel gestire il grande Vivaio e gli operai che vi lavoravano, inoltre nell'Azienda era presente un allevamento di fagiani ed uno di cinghiali.

Da questo trasferimento in poi la mia memoria dei fatti è chiarissima e completa. Ho vissuto in questa Foresta fino al 1957. Eravamo completamente isolati dal resto del mondo, io mio padre e mia madre… ma andiamo con ordine.

Per arrivare al Comando, si lasciava la strada statale che allora portava da Montesano a Lagonegro. Si entrava in una stradina bianca che saliva per circa un paio



di chilometri su un piccolo altopiano boscato, usciti dal quale ci si trovava davanti ad una sbarra che bloccava il passaggio, una sorta di cancello di accesso. Passati oltre si apriva una grande radura dove al centro si trovavano due costruzioni edificate di recente: la prima molto grande su due piani ospitava al piano terra il Comando Stazione e delle stanze di servizio e magazzino, mentre al secondo piano si trovavano i due appartamenti adibiti per il personale; il secondo immobile era a fianco del Comando, costruito in uno stile meno militare e più simile ad una villa di montagna, infatti era la Foresteria destinata ai grandi Capi, cioè gli Ispettori Forestali

che venivano in visita di lavoro alla Foresta o nel periodo estivo per le ferie con le loro famiglie

Al piano superiore del primo edificio, dove abitavo con la mia famiglia, c'erano i due appartamenti, e in questo caso erano degni del nome in quanto costruiti con moderne cognizioni abitative, ovvero grande cucina all'americana, tutta piastrellata e completamente ammobiliata, grande sala da pranzo, due ampie camere, un bagno con vasca e bidè, il tutto servito da acqua corrente calda e fredda e, piacevole peculiarità per quei tempi, ogni stanza aveva grandi e luminose finestre; l'appartamento era inoltre servito dal riscaldamento centrale.

Chi ora legge potrà sorridere di questa descrizione, ma per quei tempi si trattava di un immobile destinato solo ai nuovi ricchi e quella luce che inondava le stanze significava una resurrezione alla vita per chi come noi aveva vissuto per circa tre anni in un tugurio buio e malsano. Non sembrava vero, aveva il senso del sogno, e su tutto questo ci metto anche la ciliegina sulla torta.

Dovete sapere che a quei tempi l'Amministrazione Forestale nelle A.S.F.D. (Azienda Stato Foreste Demaniali) era previsto che a disposizione del Comandante di Stazione, in questo caso mio padre, ci fosse una figura denominata il "Famiglio". Questa figura altro non rappresentava che il moderno domestico di casa che doveva occuparsi delle pulizie degli uffici dei giardini e di qualsiasi altro servizio relativo ai bisogni del Comandante. Detto in parole povere ci siamo trovati anche il cameriere in casa. Tra l'altro questo signore che si chiamava "Elia" sarà per me negli anni trascorsi alla Cerreta, una figura di riferimento: un amico, un aiuto, qualche volta una consolazione dei momenti di tristezza e di solitudine. Elia sembrava fosse stato creato per il lavoro che svolgeva. Piccolo di statura, avrà potuto avere allora una cinquantina d'anni. Lo ricordo con i capelli brizzolati, persona di una gentilezza estrema, sempre premuroso, senza essere pressante, attento ma non ingombrante, quando combinavo qualche marachella se possibile mi copriva prendendosi talvolta anche delle colpe, se mi facevo male giocando mi disinfettava, mi seguiva quel tempo che serviva e poi come arrivava, spariva.



Elia dava una mano anche nelle faccende domestiche, stirava, a volte lavava i piatti o i panni. Credo che mia madre in quel periodo si sentisse una regina, anche se la ricordo spesso pervasa da tristezza, malinconica e nostalgica. La lontananza dalla famiglia le pesava molto e con il tempo credo le sia pesato anche l'isolamento del luogo. In fondo era una ragazza di 23 anni e la solitudine era quasi assoluta, comprensibile.

I dintorni di questo piccolo paradiso, presentavano anche qualche rovescio della medaglia. Come detto, il luogo era solitario e il problema era dato dalla presenza in foresta di lupi. Io li ho visti poche volte, ma da lontano e sempre insieme a mio padre. Ogni tanto però si sentivano latrare nella notte e mettevano sinceramente un po' d'ansia, anche perché si avvicinavano al Comando richiamati dal nostro all'allevamento di fagiani. Questo fatto, soprattutto all'inizio, mi rendeva molto prudente e non mi allontanavo troppo dalle casermette.

Fu così che un bel giorno mio padre mi presentò "Lupo". Questo era il nome del mio giovane pastore tedesco o, meglio, il nome che mio padre arbitrariamente gli aveva affibbiato. Con il tempo capii che quel nome era stato dato di proposito, affinché io potessi capire che in fondo tra il mio cane ed i veri lupi non esisteva una grande differenza, regalandomi così un po' di spensieratezza.



Ho avuto altri cani nella mia vita, come vedremo in futuro, ma Lupo, molto probabilmente perché è stato il primo e poi perché per tre anni è stato il mio unico grande compagno di giochi ed amico, è rimasto per sempre nel mio cuore e tutt'ora a differenza di anni il solo nominarlo mi procura emozione. Mi era talmente affezionato che nessuno poteva avvicinarsi senza il mio consenso, a tal punto da ringhiare anche a mio padre quando alzava la voce o mi redarguiva per qualche birbanteria. Potrei raccontare numerosi aneddoti e piccole soddisfazioni legate al rapporto che mi legava a Lupo. A volte da 'scugnizzetto', come mi appellavano gli operai del vivaio, mi divertivo a stuzzicarli con innocui scherzi da bambino e facevo in modo che loro mi

rincorressero. A quel punto io chiamavo forte il nome del mio cane, che ovunque si trovasse arrivava di gran carriera e ringhiando si frapponeva fra me e loro a mia difesa. Un gioco che ripetevo spesso con le persone che non mi erano troppo simpatiche.

Poco dopo il regalo del mio cane, un'altra grande sorpresa arrivò con un enorme pacco dal Veneto. Mio zio Domenico, meglio conosciuto in famiglia come "Memi", fratello di mia madre, lavorava a Vittorio Veneto per quello che allora era un grande marchio del mondo della bicicletta "Carnielli" e dentro a quel pacco c'era proprio una bicicletta adatta alle mie misure. Ricordo chiaramente che in quei giorni ero recluso in casa perché reduce dalla famosa influenza "Asiatica", pertanto per una settimana accarezzai quella fiammante biciclettina azzurra, in attesa di poterla usare nel piazzale sottostante. Fu il "fido" Elia che mi insegnò a pedalare. Le cadute erano all'ordine del giorno e numerose le sbucciature alle ginocchia causate dal ghiaino del piazzale, mentre Lupo impazziva nel correrми appresso e si divertiva con me.



La mia bicicletta

Diventato un provetto ciclista, mio padre mi chiedeva ogni tanto di raggiungerlo al lavoro presso il vivaio Forestale. Per arrivarci mi indirizzavo verso una stradina bianca che proseguiva dopo il Comando e che si addentrava nel bosco per circa un chilometro. Ricordo molto bene quel tratto di strada perché pur essendo breve a me sembrava infinito! C'era sempre questa aleatoria possibile presenza dei lupi che mi metteva angoscia, angustia e apprensione, e solo la presenza del mio fedele cane che mi seguiva dappertutto riusciva a darmi una certa sicurezza. Nella mia disarmante ingenuità mi fidavo di lui ed ero certo che mi avrebbe difeso.

Il tempo scorreva e io passavo il tempo a giocare, un po' da solo, un po' con Elia che sempre paziente si prestava anche ai miei capricci. In fondo ero l'unico bambino e tutti mi volevano un gran bene. Al mattino arrivavano gli operai per il lavoro al vivaio, quasi tutti a piedi, rare le biciclette, che comunque erano residuati bellici,

mentre io sfoggiavo la mia, nuova e fiammante e sfidavo qualcuno di loro a brevi volate che a volte terminavano in rovinose cadute.

Crescevo con gli adulti e crescevo con carattere e determinazione. D'altro canto mio padre da buon Trentino tendeva ad una educazione rigida e severa e, pur lasciandomi libero di provare le esperienze che giornalmente capitavano, la sua filosofia di vita si basava sulla sua stessa vita. Infatti lui mi ripeteva e mi ha ripetuto all'infinito questa frase: "*Io a 5 anni sono rimasto orfano e da quel momento mi sono sempre arrangiato*".



Questo motto, se da un lato mi ha fatto crescere cosciente, coerente, determinato ed in un certo senso sicuro di me stesso, a volte mi ha fatto riflettere perché avrei voluto dirgli: "*Si papà, tu sei rimasto orfano a 5 anni, ma io no e qualche volta avrei bisogno di te*".

Sia ben chiaro, mio padre mi ha dato tutto quello che era possibile dare, forse è mancato un po' d'affetto, quell'affetto che lui purtroppo non ha mai conosciuto.

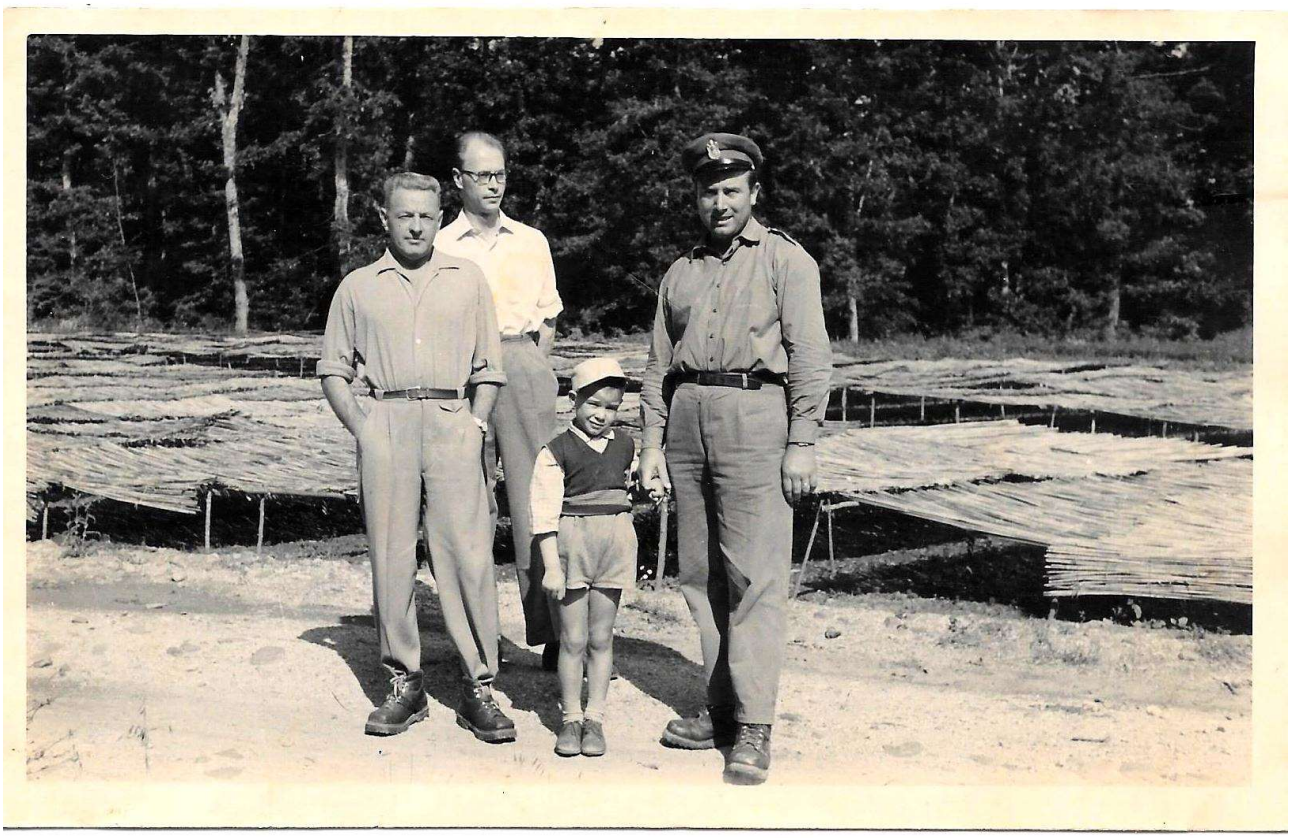
Papà era un uomo tutto di un pezzo, sia fisicamente che moralmente, aveva una educazione morale e civile che raramente si riscontra nelle persone. Era intelligente ed amava conoscere. Soffriva del fatto di non aver potuto studiare, ma faceva di tutto per istruirsi. Ancora oggi custodisco i suoi libri. Si era iscritto al Touring Club Italiano che mensilmente gli mandava delle riviste specializzate di geografia, topografia, geologia e una volta al mese arrivava un libro sull'Italia da scoprire. Io sfogliavo quei libri senza mai stancarmi e sono sicuro che mi hanno regalato qualcosa, la voglia di intelletto, la curiosità e la dimestichezza del sapere.

Ha anche tentato di frequentare un corso per corrispondenza per ottenere il Diploma di Geometra. Non c'è riuscito, ma sicuramente gli è stato utile.

La mamma… Lei viveva questo mondo con sofferenza, pur non mancando la sua dolcezza, la sua era una presenza passiva. In quegli anni ha iniziato ad avere dei problemi di apprensione e inquietudine che sfioravano l'esaurimento nervoso, problemi che fondamentalmente l'hanno seguita per tutta la vita.

Mio padre è sempre stato al suo fianco con attenzione e amore ammirevoli, tanto che il loro cerchio coniugale secondo me a volte è sfociato in una sorta di egocentrismo, questo soprattutto con lo scorrere degli anni. La loro vita sempre vissuta da soli cosparsa di avversità, peripezie e vicissitudini varie hanno in qualche modo governato e organizzato il loro modo di vivere.

In foresta, soprattutto nel periodo estivo, arrivavano in visita studiosi e professori di botanica, selvicoltura o per qualche giorno le famiglie degli Ispettori Forestali di Salerno o di Napoli. Mi proponevo come guida per le visite alla foresta e da bimbo sveglio, vi assicuro che me la cavavo egregiamente.



Accademici in visita al Vivaio ed alla Foresta della Cerreta - 1957

Anche i nostri parenti più prossimi durante il periodo estivo scendevano a farci visita. Ricordo le mie care e dolci zie Nelida e Rina, la nonna Stella, la sorella di mio padre, Gabriella, che con lo zio Romano, persona squisita e simpatica, allietavano per

qualche breve periodo la nostra casa, risollevando così il morale a mia madre e raccontandoci la vita dei nostri lontani paesi.

Ogni estate anche noi trascorrevamo qualche giorno di ferie su al nord, presso i nonni Stella e Bortolo. Ricordo i lunghi viaggi in treno, appiccicato ai finestrini della carrozza, curioso di vedere il mondo. Allora ci volevano quasi due giorni per raggiungere Vittorio Veneto.

Nel frattempo mi ero affrancato con le lingue. Infatti, a forza di passare il tempo con gli operai e con Elia, parlavo un ottimo dialetto campano. In più, avendo i miei acquistato un apparecchio radio-grammofono, mi dilettavo ad ascoltare i dischi e imparando le canzoni a memoria cantavo sempre in napoletano i brani dei più famosi cantanti di allora: ricordo Aurelio Fierro, Fausto Cigliano e poi l'immortale Claudio Villa.

Arrivò anche il momento di andare a scuola. Altro problema enorme. La scuola elementare più vicina si trovava a Montesano Scalo, circa a 8/9 chilometri dalla nostra abitazione. Ricordo che in quel momento la mia famiglia era indecisa per l'acquisto di un televisore, elettrodomestico di nuovissima generazione, tanto che ci fu portato in prova per un periodo e rammento di averci visto tutte le Olimpiadi invernali di Cortina (1956). Il costo di questo enorme scatolone parlante era altissimo e si rinunciò a favore dell'acquisto di una moto. Papà acquistò un Galletto Moto Guzzi, che ci aveva fatti sentire ricchi come pochi e con quel mezzo mio padre poteva muoversi liberamente per fare gli acquisti più normali.



Sapri - La mia prima volta al mare

I miei genitori andavano a Sala Consilina per gli acquisti alimentari e una volta andammo al mare a Sapri. La giornata fu indimenticabile per due motivi: in primo luogo, poco dopo la partenza mio padre si fermò ad un passaggio a livello e nel ripartire si rovesciò con la moto, scaraventandoci per terra; nulla di grave, e con la grinta di quei tempi si riprese la via e, in secondo luogo, io per la prima volta vidi il mare.

Iniziò a questo punto anche la mia travagliata vita da scolaro. Da principio ogni mattina mio padre mi caricava sul Galletto e mi portava a lezione e verso le 12,30 mi riprendeva e mi riportava a casa. Ribadisco, da principio, perché in seguito non fu proprio così. Del mio passato da remigino ricordo poco. So solo che ero l'unico a parlare la lingua italiana, in pratica ero uno straniero, ma per fortuna avevo imparato correttamente il dialetto come quello dei miei compagni di classe.

Nel giro di pochi giorni diventai capoclasse e il fatto di aver vissuto per tre anni con gli operai, in mezzo agli adulti, mi diede il vantaggio di cavarmela egregiamente, sia con la maestra che con i miei compagni. Beh, per la precisazione, da quel giorno in ogni classe dove ho messo piede sono sempre stato eletto capoclasse!

Le distanze dalla scuola, il lavoro di mio padre, gli inverni che in quegli anni sono stati particolarmente pungenti e gelidi, ridussero ai minimi termini le mie presenze scolastiche, aggravate dalle le abbondanti nevicate che ci isolavano nella casa forestale. Ricordo ancora limpidamente dopo giorni di bufera spuntare dalla foresta un grosso camion militare, un residuato bellico che si trascinava al seguito un vomero per aprire la strada. Le mie presenze scolastiche, quindi, si ridussero notevolmente e credo che nei due anni scolastici di prima e seconda classe, le mie presenze si siano ridotte a meno della metà. Lavoravo però molto a casa, tanto che alla fine sapevo comunque leggere e scrivere correttamente.

In quei tre anni e mezzo trascorsi presso questo Comando Stazione mio padre sicuramente si fece benvolere dai propri superiori. Il suo lavoro era ricco di soddisfazioni, aveva un buon potere decisionale sul come gestire il proprio tempo, gli operai forestali gli erano affezionati e non di rado ci portavano in regalo la gallina, il coniglio, l'agnello, la verdura, la frutta e persino le trote pescate sul vicino fiume.

Come sempre, purtroppo, non tutte le ciambelle escono con il buco e i problemi erano tanti, a iniziare da quello mio scolastico.

Da una parte io non potevo continuare una scuola senza praticamente frequentare le lezioni, dall'altra la solitudine del luogo pesava sulla vita familiare e quindi c'erano molte pressioni di mia madre per chiede l'avvicinamento ed un eventuale rientro verso il Nord Italia.

In quel tempo il Capo dell'Ispettorato di Salerno era il Dr. Giovanni Tiraboschi, e anche questo forestale veniva dal Nord Italia e precisamente dalla provincia di Novara. Si era molto affezionato a mio padre e alla mia famiglia tutta, in quanto nel

periodo estivo passava le proprie vacanze con i propri cari nella Foresteria della Cerreta.

Mi sovviene un altro particolare ricordo legato a quei tempi, che ha motivato non poco la decisione del trasferimento. Infatti, mio nonno Bortolo che aveva a quel tempo una piccola Ditta edile propose a mio padre di acquistare un appezzamento di terreno, sempre in Via Livel a Cappella Maggiore, proprio in fondo alla Riva di Caldeboz. Questo terreno aveva allora scarso valore economico poiché all'interno c'era una cava di sassi. Lino acconsentì e con i pochi risparmi che aveva fece l'acquisto. In futuro si rivelò un affare perché negli anni a venire, con la vendita della metà di quel terreno, mio padre avrebbe costruito la sua casa. In quegli anni anche mio zio Domenico si sposò con la zia Giovanna, e la famiglia in futuro crebbe con la nascita di mia cugina Marì e poi di Stefano. Anche loro ci fecero visita in quei luoghi.

SERRADA - Trento

Sembra facile da dire, ma da un giorno all'altro mi sono trovato a più di mille chilometri a Nord. Un ragazzino di 8 anni abituato a vivere in Foresta, solo, ma circondato in fondo da un sacco di persone che lo coccolavano, lo proteggevano e lo tutelavano, che in poco tempo aveva imparato praticamente una lingua (dialetto locale), che si era adattato ad un sistema autonomo di movimento, che non aveva mai socializzato con bambini della propria età, si trovava improvvisamente sparato letteralmente in un nuovo mondo.

In questo trasferimento comunque, il trauma più violento che forse nessuno percepì fu quello che il mio cane "Lupo", non segui la famiglia. Quelli non erano gli anni in cui un bambino poteva permettersi dei capricci. Il mio ricordo su questo particolare della mia vita è indelebile, poiché quando i miei genitori mi comunicarono il nuovo trasferimento, il mio primo pensiero andò al mio cane e l'unica condizione, se così posso chiamarla, che mi potesse fare digerire questo boccone amaro, fu proprio quella che il mio cane ci seguisse nel cambiamento.

Lupo non era solo l'amico fidato del mio tempo, ma era il mio angelo custode, oserei dire era il mio fratello più grande, lui era sempre con me, non mi lasciava mai e ad ogni bisogno lui mi era vicino in una sorta di simbiosi, che può nascere esclusivamente vivendo quelle particolari situazioni di isolamento e solitudine. Ancora oggi mentre scrivo queste righe una lacrima mi sorge dagli occhi, perché queste sono emozioni che ti si legano al cuore e non ti lasciano più neppure con il trascorrere del tempo.

Per anni mi sono portato dietro questo retaggio, non sono mai più riuscito, neppure in età adulta a guardare un film o a leggere un libro dove il protagonista fosse un cane, perché non riuscivo a trattenere un pianto.

Sta di fatto che i miei genitori mi fecero la promessa che il cane ci avrebbe seguito, in questo forse, anche soffrendo, sono stati veramente cinici. Mi hanno mentito fino all'ultimo giorno. Quando siamo andati a ritirare le masserizie presso la Stazione Ferroviaria di Rovereto, e quella era la mia ultima speranza, capii che Lupo non c'era. La mia delusione, il mio avvilimento, la mia frustrazione furono immense.

Ero solo.

Serrada è una Frazione del Comune di Folgaria, ai giorni nostri nota località sciistica, allora frazioncina con quattro case. Mio padre aveva trovato in affitto una piccola e vecchia abitazione su due piani, che si trovava un po' discosta dal centro del paese.

Il Comando Stazione Forestale si trovava a Terragnolo, distante circa 8 chilometri che mio padre raggiungeva con la sua moto. Geograficamente ci trovavamo tra l'altopiano di Folgaria e le Valli del Pasubio, zone percorse dalla prima Guerra Mondiale, zone vissute da dura gente di montagna, che poco accettava la presenza di estranei. Il dialetto trentino era duro, secco e di difficile interpretazione. Anche qui la lingua italiana era una semplice opzione e non sempre rivolgendoti alle persone in italiano eri certo di essere compreso.

Sorrido ora se penso a quei momenti, ma mi trovai in una situazione veramente dura ed al limite della credibilità, la reazione dei ragazzini del posto alla mia presenza è persino difficile da spiegare. Ero tenuto lontano quasi fossi appestato, non mi permettevano di giocare, non comunicavano, anche perché non ci capivamo. Sembrava quasi che la mia presenza fosse negata, a volte mi sentivo un fantasma, ma questo era solo un antipasto, più avanti nel tempo riuscirò a trovare di peggio.

Al primo piano della nostra abitazione abitava una famiglia, padre, madre e un figlio, Giorgio, che da lì a poco sarà il primo amico. Giorgio aveva circa la mia età, forse uno o due anni di più, e presentava purtroppo un piccolo difetto che oggi diremmo "presenta degli handicap". Allora semplicemente era un po' lo "scemo del paese", buono come il pane, con grandi limiti cognitivi, ma almeno lui era sempre felice e rideva per ogni cosa si facesse.

Arrivò presto l'inizio dell'anno scolastico e fu il momento della cartina del Tornasole. Dovevo affrontare l'intero paese a livello scolastico, e non sto sbagliando nel dire "l'Intero paese"! Infatti la scuola elementare di Serrada era fornita di un'unica aula, di un'unica maestra che insegnava contemporaneamente a tutte le classi. In una sola aula erano raggruppate le cinque classi elementari.

Dove si trovava la mia forza scolastica? La mia forza proveniva dal fatto che innanzi tutto ero un bambino erudito, considerato che a casa leggevo libri e giornali come mio padre mi aveva insegnato; questo mi poneva almeno nei confronti dei miei compagni molti gradini più in su e poi io parlavo un italiano corrente e sufficientemente forbito. La mia famiglia in casa parlava italiano e non il dialetto, in

più nel periodo trascorso alla Cerreta, se pur piccolino, venivo spesso ingaggiato come mini guida di visitatori ed ospiti, in quanto mi proponevo come unico traduttore tra i dialoghi degli indigeni e degli ospiti. A questo proposito molte volte è successo anche che mio padre mi usasse per spiegare questioni tecniche ai pastori e ai contadini del luogo.

Ma torniamo a Serrada, dove il mio carattere iniziava ad evolversi. In questo paese capii che non c'era tempo per piangere e la vita giornalmente ti mette davanti a dei bivi e devi saper scegliere quello giusto o quanto meno quello che il cuore ti indica.

La mia salute mi dava ancora qualche problemino e il mio fisico seguiva questo trend, ma la mia mente era forte e matura e non temevo le sfide. Così ho imparato a presentarmi sempre pronto, a non temere il peggio, se serviva ad alzare la voce e ad essere anche un po' temerario.

In un posto di montagna l'inverno la fa da padrone e devi spesso dimostrare le tue capacità sulla neve. Mio padre mi regalò una slitta e forse per farsi perdonare qualcosa mi regalò la più bella slitta, un attrezzo che nessun altro in paese aveva. È come se oggi tu arrivassi in un paesino di montagna dove nessuno ti "caga", per usare un termine un po' volgare, ma poi tu la sera ti presenti in piazza con la Ferrari… Ecco, stesso effetto.

Improvvisamente tu sei il proprietario dell'oggetto da sogno che tutti vorrebbero provare e tu sapientemente impari a centellinare con garbata sapienza: dapprima la presti a quello di quinta che fa sempre il bullo col risultato che improvvisamente ti rispetta e ti prende sotto la sua protezione, poi con generosità controllata la concedi anche a tutti gli altri. Succede così che dopo due giorni di discreta, saggia, equilibrata e benavveduta concessione del ricercato mezzo, accade il miracolo e tu, il novellino venuto dal sud che frequenta solo la terza, vieni nominato Capoclasse, con unanime votazione.

Ci voleva così poco? Eh si, dovevo solamente non perdere mai la fiducia in me stesso e io non l'ho mai persa, se non per un breve tratto della mia vita, ma sono storie che incontreremo più avanti.

Ricordi di Serrada: sto vivendo in quell'unico inverno con una nevicata di oltre 2 metri, quello che ci portava non più a scendere sulle piste di slittino, perché impossibile batterle, ma a un nuovo e più periglioso divertimento. Salivamo sui grandi

fienili con l'ausilio di scale, esterne o interne, e poi ci buttavamo giù dagli ampi finestroni, come novelli Vigili del Fuoco ed eravamo certi che l'altezza della neve attutiva tranquillamente le nostre cadute… oppure scavavamo dentro la neve per costruire dei cunicoli e delle stanze segrete, come le chiamavamo noi.

Non sono però mai riuscito a parlare il loro dialetto, ma solo a capirlo, per il resto ero rispettato e coinvolto nei giochi e questo mi bastava.

Durante quell'inverno terribile feci la prima comunione. Ricordo che fui vestito a festa e mio padre mi caricò sulle spalle per non farmi bagnare le scarpe e mi portò in chiesa. Il ricordo più bello di quel giorno? Non ci crederete! A quel tempo, per festeggiare i bambini dopo la cerimonia, la parrocchia offriva una tazza di latte con il cioccolato. Cosa potevamo chiedere di più?



La prima comunione

Una nota sulla foto della prima comunione: mi fu fatta esattamente un anno dopo, sotto il portico del Comando Forestale di Cimolais, considerato che le condizioni meteo di quel giorno non lo avevano permesso.

Durante quell'estate del '58, era una sera di giugno, le serate erano lunghissime e luminose, giocavo con alcuni miei amici poco lontano da casa mia a nascondino e per andare a celarmi in un luogo inusuale, mi arrampicai su un alberello e da lì mi calai sopra un grande covone di fieno.

Quando pensai che fosse il momento per andare a battere “libera tutti” mi lasciai cadere lungo il covone convinto di rotolare a terra e poi correre verso la “Tana”, invece sotto al fieno i contadini avevano messo delle travi per sospenderlo dal terreno. Io naturalmente non le vidi e la mia caviglia centrò di lato uno di questi travetti. Il dolore fu forte e rimasi a terra.

Stava scendendo il buio e chiamai mio padre, forte, con voce tonante perchè non riuscivo a muovermi, non riuscivo ad alzarmi in piedi, ma lo sentii dire: “*Devi farcela da solo*”. Questo purtroppo era mio padre in certi momenti. Passò del tempo, non so quanto, ma i miei tentativi di muovermi furono comunque vani e finalmente arrivò mia madre che sostenendomi mi portò a casa. Passai due mesi con la caviglia fasciata seduto su di una sdraio, nel cortile di casa e con la compagnia dell’unico amico che non mi abbandonava mai, Giorgio.

A seguito dei continui problemi che questa caviglia mi ha procurato, feci dei controlli accurati e solo dopo più di 25 anni venni a conoscenza del fatto che quella sera mi ero lesionato il malleolo. Il tempo ha in parte risistemato tutto, pur lasciandomi dei segni importanti. La nostra permanenza a Serrada non durò molto, e sinceramente non ne conosco le motivazioni, ma credo siano state sempre legate ad una non ottimale convivenza sul lavoro tra mio padre ed il suo collega. Le colpe o le cause non le conosco.



Un piccolo intervallo tra un trasferimento e l’altro, che ritengo giusto raccontare. Ogni anno i miei genitori passavano un periodo di ferie presso i miei nonni materni a Cappella Maggiore. Godevo di quelle giornate perché le mie zie Rina e Nelida mi adoravano. All’inizio ero il loro unico nipote e quindi mi spupazzavano come fossi un bambolotto. Ancora oggi quando le vedo ricordano la gioia di quegli incontri, il vedermi crescere di anno in anno. In casa poi c’era mio zio Domenico, la nonna Stella, sempre con lo sguardo severo e con un cuore d’oro, infine mio nonno Bortolo, la bontà e la dolcezza fatta uomo: poche parole, gesti gentili e cordiali, un sorriso che non mancava mai, una pazienza infinita, non potevi non amarlo.

CIMOLAIS - Udine (ora Pordenone)

Era il mese di settembre, questo lo ricordo benissimo, perché ricordo la mia ansia dovuta al fatto che solo dopo pochi giorni sarebbe iniziata la scuola.

Quando arrivammo a Cimolais, faceva servizio presso la Stazione un appuntato che si chiamava Rossi, con lui la famiglia formata dalla moglie e un figlio di due anni di nome Paolo. Rimasero in quella sede per circa un mese e poi si trasferirono a Gemona (UD). Li voglio ricordare perché morirono tutti nel terremoto del Friuli nel 1996.

Se ogni corso o percorso deve finire con un esame, se per laurearti devi dare una tesi, se per un soldato dopo un periodo di addestramento ci sono le grandi manovre, ebbene era arrivato il mio momento. Sulla strada della mia vita, dopo l'addestramento svolto nel paese di Serrada, si preparava il primo grande esame, ma non avevo mai avuto dei preavvisi. Ogni giorno, però, da quel momento il mio percorso di vita sarebbe stato un labirinto, cosparso di insidie e di mostri.

Siamo nel 1958, questo piccolo Comune, quasi nascosto tra le montagne Veneto/Friulane, dove il persino il sole durante l'inverno si rifiutava di regalare i suoi raggi, era abitato da una popolazione particolare, sembra fosse venuta dall'Ungheria o comunque dall'est in epoche passate. Gli uomini chiusi in casa o al bar vivevano lavorando il legno, le donne erano impegnate nei magri campi e coltivavano patate aspettando la primavera, quando con l'arrivo delle rondini si caricavano in spalla una grande gerla (una cesta di legno in vimini a forma di tronco cono rovesciato, aperta in alto e munita di due cinghie), vi mettevano dentro tutti i lavori manuali fatti dai loro mariti durante l'inverno e andavano in giro per tutto il nord Italia, casa per casa a vendere i loro prodotti. Una comunità dove l'uomo era padrone incondizionato e totale e la donna ritenuta una serva.

Altra curiosità: in questo paese nessuno portava le scarpe, ma tutti calzavano gli "scapin" una sorta di pantofola costruita in casa che per suola aveva un vecchio copertone di bicicletta e sopra una leggera stoffa in velluto. Tutti indistintamente portavano gli "scapin", uomini, donne e bambini, tutti indistintamente li indossavano in ogni occasione, riposo, gioco, scuola, in chiesa o dal medico. Solo la neve o il ghiaccio trasformavano queste calzature in rozzi scarponi.

Il dialetto che veniva parlato era assolutamente incomprensibile, un misto fra il carnico e le lingue slave. La chiusura verso le persone che non facevano parte della loro comunità era assoluta e lo capii molto presto.

Le date precise non le ricordo, erano i primi giorni di ottobre e mi è chiaro il ricordo che doveva iniziare la scuola. In quei giorni morì il Papa, esattamente Pio XII°, e l'inizio delle lezioni fu rimandato di un giorno. Tirai un sospiro di sollievo per quel rinvio, forse avevo già percepito che aria tirasse tra i miei coetanei.

La scuola per mia fortuna si trovava proprio accanto al Comando Stazione Forestale, anzi, un piccolo cancello divideva i due stabili, quindi per me era agevole passare direttamente dal cortile di casa a quello della scuola. Beh, un piccolo aiuto a questo bimbo spaesato.

In quel primo giorno di scuola mi sembrava di essere un extraterrestre. Avevo tutti gli occhi su di me, ma in quegli sguardi non c'era curiosità, alla quale ero da tempo abituato, c'era ira, bile, stizza e nello stesso tempo compassione, pena. Un brutto mix, mi rendevo conto di essere vestito in maniera totalmente diversa, ovvero normale, poiché molti di quei ragazzi portavano dei vestiti laceri e consunti, mi rendevo conto di essere pettinato, pulito mentre i loro visi portavano il segno dell'indigenza e della sporcizia. Capivo di essere percepito come qualcosa di alieno.

Il maestro si chiamava Sig. Carbone, era meridionale e circolava tra i banchi con in mano una bacchetta di legno che spesso calava con violenza sulle schiene dei miei compagni. Inutile provare a spiegarvi il livello scolastico. Io parlavo il solito forbito idioma italiano e più parlavo meno ero capito. Era chiaro che si preparavano tempi molto duri e cercai di trovare soluzioni.

Piccoli aneddoti per cercare di rendervi edotti della situazione. La classe era composta in maggior parte da ripetenti, tra gli altri c'era un ragazzo che sicuramente avrà avuto 13/14 anni, con la faccia completamente distrutta. Ho saputo in seguito che giocando aveva fatto esplodere un residuato bellico. Sembrava un orco ed il suo carattere era simile alle sue sembianze. Comandava su tutti sia perché fisicamente sovrastava i suoi compagni sia perché la rabbia che si portava dentro lo rendeva costantemente violento nei confronti del prossimo.

Fui messo immediatamente alla prova, infatti, appena suonò la campanella della ricreazione, una volta usciti dalla classe, al comando di un campanello di ragazzi, l'orco mi si avvicinò e senza dare spiegazioni di sorta sbofonchiando frasi che non capivo,

iniziò a spingermi all'indietro, una, due, tre volte, fino a quando allo spintone più deciso caddi per terra. Tutti ridevano divertiti ed inveivano verso di me con frasi che continuavo a non capire. Non capivo soprattutto la motivazione di questo comportamento pur essendo ormai da tempo vaccinato a queste situazioni.

Intervenne il maestro Carbone, che mi riaccompagnò in classe mentre mi ripulivo alla bella e buona i vestiti impolverati. Era chiaro che iniziava un altro duro periodo. In pochi giorni mi resi conto che in quel paese non dovevi esistere. Imparai a giocare da solo e a restare sempre nei pressi di casa, mentre a scuola o restavo in classe o uscivo velocemente e mi infilavo dentro casa mia che era a due passi, per poi tornare. Due anni di scuola trascorsero in questo modo, ma un fatto ad un certo punto invertì la rotta. Due piccole storie, per farvi capire.

Un giorno d'estate un gruppetto di questi ragazzi si riunì in prossimità di casa mia per giocare a pallone. Era troppo forte il richiamo di quel gioco e mi avvicinai, forse nella speranza che mi invitassero a partecipare. Io li osservavo attento e loro osservavano me. Dopo un po' smisero di giocare, mi guardarono e capii subito che le intenzioni non erano buone, infatti iniziarono a correre verso di me. Scappai con tutta l'energia che avevo in corpo, raggiunsi il cancello del Comando Stazione, entrai convinto di essere al sicuro e invece l'inseguimento si faceva sempre più minaccioso. Chiamai mia madre che aprì il portone di casa e mi infilai dentro passando tra lei e l'uscio. Ebbene, una sparuta parte degli inseguitori ebbe il coraggio di arrivare faccia a faccia con mia madre ricoprendola di insolenze. Simpatici paesani vero? Ma soprattutto non si capivano le motivazioni del loro comportamento.

Ne parlammo in famiglia e purtroppo mio padre, nonostante tutto e la testimonianza di mia madre, insisteva nel dire che dovevo imparare ad arrangiarmi, che la vita è un campo minato disseminato di brutti momenti e che per diventare uomini si passava anche attraverso a questo.

La mia mente lavorava costantemente, ma anche in me saliva la rabbia. Non ero insensibile a tutto quello che mi succedeva intorno e nel frattempo crescevo ed iniziavo ad odiare quella situazione e quella gente.

Fu così che ci fu il cambio di rotta. In quegli anni l'acquisto del pane, come tutto il resto, era centellinato. Mia madre faceva la spesa al mattino e acquistava il pane necessario per il pranzo, poi se ce n'era ancora bisogno la sera mi mandava a prendere ancora uno o due panini dal fornaio.

Per andare a prendere il pane dovevo percorrere la piazza centrale del paese: c'era la Chiesa e un grande sagrato con dei gradini. Lì tutte le sere si riuniva la solita squadretta di ragazzini, sempre alla ricerca di novità. A quel punto la novità ero io e una sera, dopo che avevo appena acquistato tre panini, iniziarono a circondarmi. Mi spingevano chi da destra chi a manca. Io allungavo il passo per evitarli, sapevo di non dover rispondere alle provocazioni e allora, visto il mio modo di affrontare la cosa, mi rovesciarono a terra la borsa con il pane. Tutti ridevano felici, io ripresi i miei panini e continuai per la mia strada.

Dopo pochi giorni mia madre mi fece la medesima richiesta, andare a prendere il pane. Io che non avevo raccontato nulla della precedente esperienza, mi rifiutai. La risposta? "*Allora chiamo tuo padre*". Era come passare dalla padella alla brace.

Con il cuore in tumulto dovevo obbedire, ma sicuramente pensai che così non poteva andare avanti e dovevo trovare una soluzione a questa situazione di molestia continua. In cantina, dove mio padre teneva la cassetta degli attrezzi, c'era una mazzetta, cioè un martello grosso. Scesi in cantina, la presi e la nascosi nel fondo alla borsa in vimini con cui andavo a fare la spesa.

La scena all'uscita del fornaio si ripresentò identica alla precedente, studiata e preventivata. Dalla gradinata si alzarono i giovani baldanzosi e mi si avvicinarono. Dentro di me l'inferno, la rabbia, ma anche la decisione, che sarebbe stata per sempre mia compagna di vita. Al primo spintone ricevuto alle spalle allungai la mano nella borsa, brandii la mazzetta, alzai il braccio e facendo un giro di 360°, creai un vuoto intorno a me, ma ci fu lo sfortunato che ricevette quel colpo direttamente in faccia. Ebbi solo il tempo di vedere il sangue che gli usciva dalla bocca, mentre stramazzava a terra.

In un attimo il nulla intorno alla mia persona, sparirono come i corvi al primo colpo di fucile in autunno, solo il malcapitato era a terra e urlava, lo guardai per un attimo e poi forse ebbi paura anche io e me ne tornai a casa.

Sapete cosa significa lasciapassare in guerra o passaporto in tempo di pace? Io da quel giorno avevo ottenuto la licenza di muovermi ovunque senza problemi, avevo risolto una situazione complicata, con la forza certo, ma in quel momento della mia storia era l'unica soluzione possibile. Con la forza mi ero guadagnato il rispetto dentro e fuori dalla scuola.

Continuai a non avere nessun amico, ma neppure nessun antagonista. Dovetti raccontare tutto a mio padre perché il genitore del ragazzo colpito si era presentato in Comando raccontando che il figlio aveva perso due denti. Mio padre liquidò la faccenda non so come e a me in privato disse: “Hai visto che quando vuoi ti sai difendere”.

A Cimolais, soprattutto nel secondo anno, accompagnavo spesso in servizio mio padre. Con la bicicletta risalivamo la Val Cimoliana, lungo il fiume Cellina. Ricordo il Rif. Pordenone ed il Campanile di Val Montanaia. Forse in quel periodo iniziò un rapporto diverso con Lino. Mi dava spiegazioni naturalistiche e mi raccontava il suo lavoro, c’era più rapporto. Mi portò più volte nella zona della diga del Vajont, dove già si notavano i primi problemi e dove poi sarebbe avvenuta la tragedia fatale.

Nell’anno della mia quinta elementare ci furono due grosse novità, acquistammo un’auto, una Topolino FIAT di seconda mano, e mia madre era in attesa di un bimbo.

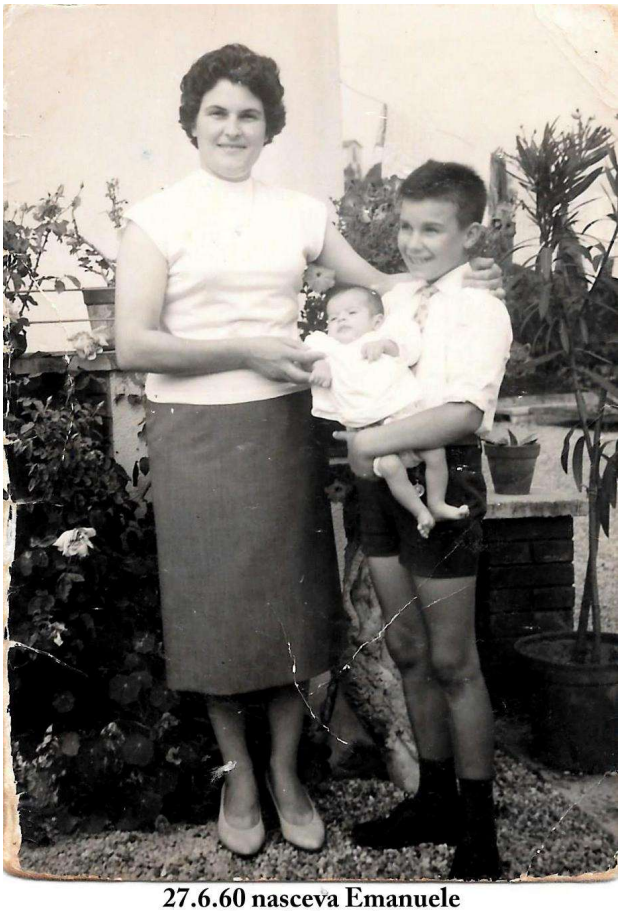


Topolino - FIAT 1960 Cimolais

CAPPELLA MAGGIORE (TV)

Anno 1960. Mio padre vinse il concorso per partecipare al Corso Sottufficiali e quindi lui si trasferì a Cittaducale presso la Scuola Forestale per la frequenza. Mia madre si trasferì a Cappella Maggiore dai miei nonni ed io al seguito della mamma iniziavo un nuovo periodo della mia vita, in questo caso più tranquillo e rilassato, coccolato dalle mie zie e dai miei nonni. Durante quella estate e precisamente il 27 Giugno nasceva mio fratello Emanuele. Ricordo i convulsi giorni che anticiparono l'evento come di rito. A quei tempi a me personalmente veniva tutto nascosto, sembrava quasi che l'avvento di un bimbo fosse una vergogna, ma tutto ciò fa parte di quegli anni dove comunque un bambino non veniva mai coinvolto in un fatto così importante. Per fortuna oggi tutto è cambiato.

Il nome Emanuele gli venne dato in onore del padre di Lino, come io avevo ricevuto quello del nonno, Luigi appunto.



27.6.60 nasceva Emanuele
Foto di famiglia

Erano anni strani e l'Italia stava rinascendo dopo lunghi periodi di povertà. Non c'era la possibilità di fare delle scuole superiori, non ho mai saputo il vero motivo, sta di fatto che fui iscritto di nuovo alla quinta Elementare di Cappella Maggiore.

Gli atteggiamenti e le consuetudini a quel tempo erano sempre simili e chi veniva da fuori non era certo il benvenuto, ma nel caso di Cappella Maggiore tutto fu molto più morbido, anche perché questa volta pur parlando il mio italiano comprendevo benissimo il dialetto che era l'idioma naturale di mia madre.

È bello ricordare che in questo anno scolastico frequentava la mia stessa classe una bambina, che in futuro diventerà la persona più importante della mia vita, una certa Mirella Bottan.



Anno 1960 - Cittaducale
Conforti Lino al Corso Sottuficiali

Non durò molto la mia permanenza nel mio paese natio, infatti mio padre terminò il corso sottufficiali e venne assegnato al Comando della Stazione Forestale di Claut, già a partire dal mese di dicembre di quell'anno.

CLAUT (Udine ora Pordenone)

Continuava il mio pellegrinaggio e continuavano a cambiare le mie abitudini. Lasciai la scuola di Cappella Maggiore per le vacanze di Natale e ripresi ad andare a scuola a Claut al rientro delle vacanze stesse.

Claut era ed è un bel paesino, con il territorio più vasto della provincia. Si trova all'inizio della Val Cellina e ora come allora era un paese frequentato da villeggiatura estiva pertanto i suoi abitanti erano abituati al classico "foresto", cioè la persona che veniva da fuori e quindi trovai una maggiore disponibilità nell'essere accettato dai miei coetanei.



26.8.1961 - Loc. Pussa - Claut
For.li Brig. Conforti Lino - App. Busa Antonio
Martellata boschiva

A mio padre anche in questa località è stato assegnato un appartamento presso il Comando Stazione Forestale e lì andammo a vivere, questa volta con la famiglia allargata perché appunto in estate era arrivato Emanuele il mio fratellino.

Ricordo che con i miei compagni di scuola ebbi subito un buon impatto, infatti mi feci degli amici con i quali mi incontravo per giocare a calcio, a nascondino o sul vicino torrente Settimana a fare delle dighe ed altri giochi. A quei tempi la fantasia era infinita e io ero felice perché forse per la prima volta nella mia vita non avevo dovuto combattere una guerra per trovare un amico.

Anzi nel periodo estivo conobbi Giuseppe, un ragazzo di Mestre che passava in paese le sue ferie estive e sua sorella Carla. Giuseppe aveva un paio d'anni più di me, mentre Carla aveva la mia sessa età.

Di questi due ragazzi porto con me un meraviglioso ricordo, nacque una vera e sincera amicizia e nei confronti di Carla, che era una ragazzina dolce e sempre sorridente, probabilmente provai le prime sensazioni adolescenziali dell'amore infantile. Facevamo lunghe passeggiate tenendoci per mano e in maniera innocente facevamo progetti di un futuro da adulti.

Arrivò presto l'autunno e da qui la decisione dei miei di mettermi in collegio per continuare gli studi. Anche in questo caso non potevo immaginare che dopo l'intervallo primaverile estivo con gli amici e con Carla, stava per iniziare una nuova e dura avventura.

Nel 1960 mio padre con l'aiuto di mio nonno Bortolo diede anche inizio alla costruzione in economia di quella che sarebbe stata la nostra casa a Cappella Maggiore. Questo fatto naturalmente comportava economia anche in famiglia, infatti la scelta del collegio cadde su una casa dello studente di Vittorio Veneto, che si trovava a Santa Giustina, poco prima del Lanificio Bottoli. Il collegio, o forse sarà meglio chiamarlo Convitto in quanto gli studenti usufruivano di vitto ed alloggio ma frequentavano scuole Statali esterne, era gestito dai Frati della Chiesa di San Giovanni Battista. Io fui iscritto alla I° media nelle Scuole Medie Statali di Vittorio Veneto.

La vita dentro quel Convitto assomigliava di più ad un girone dell'inferno Dantesco. I ragazzi che lo frequentavano venivano da tutti i paesi di montagna della zona. Dentro quel luogo si mescolavano tutti i livelli sociali, tutte le età e l'unico controllo veniva fatto, quando veniva fatto, da un frate che girava con un frustino da equitazione, che spesso elargiva con semplicità e noncuranza.

Al rientro da scuola si pranzava e poi si veniva accalcati in uno studio, dove senza controlli ognuno faceva quello che voleva: chi fumava, chi giocava a calcio con palle di carta, chi infastidiva i più piccoli. Io, per tenermi buoni un paio di compagni più grandi e parlo di ragazzi di 16/17 anni, avevo accettato di andare a comperare per loro le sigarette dal Tabaccaio.

Detto così sembra nulla, invece era una vera e propria missione di guerra. Si trattava di uscire dal collegio senza essere visti, arrivare dal Tabaccaio che si trovava alle spalle della Chiesa in Via Caprera, fare l'acquisto e rientrare, il tutto senza essere notati. La pena nel caso di missione fallita significava provare la frusta del frate alle gambe. Nulla di piacevole.

Io per uscire indenne dalle missioni mi ero creato un percorso sicuro e cioè passavo per un corridoio che affiancava le cucine, entravo in sacrestia, poi in chiesa e dal portone della chiesa attraversavo la strada e lì c'era il Tabaccaio. Per il rientro mi preparavo prima una finestra dei bagni dello studio semiaperta, poi, una volta uscito dal Tabaccaio davo una rapida occhiata, avevo una volata di 60 metri da fare, e se la strada era libera, via di corsa, spingevo la finestra ed entravo nei bagni. Tutto questo

una o due volte la settimana. Mi serviva da immunità e difesa da parte dei collegiali più grandi, però ero ritenuto coraggioso e quindi stimato da tutti. Fu così che iniziai anche a fumare qualche “Alfa”, le sigarette dei poveri di allora.

Il problema più grave che purtroppo riscontrai in questo convitto e che alla fine mi causò danni alla salute e molto altro era l’alimentazione. Si mangiava pochissimo e malissimo. La sera spesso veniva servito un unico piatto di insalata, oppure un piccolo budino, ma la cosa peggiore consisteva nella pessima abitudine che a cena i frati, probabilmente o per tenerci calmi o per farci addormentare prima, ci davano del vino, uno o anche due bicchieri. Più di una volta sono andato a letto con la testa che mi girava, una specie di ubriacatura che per noi era quasi un gioco.

Infatti in quell’anno si ripresentarono i miei vecchi problemi di salute. Iniziai ad avere delle gastriti piuttosto violente che mi provocavano forti dolori addominali. Inizialmente anche i miei genitori non volevano credere alle mie lamentele, pensavano fossero delle scuse, ma poi per l’ennesima volta il segnale di deperimento arrivò dai miei occhi. Stavo perdendo la capacità visiva.

Una visita da uno specialista sentenziò fondamentalmente che dovevo essere riportato in famiglia e curato sia dal punto alimentare che pisico-fisico. Era il mese di aprile quando i miei mi ritirarono dal collegio e praticamente dalla Scuola, in quanto non potevo più frequentare le lezioni.

Devo confessare comunque che a scuola non andavo molto bene. Il mio passato scolastico non era stato dei migliori e le conseguenze si avvertivano. Le scuole medie di quegli anni erano molto severe e con materie impegnative. Io facevo latino e due lingue, francese ed inglese, quindi la giusta conseguenza fu che persi l’anno.

Non posso dimenticare che in quell’anno si sposò mia zia Nelida con Ermanno Torres. Ho un chiaro ricordo di quel giorno perché fui prelevato dal convitto per partecipare al matrimonio; tra l’altro il pranzo di nozze fu fatto in un Albergo alle porte di Vittorio Veneto. In seguito i miei zii ebbero ben cinque figli, ovvero i miei cugini Claudio, Luciano e Mariagrazia gemelli ed infine Carlo e Graziano anche loro gemelli. Proprio una grande e bella famiglia.

Al Comando Stazione di Claut in quel periodo venne assegnato un nuovo collega, un certo Busa Antonio che arrivò con la propria moglie. La sua e la mia famiglia legarono molto e si instaurò una bella amicizia duratura nel tempo. I lavori forestali di quegli anni consistevano nel seguire i tagli boschivi, le martellate, le assegnazioni

di legname e le sistemazioni montane, con la costruzione di briglie, repellenti, consolidamenti del territorio e del sistema idrogeologico.

Altra estate trascorsa a Claut con i miei amici Giuseppe e Carla e in più Emanuele, mio fratello che mia madre mi affibbiava dalla mattina alla sera e che io scarrozzavo sul passeggino per sentieri e per valli, per torrenti e per fiumi. Ancora adesso quanto racconto a mio fratello di quei tempi, in modo scherzoso gli dico: "Tu in quegli anni hai rischiato la vita più volte", infatti io non volevo certo rinunciare ai miei spazi e ai miei tempi di bambino e pertanto ovunque andassi, il piccolo Emanuele mi doveva seguire.

Un ottimo ricordo di Claut, lo devo anche al Parroco del paese di allora, che novello talent-scout si accorse delle mie qualità vocali e si impegnò nell'insegnamento. Dapprima mi fece cantare con il coro quale voce solista per arrivare addirittura ad impegnarmi a cantare da solista nella celebrazione delle messe di Natale e Pasqua. Presso l'asilo comunale organizzò anche dei piccoli eventi canori dove io intrattenevo il giovane pubblico cantando le canzoni dello Zecchino d'Oro. Cantare mi piaceva molto e per me era uno sfogo importante, mi dava soddisfazione e forse per la prima volta mi dava modo di primeggiare. Una sorta di rivincita nei confronti di tutti e di tutto, ma soprattutto nei confronti del mio percorso di vita. Questa dimestichezza con il canto mi sarebbe servita molto presto.

La mia esperienza scolastica del primo anno di scuola media, fece capire a mio padre che era il caso di cambiare e così fu. Questa volta il collegio era più prestigioso, fui iscritto al secondo anno presso il Collegio San Giovanni Bosco di Pordenone.

Sicuramente tutta un'altra cosa, un mondo di regole senza dubbio, ma uguali per tutti, una severità monastica, ma regolare. Studio, preghiera, tenuti sotto pressione e controllati a vista, persino durante i pasti nel refettorio non si poteva scambiare parola con alcuno e mentre si mangiava a turno un collegiale leggeva un libro.

Devo fare una riflessione e dire che la mia vita sino a questo momento mi aveva messo più e più volte alla prova, i continui e repentini cambiamenti, di abitudini, di dialetto, di amici, di casa, di scuola, avevano generato in me una maturità particolare, sia nel bene che nel male.

Avevo imparato ad affrontare le nuove situazioni, ad analizzare tutte le angolazioni del momento e cercare con ogni mezzo di far confluire il meglio verso la mia persona. Avevo imparato ad essere camaleontico e a mimetizzarmi

opportunamente alle situazioni. Chiaramente non era una cosa studiata o premeditata, ma il mio istinto me la suggeriva in modo naturale.

Per esempio, in questo collegio i giovani preti o i vari diaconi che operavano a fianco dei sacerdoti veterani e che venivano usati come assistenti dei giovani studenti non si stancavano mai di dirti e di ripeterti: "*Ascolta il Signore, forse sei tu il prescelto, forse sei tu il nuovo soldato di Dio*". Praticamente creavano una forma mentis e ti spingevano alla vocazione, al voler diventare un giorno sacerdote.

Non so se per mia scelta oculata o meno, se per un puro calcolo personale, ma pensai che quella fosse la strada migliore per quel momento e quella situazione. Così sin dalle prime confessioni, ed io mi confessavo tutte le sere e tutte le mattine facevo la comunione, iniziai a dire al mio confessore che sentivo un richiamo verso lo studio teologico e alla vita del sacerdozio.

Capitò che nei primi giorni di scuola, venne istituito un fine settimana dedicato al ritiro spirituale, dove praticamente per tre giorni non dovevi rivolgere la parola a nessuno, dovevi pregare e scrivere tutti i tuoi pensieri su di un quaderno che ti veniva opportunamente messo a disposizione. Gli unici spazi aperti oltre al refettorio per i pasti erano le grandi sale da studio, la chiesa e la Biblioteca, dove si potevano consultare i libri.

Fu in biblioteca che il mio giovane cervello elaborò a mio favore una strategia. Trovai infatti degli scritti relativi a passati periodi di ritiro spirituale e io apportando le dovute modifiche feci miei tutta una serie di concetti spirituali, riportandoli sul mio quaderno. Il gioco mi piacque andando alla fine a presentare un ottimo lavoro.

Risultato fu che fui premiato il mese dopo con solenne cerimonia collegiale per il miglior lavoro scritto e fui premiato, con una indimenticabile stecca di cioccolato "Toblerone" e un libro di narrativa, ma il successo più grande consistette nel fatto che da quel giorno fui seguito come un piccolo gioiello da custodire.

Non volevo farmi mancare nulla e raccontai al frate che suonava l'organo in chiesa delle mie recenti esperienze canore con il parroco di Claut. Pochi giorni e le messe cantate furono tutte mie, d'altro canto sapevo già a memoria quasi tutti i canti liturgici, fui persino portato ad una manifestazione sociale presso il Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone, dove cantai la celebre "Va Pensiero" del Nabucco.

Nel collegio di Pordenone inizia anche a giocare un po' più seriamente a calcio, il mio primo ruolo, un classico di chi non aveva mai giocato, ma aveva fisico, il portiere.

Dura minga, dura no, dicono i Milanesi, sarebbe stato il mio prossimo dialetto, ma come te ne vai di già? Non stavi bene a Pordenone?

Si certo io stavo bene a Pordenone, dove portai a termine con successo il mio anno scolastico, ma i costi di quel Collegio erano insostenibili per la mia famiglia e qui forse inizia un altro problema che farò mio e che cercherò di farvi capire nel mio racconto. Ma andiamo con ordine.

Appurato che le spese per il prosieguo degli studi in collegio non erano sostenibili dalla mia famiglia, non so in che maniera mio padre venne in contatto con il suo ex Comandante della provincia di Salerno, il Dr. Giovanni Tiraboschi, che nel frattempo era diventato Capo dell'Ispettorato Ripartimentale di Novara. Mio padre in quel momento stava cercando una sede di servizio dove ci fossero le scuole Medie e Superiori per permettermi di continuare gli studi. Fu così che il Dr. Tiraboschi gli offrì la sede di Intra, sul Lago Maggiore.

Mio padre accettò il trasferimento, ma siccome la fortuna è una Dea bendata, in quel momento non ci vide bene. Non sono in grado di conoscere i termini dell'inghippo, ma al momento di trasferirsi, il buon Lino venne deviato al Comando Stazione Forestale di Baceno, Valle Antigorio, a 18 chilometri da Domodossola, provincia allora di Novara.

BACENO (prov. Novara ora di Verbania)

Baceno era ed è un bellissimo paesino della Valle Antigorio. La gente del luogo era cordiale e non trovai alcun problema nell'inserirmi nel tessuto sociale. Rapidamente feci delle amicizie, che tutt'oggi conservo e contatto. In quel paese ci passerò degli anni splendidi. Saranno gli anni della mia gioventù, saranno gli anni dei primi innamoramenti, saranno gli anni dei difficili periodi adolescenziali, della crescita e della maturazione.

I ricordi sono tantissimi e non sarà facile riuscire a raccontare ogni aneddoto e storia legata a quel periodo. Ci proverò.

Mio padre arrivò come Comandante della Stazione Forestale. Già sul posto c'era un Appuntato che si faceva Martello di cognome, ma il cui nome non ricordo. Ricordo invece il nome della figlia, Angela, una bella ragazza della mia età, che però era riservatissima e sinceramente pur abitando la stessa casa, con lei non riuscii ad allacciare neppure una parvenza di amicizia.

L'appartamento si trovava nello stabile del Comando Stazione, praticamente al centro del paese. La gente del luogo era quasi tutta impiegata all'Enel, poiché la Valle pullulava di centrali elettriche e questo impiego generalizzato permetteva un livello di vita superiore alla norma. Molti ragazzi, finite le scuole obbligatorie, frequentavano due anni di professionali e poi venivano assunti dalla Società delle Energia Elettrica.

Inoltre, la Valle Antigorio presenta dal punto di vista dell'Industria delle peculiarità, quali le grandi cave di granito e le acque minerali tra le più famose quelle di Crodo, un paese lontano una manciata di chilometri da Baceno.

In paese legai presto amicizia stretta con Claudio e con Rudi, che saranno gli amici del cuore per tutti gli anni che abiterò in quel paese e con i quali ho mantenuto nel tempo il contatto e l'amicizia.

Passavano gli anni ed io ero cresciuto fisicamente e mentalmente. Quel trasferimento mi aveva fatto capire il grande sacrificio che stavano facendo i miei genitori con lo scopo di farmi studiare e questo fatto in un certo senso mi portò ad una crisi di coscienza interiore.

Devo dire sinceramente che non perdevano occasione per ricordarmi il loro sacrificio. Qualsiasi errore o marachella era sottolineata dagli eventi che ci avevano portati a Baceno e quel trasferimento lo vivevo come se fosse stato causato da me.

Per qualche anno questo sarà un carico pesante da sopportare, motivo che mi portava a delle crisi esistenziali, che in certi momenti mi hanno condotto a pensieri sbagliati o estremi. Tendevo a colpevolizzarmi di tutto perdendo quella fiducia ed autostima che mi aveva sempre aiutato in passato. Fortunatamente il fisico mi aiutava. Infatti già a quattordici anni ero alto oltre il metro e settanta e quindi con la presenza supportavo alle diverse situazioni di inserimento sociale.

Il trasferimento da Claut a Baceno era avvenuto nell'estate del 1962, quindi quasi subito cominciò l'anno scolastico ed io fui iscritto alla classe II° della Scuola Media Statale di Domodossola e la mia base era un collegio- convitto.



Baceno

Ancora una volta un tasto dolente. Chi legge non ci crederà, ma ancora una volta sono stato sistemato in un convitto le cui condizioni e il sistema di gestione in cui versava erano davvero deprecabili, se possibile ancora peggio di quello già provato a Vittorio Veneto.

In questo Convitto si frequentavano le Scuole Statali esterne, raccoglieva i figli degli immigrati in Svizzera oltre a quelli provenienti dai paesi di montagna più lontani e anche qui i ragazzi che lo frequentavano erano suddivisi in tutte le età, dalle scuole elementari alla Scuole Superiori. Era gestito da un Sacerdote, la cui madre fungeva da cuoca; occasionalmente si presentavano dei diaconi o assistenti civili, ma duravano poco.

Il convitto si trovava a Domodossola, città di confine, sulla strada che portava a Bognanco, altro paese dedicato alle acque minerali. Lo stabile era una vecchia e grande villa della fine dell'ottocento, con un'entrata imponente fatta da due enormi scalinate che portavano al primo piano dove, entrati in una sala corridoio, a destra si entrava in un grande studio, mentre a sinistra c'era il refettorio. Nei tre piani superiori si distribuivano le stanze da letto dei convittori, dove dormivamo in quattro per camera con un lavandino dove lavarci. Il bagno era comune, uno per ogni piano. Davanti alla grande villa c'era un campetto di calcio, dove trascorrerò ore e ore a prendere a calci il pallone

Al mattino quando ci alzavamo, fatta colazione, prendevamo i nostri libri legati con un elastico, era la moda del momento, ed ognuno a piedi andava presso la propria scuola. Al pomeriggio dopo il pranzo ci scatenavamo in lunghe partite a pallone. Se il Sacerdote/padrone era presente dopo un po' si rientrava nello studio, se questi mancava per un qualsiasi motivo non eravamo sottoposti a nessun controllo e quindi si giocava a calcio ad oltranza.

La domenica venivamo accompagnati tutti in fila ad un vicino Cinema Comunale dove assistevamo ad una proiezione di un film. Ogni due settimane i miei venivano a ritirarmi il sabato e mi portavano a casa per passare la domenica con loro.

Diciamo che a questo punto, in quanto ad esperienze di vita collegiale mi potevo ritenere un veterano. Avevo già fatto le mie campagne, prima nell'Inferno di Vittorio Veneto e poi nel Paradiso di Pordenone. Ora mi ritrovavo più maturo, sia mentalmente che fisicamente, inoltre l'esperienza dell'ultimo anno a Pordenone mi aveva insegnato molte cose anche a livello scolastico e nei sistemi di studio, quindi qui nel secondo anno frequentavo alla grande e senza grande sforzo.

Entrai ben presto nelle grazie dell'insegnante di educazione fisica, che mi spingeva ad allenarmi nel salto in alto e nel lancio del peso, attività contrastanti, ma che io esercitavo proficuamente.

Nel convitto la vita era più difficile. C'era una vera e propria lotta alla ricerca della leadership, tra l'altro la maggior parte dei convittori provenivano dal meridione e questa cosa era molto sentita.

Un giorno, il fattaccio!!! Ammetto che in quel periodo ero piuttosto nervoso e scontroso per tutti i pensieri familiari che mi portavo dentro e la mia angelica calma dell'anno precedente aveva lasciato spazio a demoni inconsciamente nascosti.

Una mattina scesi per la colazione ed entrai in sala del refettorio piuttosto di fretta. Il tavolino al quale mi dovevo sedere era piccolo, tipo quelli che si trovano nei bar. Di fronte a me si era già seduto un ragazzo di quinta, quindi ben più anziano di me. Io nella fretta e inavvertitamente urtai la gamba del tavolino che traballò e fu così che la tazza del mio compagno di colazione sobbalzò rovesciando parte del latte. La reazione del ragazzo fu decisamente sproporzionata. Prese un panino dal tavolo e lo scagliò nella mia tazza, facendo schizzare il caffelatte sui miei abiti.

A quel punto dentro di me si alzò un'onda di rabbia e di adrenalina tale che in una frazione di secondo mi fece prendere il tavolino e lo scaraventai sul malcapitato, il quale si rovesciò all'indietro con la sedia stramazzando a terra. Non contento, in un attimo gli fui sopra e lo presi per il collo. Avevo perso il controllo dei nervi e stringevo il poveretto che non si aspettava certo una reazione del genere.

Gli fui letteralmente strappato da sopra da altri ragazzi che cercarono di allontanarmi. Mi portarono nella stanza dello studio, ma mi lasciarono solo e passato neppure un minuto, ancora pieno di rabbia, mi alzai e rientrai sbattendo la porta nel refettorio. Il malcapitato si stava ancora riavendo che mi avvicinai e gli urlai con tutta la mia voce, che la prossima volta avrei finito e gli sarebbe andata peggio.

Deve essere stata tanta la veemenza, la rabbia, la cattiveria del mio comportamento, ma da quel giorno, come per la martellata distribuita a Cimolais in faccia al bambino, tutti si rivolgevano a me con sottomissione e timore. Alla fine, ancora una volta e involontariamente avevo trovato un modo per primeggiare anche in questo contesto, purtroppo con modalità esattamente contrarie a quelle dell'anno precedente.

Fu solo il principio, perché da quel momento il mio istinto mi fece cambiare registro nei comportamenti. Ho ricercato dentro di me le cause di tutto questo per anni: l'età difficile, la relazione con i miei genitori, che probabilmente in quel momento erano anche concentrati su mio fratello più piccolo. La situazione oggettiva che si viveva dentro questo convitto, dove vigeva la legge del più forte, dove dovevi sbracciare per non affogare, dove e lo dico con tutta sincerità, anche se sarà difficile da capire per chi legge, si pativa la fame e l'olio rimasto di un vaso di peperoni diventava condimento per un intero panino, dove quando uscivi dal refettorio cercavi di prendere di nascosto un pezzo di pane per metterlo in tasca.

In quei tre anni ne combinai di ogni sorta e racconterò solo alcune delle marachelle di cui protagonista, aiutato anche da un fisico che esplodeva di forza e caparbietà, aiutato devo dire anche da un andamento scolastico oserei dire ottimo, se si escludono alcuni fatti che racconterò.

In convitto ci era concesso di vedere un film alla televisione il martedì sera, serata nella quale la RAI unica rete del tempo con unico canale il 1°, trasmetteva dalle ore 20.30. Quella sera doveva essere trasmesso un film di guerra, "Il Sergente York" ricordo perfettamente il titolo perché poi lo rivedrò parecchie volte. Era attesa con

ansia da tutti noi questa serata, era un modo particolare ed unico per non dover andare a letto prestissimo come sempre.

Ma si verificò qualcosa che fece saltare la mosca al naso al nostro sacerdote, non ricordo bene il motivo, fatto sta, che come succedeva spesso per punizione, niente film e tutti a letto.

Ora dovete sapere che, un po' perché parlavo un Italiano forbito, un po' perché avevo la lingua lunga, un po' perché mi ero eletto a difensore di tutti, tendevo sempre a fare la parte del sindacalista. Mi ero preso questo incarico e pertanto ogni questione la facevo mia e andavo di persona a discuterla. Naturalmente questo fatto non mi rendeva simpatico ai superiori e in altri casi anche agli insegnanti a scuola.

Così fu anche per la punizione del mancato film andai dal sacerdote nel suo appartamento e portai tutte le motivazioni necessarie per cercare di recuperare la situazione. Naturalmente persi ai punti la mia battaglia, ma non la guerra, infatti mentre discutevo con lui notai che stava appunto gustandosi la proiezione sul suo televisore privato.

Allora, appena ci fummo ritirati nelle nostre camere, mi venne la brillante idea. Presi una forbice, salii di soppiatto le scale che portavano alla soffitta del palazzo, raggiunsi una bassa finestrella che si trovava esattamente sopra l'appartamento del prete e, come ricordavo bene, vidi il filo dell'antenna che scendeva dal tetto, presi la forbice e tagliai di netto il cavo.

"Il Sergente York" noi non lo abbiamo visto, ma neppure il prete.

Vi racconto un'altra bravata, perché di bravate si tratta, ma quello è stato il mio momento di follia. Vi dicevo che alla domenica ci permettevano di raggiungere un vicino cinema pubblico per assistere alla proiezione di un film. Ebbene, io domenica dopo domenica avevo conosciuto una ragazza, ricordo perfettamente il nome, Doris. Erano i miei primi battiti del cuore, si trattava di una cosa innocente, ci sedavamo vicini, ci davamo la mano e alla fine della proiezione ognuno rientrava a casa propria.

Questa amicizia femminile alzava naturalmente di molto l'asticella della mia leadership nei confronti degli amici convittori, cosa che unita alla mia faccia tosta, mi portava ad essere ammirato e rispettato.

Un pomeriggio mi trovavo nella mia camera e, guardando dalla finestra sulla strada provinciale che passava sotto il convitto, vidi passare un ragazzo che conoscevo

di vista e al suo fianco a braccetto, con un colpo al cuore, riconobbi “la mia Doris”. Ci rimasi malissimo, ma il peggio fu quando, alzando la testa, il giovane ribaldo e fellone incrociò il mio sguardo e con supponenza e soddisfazione mi fece il segno delle corna.

Non lo avesse mai fatto, fece scattare in me immediata voglia di vendetta, scesi le scale e chiamai alcuni amici, tra l’altro meridionali quindi molto sensibili alla situazione. Sapevo che Doris abitava poco più avanti e il ragazzotto sarebbe dovuto tornare indietro da lì a poco. In quattro-cinque ci nascondemmo dietro le grandi colonne del cancello d’entrata del convitto, mentre uno si appostò in una stanza in alto e faceva da sentinella. Ad un certo punto il malcapitato fu avvistato e noi fummo avvertiti del suo arrivo. Quando si trovò all’altezza del cancello gli portammo l’agguato, lo prendemmo per i vestiti e, trascinato all’interno delle mura, si prese una serie di calci e spintoni e gli ricordammo che le corna se le doveva tenere per sè. Non vado fiero di questo racconto, ma fa capire il mio stato d’animo di quel tempo ed è per questo che vi risparmio altre malefatte. Tanta rabbia in quel periodo veniva anche dal fatto che un giovane prete era venuto in aiuto del Sacerdote del convitto e senza andare troppo nei particolari aveva obbligato alcuni giovani convittori a sottostare alle sue nefandezze. Aveva accennato qualcosa anche a me, personalmente, ed io gli avevo urlato forte in viso che se mi avesse toccato lo avrei eliminato. La cosa fu presto di dominio pubblico e venne cacciato.



Le mie performance sportive 1965

A scuola frequentavo con buoni voti, facevo come detto molto sport e partecipavo a piccole gare di atletica dove mi distinguevo, ma anche qui ero il capobanda, e naturalmente capoclasse e a mio favore. Devo dire che in questo caso la mia rabbia era stata messa al servizio dei più deboli.

Anche a quei tempi c’erano i bulli che cercavano di soverchiare i ragazzi più deboli e io odiavo questi personaggi, per cui entrai più volte a gamba tesa in situazioni di questo genere in difesa dei malcapitati. Non disdegnavo di menare le mani, qualche volta andava male come in un caso dove feci sbattere la testa ad uno di questi prepotenti

contro lo spigolo di un banco, procurandogli 6 punti di sutura alla fronte. Fui sospeso per due giorni, anche se il Preside in fondo alle sue parole di biasimo, con un sorriso elogiò il mio spirito di cavaliere degli indifesi.

Questi ed altri piccoli fatti che comprovavano sia la mia parte buona ma anche quella negativa, mi portarono ad avere molti insegnanti che mi stimavano, ma qualcuno meno, come quello di Francese il quale per puro partito preso mi odiava e non perdeva occasione per darmi pessimi voti. Naturalmente lo contraccambiavo sinceramente e in maniera baldanzosa anche apertamente.

In una terza media dove uscii dagli esami con una media del sette, e per quei tempi era oro che colava, fui rimandato a settembre in Francese. Durante gli esami di riparazione all'orale il professore giocò con me come il gatto con il topo. Mi diceva: "*E se ora ti boccio?*" - "*Se voglio te lo tolgo quel sorriso dalla faccia*". Beh, alla fine passai, ma il giochetto non lo digerii.

Due anni più tardi, frequentavo la seconda Ragioneria da esterno, cioè non ero più in convitto e un giorno il caro professore ebbe la disavventura di sedersi davanti a me alla mensa della ferrovia, dove andavo a consumare i pasti per pochi spiccioli. Io ero intento a mangiare un succoso piatto di spezzatino e lui riconoscendomi fece l'infelice uscita "*Avrei dovuto bocciarti, i banditi come te non devono studiare*". Non terminò la frase che gli rovesciai tutto il piatto di spezzatino sulla giacca, mi alzai e me ne andai senza dire una parola. Non l'ho più visto.

Naturalmente i miei genitori erano a conoscenza di molti di questi fatti e tutto ciò non migliorava di certo il nostro rapporto. Passavo momenti di depressione, mi rendevo conto di non essere almeno in quel momento il figlio che ogni genitore desiderava e non stavo regalando grosse soddisfazioni.

Vi racconto un altro aneddoto, in parte anche simpatico. Nell'ultimo anno di convitto io frequentavo la prima classe di ragioneria, sempre scuola statale e come può capitare nacque una simpatia per una ragazza di Domodossola che frequentava la mia stessa scuola.

Si chiamava Paola, era piccola di statura, aveva i capelli cortissimi di un nero corvino e sprizzava simpatia da un sorriso sempre acceso, era un po' Hippy ed io ne ero preso. Poiché dopo tre anni in convitto ero abbastanza libero nei movimenti e comunque conoscevo ogni singola situazione, presi l'abitudine ogni due o tre sere, prima di cena, di sgattaiolare fuori per incontrarmi con lei nei pressi del convitto.

Facevamo una passeggiata tenendoci per mano, felici come si può essere solo a 16 anni.

Come ho raccontato in precedenza, ogni due settimane circa i miei genitori venivano a prendermi per farmi passare la domenica a casa. Un sabato pomeriggio, nel quale non era previsto il mio rientro, diedi appuntamento a Paola nei pressi della Stazione Ferroviaria. Lo avevo fatto più di qualche volta, ci incontravamo lì per infilarci nella sala d'aspetto di I° della Stazione. In fondo era un luogo poco frequentato ed aveva comode poltrone.

Ora dovete immaginare la scena: nella sala d'aspetto solo io e lei abbracciati stretti stretti. Ad un certo punto sento la grande porta in vetro che cigolando si apre, io mi volto per guardare e vedo l'ultima persona che avrei voluto vedere in vita mia in quel momento. Mio padre in divisa da Forestale, perché a quei tempi la divisa non si toglieva mai se non per andare a letto, mi guardava con quello sguardo che ancora oggi ho ben fisso in mente. Non proferì neppure una parola, un piccolo cenno con la testa mi indicava la strada da prendere, cioè l'uscita.

Non ricordo se ebbi la forza di salutare la mia bella, mi alzai, lui mi spalancò l'enorme porta a vetri, che in quel momento mi sembrava quella dell'inferno, e senza proferire parola mi precedette verso l'uscita della Stazione, dove vidi parcheggiata la Topolino con la porta contro vento tenuta aperta da mia madre. La salita nella parte posteriore in quell'auto era difficoltosa perché stretta e il fisico unito all'altezza non aiutava. Tra l'altro quella vecchia utilitaria non prevedeva i 4 posti, ma appena infilai la testa nell'abitacolo sentii arrivare nel sedere un bel calcione dato di piatto, degno del miglior giocatore di calcio, praticamente in un baleno mi ritrovai dentro l'auto disteso.

Non fu la migliore delle mie domeniche, ma dentro di me la rabbia e la delusione non faceva che salire, mi davo dell'incapace del reietto, dell'irriconoscente, in quel periodo iniziai a scrivermi lunghe lettere, ma i finali erano sempre quelli… Volevo morire. E per fortuna rimasero solo pensieri.

In quel periodo accadde anche un serio incidente a Emanuele, battezzato Manu da un'amichetta che abitava vicino a noi e con la quale lui giocava spesso. Quel diminutivo gli rimarrà simpaticamente appiccicato per tutta la vita.

Allora aveva circa 5 anni. Sta di fatto che nella casa forestale dove abitavamo erano in corso dei lavori di manutenzione ed era stata approntata una nuova scala esterna alla quale non erano state poste le opportune barriere di sicurezza. Una mattina Manu stava giocando come sempre nel cortile di casa quando ha pensato bene di salire i gradini della nuova scalinata, ma arrivato quasi in cima ha perso l'equilibrio ed è letteralmente volato giù cadendo sul selciato sottostante, battendo la testa. Al giorno d'oggi sarebbe inconcepibile, ma non fu nè chiamato un medico, né portato ad un pronto soccorso. Perse i sensi quasi immediatamente e riprese conoscenza solo verso le 16 del pomeriggio. La nostra differenza d'età faceva in modo che fossimo abbastanza lontani uno dall'altro, raramente giocavamo insieme, ma quel giorno ricordo che mi sedetti a fianco lui che era steso sul divano tenendogli la mano e ricordo chiaramente il momento in cui aprì gli occhi e urlai la mia gioia chiamando la mamma. Fortunatamente l'incidente non ebbe gravi conseguenze e tutto rientrò presto nella normalità. Tra i tanti ricordi del Manu di quei tempi va detto che era un bimbo simpaticissimo, raccontava le barzellette e amava cantare le canzonette. A volte si metteva vicino a me mentre ascoltavo una famosa trasmissione di quel tempo, "Bandiera Gialla"



A Baceno passavo le ferie estive avevo i miei amici Claudio e Rudi. Il paese allora non dava veramente nulla ai giovani. C'era un piccolo oratorio, ma erano più le volte che il parroco ci mandava via perché facevamo rumore e lui doveva riposare.

Erano i tempi dei Beattles e dei Rolling Stone e da noi in Italia avevamo Celentano con il suo Clan.

Una di quelle estati poco sopra la casa di Claudio e Rudi chiusero un grande fabbricato del Comune che fino ad allora era stato adibito a Cooperativa di Alimentari. Ci venne un'idea e io presi la mia faccia tosta ed andai a parlare con il Sindaco del paese, era un ex Ufficiale della Guardia di Finanza. Gli chiesi se era possibile avere a disposizione una piccola stanza di quel grande stabile chiuso da poco e lui lo concesse.

Fu così che nacque il “Clan 3B”, luogo di ritrovo per i giovani, un po' di grandi fotografie di cantanti e complessi, un vecchio giradischi, un po' di candele per i momenti soft, facevamo qualche festino e invitavamo anche i ragazzi e le ragazze di Crodo.



Il mitico clan 3B

Nei periodi estivi Baceno si riempiva di villeggianti, che venivano soprattutto dalla zona di Milano. In quegli anni feci amicizia con tantissimi ragazzi e ragazze e con loro mi divertivo a fare un po' da guida dei luoghi delle montagne circostanti. Alla sera, invece, si andava a ballare e sinceramente si rimorchiava pure.

Devo dire che ho anche lavorato per conto del Comune come operaio forestale per dei brevi periodi e più volte sotto gli ordini del mio severo genitore, che non mi risparmiava certo le fatiche.

Ho sperimentato anche una piccola parentesi calcistica, infatti la squadra di calcio del Domodossola, che si chiamava “Juvedomo” ed era una succursale del Milan, tramite dei personaggi che cercavano giovani calciatori mi aveva chiesto di entrare nelle squadre giovanili della Società. Ero felicissimo di questa chiamata allo sport, ma non avevo fatto i conti con tutto il resto. Infatti a metà agosto del ‘66 iniziarono gli allenamenti presso il Centro Sportivo di Domodossola. Per partecipare mi trovai a dover percorrere tutti i giorni diciotto chilometri in bicicletta tra andata e ritorno. L’andata non mi pesava perché era praticamente tutta in discesa, ma il rientro si rivelò un massacro fisico, mi prendevano dei crampi terribili che mi obbligavano a stendermi lungo la strada per recuperare. Non durai molto dopo perchè un paio di settimane ero stremato e ricordo che dovetti a malincuore lasciare il gruppo.

Finita la prima ragioneria, dove ci tengo a dirlo uscii con ottimi voti, i miei genitori, in conseguenza del fattaccio della Stazione ed altre situazioni su cui sorvolo, decisero che io continuassi gli studi non fruendo più del convitto, ma usufruendo dei mezzi pubblici e quindi facendo avanti ed indietro con la corriera.

Prendevo la corriera davanti al Comune di Baceno al mattino alle 6, mi recavo a Domo (questo era il diminutivo di Domodossola), alle ore 8 entravo in classe, alle ore 13 terminavano le lezioni, mangiavo un boccone presso la mensa Ferrovieri e poi dovevo aspettare le ore 18 per la corriera che mi avrebbe riportato a Baceno. Troppe ore libere per un giovincello di 16 anni, che non avendo modo di studiare si guardava intorno sul come occupare i pomeriggi.

Così quell'inverno feci amicizia con un gruppo di ragazzi che frequentavano la mia stessa scuola, raccontando loro del piccolo circolo che avevo messo su a Baceno e cioè il Clan3B. Si sviluppò così l'idea di fare la stessa cosa nello scantinato di casa di uno di loro. A quei tempi i complessi imperversavano e la passione per la musica ci prendeva tutti come un'ossessione. Con i soldi che avevo da parte, anche io acquistai una chitarra, che devo confessare non sono mai riuscito a suonare.

Al contrario del musicista negato che ora scrive, il mio amico Claudio di Baceno con il tempo formò un complessino con il quale si esibiva nei locali notturni e suonando anche nella vicina Svizzera.

Molto meglio fece il mio amico Riccardo Miserocchi, che partendo proprio da quella cantina adibita agli incontri tra amici, negli anni, insieme ai suoi cugini che la frequentavano, creò il complesso i "Domodossola". Ebbe un discreto successo negli anni 70, partecipando anche ad un Festival di Sanremo.

La sera quando rientravo a casa alle 19, dovevo ancora mettermi sui libri e cercare di studiare, ma non sempre era facile. Nell'anno della seconda Ragioneria non andò malissimo, ma anche in quella stagione incontrai il personaggio con il quale discutere, la professoressa di stenografia e dattilografia, due materie nelle quali l'anno precedente ero stato promosso con due splendidi otto, in seconda fui rimandato a settembre con due miseri 4.

Naturalmente io e questa Prof non ci potevamo soffrire e di certo non perdevo occasione per farglielo capire. Riparai a settembre, ma il mio carattere ribelle e sempre pronto a farsi difensore delle cause perse non cambiava e come vedrete non cambierà.

Ultima stagione estiva a Baceno, stagione di lavoro nei boschi in cui iniziavo a capire il mestiere del Forestale. Seguivo mio padre nei lavori di martellata e di misurazione legname e devo dire che era sempre pronto a spiegarmi tutto ciò che faceva e nelle sue parole c'era tanta passione.

Quell'estate venne a trovarmi e a passare qualche giorno con noi mio cugino Paolino, figlio della zia Gabriella, sorella di mio padre. Loro abitavano a Merano e quell'anno anche io contraccambiai la visita e passai un paio di settimane da loro.

Con la mia famiglia passarono delle vacanze a Baceno anche gli zii Piergiovanni e Rina e la mia piccola cuginetta Antonella. Mi sentivo molto legato allo zio Pier, aveva sempre un sorriso per tutto e per tutti, era giovane dentro, ti metteva sempre a tuo agio, era generoso e positivo, in una parola mi faceva stare bene, soprattutto in quella fase della mia età che era in sussulto, riusciva a sollevare il mio spirito interiore e di questo gliene sarò sempre grato.

Delle estati del '66 e del '67 ricordo con particolare piacere i periodi in cui i miei genitori rientravano a Cappella Maggiore per le ferie e avevano acconsentito che io mi fermassi a Baceno, pertanto restavo solo a casa, con pieni poteri e libertà. Non mi sembrava vero, invitavo gli amici a cena e far festa. Quei periodi mi servirono soprattutto per appassionarmi alla cucina, infatti mi arrangiavo in tutto e per tutto nei lavori domestici e di cucina. Purtroppo in questi due anni avevo anche smesso ogni attività sportiva e dai miei 70 chilogrammi ero passato ad 85, non avrei mai più fatto passi indietro.

I miei 17 anni portarono anche qualche passione amorosa più forte e sentita. Avevo conosciuto una ragazza di Varese che aveva decisamente qualche anno più di me e per lei il cuore ha battuto forte, ricambiato. Tanto che una domenica di fine settembre, dopo un accordo epistolare, ricordo se necessario che al tempo non esistevano cellulari ed ogni scambio avveniva scrivendo lunghe lettere, le diedi appuntamento a Verbania sul Lago Maggiore.

Inizialmente pensai di andarci in bicicletta, ma la distanza era notevole. Il fato volle che la sera prima in piazza a Baceno incontrai un ragazzo che conoscevo, era di Croveo, una frazione li vicina. Mi disse che aveva appena acquistato una auto nuova una "Prinz NSU", auto tedesca che andava molto di moda a quei tempi, ed io gli proposi di provarla facendo un giro fino al Lago, raccontandogli del mio appuntamento.

Acconsentì, felice di provare l'auto e di farmi nello stesso momento un favore. Fu così che al mattino senza dire nulla ai miei partimmo per il Lago. L'accordo con Giancarlo era che verso sera ci saremmo ritrovati alla Stazione Ferroviaria di Verbania dove mi lasciò, e lì infatti io incontrai Francesca che in treno arrivava da Varese.

Naturalmente fu una giornata spensierata e felice, trascorsa tenendosi per mano, tra qualche bacio e abbraccio. Verso sera ritornammo alla Stazione Ferroviaria, lei doveva ripartire ed io attendere il mio amico per il rientro a casa.

Ma l'attesa fu vana, passo un'ora, due, tre ormai erano le 21 ed io non sapevo a che Santo appellarmi, non avevo una lira in tasca ed i miei a casa non sapevano dove mi trovassi.

Presi una decisione, entrai in Stazione diedi un'occhiata all'orario dei treni e poco dopo salii sul primo treno in viaggio per Domodossola, senza biglietto, da clandestino con la speranza che nessun controllore mi fermasse. Andò tutto bene, la prima tappa era stata superata, arrivai a Domo alle 22.30 circa, era tardissimo e dovevo trovare un passaggio fino a casa, dove il mio pensiero già andava alle reazioni dei mei. Quella sera la buona stella mi seguiva, infatti fuori dalla Stazione Ferroviaria vidi un Signore che conoscevo di vista e che sapevo abitasse a Premia, un Comune dopo Baceno, lo avvicinai, mi presentai e cortesemente gli spiegai la situazione, senza problemi e con gentilezza mi fece salire in auto e mi scarico davanti alla casa Forestale, erano esattamente le 24.10.

Missione compiuta e pensai: "*Se entro in casa in silenzio, mi infilo a letto e… domani vedremo…*", ma non fu così. Avevo appena infilato la chiave nella toppa del portone di casa, che questo si aprì da solo e non appena misi dentro la testa, non ebbi neppure il tempo di capire cosa stesse succedendo perchè mi arrivò in piena faccia un ceffone a mano aperta, che per un attimo mi fece perdere il senso del luogo e del tempo. Non una parola in più, solo un cenno che indicava la camera. Mio padre poche volte nella sua vita aveva usato le maniere forti con me, però devo dire che non le ho mai dimenticate, quella sberla credo sia stata l'ultima, come fu l'ultima volta che vidi Francesca.

Iniziò il terzo anno di Ragioneria, con la solita modalità e la solita vita, passando giornate intere ad aspettare le 18 per rientrare a casa.

Nel frattempo i miei, in quei anni trascorsi a Baceno, erano riusciti a portare a termine la costruzione della casetta di Cappella Maggiore. Anzi, negli ultimi 3 anni l'avevano anche affittata, così da poter rientrare nei piccoli debiti che avevano dovuto fare per la costruzione e anche ad acquistare una nuova auto, una Fiat 600.

Il sogno a quel punto era un rientro a casa e mio padre dopo tanto girovagare riuscì ad ottenere il trasferimento presso l'Ufficio Amministrazione Foreste Demaniali di Vittorio Veneto.

CAPPELLA MAGGIORE

Personalmente, la notizia di questo trasferimento mi colpì molto e per una serie di motivi : per primo i miei me lo avevano tenuto nascosto e quindi fu un filmine a ciel sereno, poi a Baceno avevo delle amicizie forti e alle quali tenevo moltissimo, ero legato al paese e alla sua gente, infine la scuola, i tre anni di Ragioneria mi avevano portato per la prima volta nello stesso plesso scolastico, con gli stessi compagni e con gli stessi professori che, nonostante il mio carattere sempre un po' impulsivo e a volte lunatico, alla fine avevano compreso la mia personalità e mi volevano bene.

Con l'inizio delle vacanze di Natale dovetti salutare tutto e tutti e trasferirmi a Cappella Maggiore. Inizialmente andammo ad abitare in un appartamento in affitto che dava sulla Piazza del Paese, in quanto la nostra casa era ancora occupata dagli affittuari. Fu per un periodo breve, di circa sei mesi.

Venni iscritto alla Ragioneria del famoso e nobile Collegio Dante di Vittorio Veneto da studente esterno, quindi ogni mattina in pullman mi recavo a Vittorio Veneto per frequentare le lezioni.

Fin dall'inizio tutto andò storto. La programmazione scolastica era completamente diversa da quella che fin a quel momento avevo acquisito, in alcune materie mi ritrovai ad arrancare, in altre ero decisamente deficiente. I professori, in particolare quelli che portavano la tonaca, tendevano ad essere molto più tolleranti e disponibili con gli alunni interni, ai quali venivano concesse votazioni tendenziose e ai quali venivano palesemente risparmiate interrogazioni in rapida successione, cosa che a me personalmente invece in alcune materie sono state richieste anche per tre volte di seguito, mettendomi naturalmente in difficoltà.



Cappella Maggiore 67

Il peggio del mio carattere, che con pazienza stavo controllando e modificando, si riaffacciò e dopo un paio

di lezioni di violenta natura, come rompere una sedia sulla testa di uno, date a personaggi che in classe ti sputavano addosso la loro ricchezza e sfacciataggine, alla fine si compì l'estremo atto che mise una pietra, anzi un masso sul mio percorso scolastico.

Erano i primi giorni di maggio, erano circa le dieci del mattino sul cambio dell'ora. La lezione successiva doveva essere tenuta dalla Prof di Italiano. Ci tengo a dire che io amavo letteralmente questa donna, perché nei 4 mesi che avevo frequentato il collegio era quella che mi aveva dato piena fiducia e io a quei tempi avevo bisogno di sentire la fiducia delle persone e non l'avversione. Io la stavo ripagando con voti tutti vicini all'otto, sia in italiano che in storia e geografia e sarà per questo motivo o per altro, che nelle sue ore di lezione Lei voleva che io mi sedessi al primo banco, di fronte alla cattedra.

Quella mattina, nel frangente di tempo senza professori in aula, come spesso accadeva c'era un po' di baccano. Succede e succederà sempre e ovunque, ma gli alunni che in quel momento si davano più da fare per portare caos erano i soliti due o tre interni, mentre io, in attesa della mia simpatica insegnante, me ne stavo zitto e tranquillo in prima fila.

Entrò in quel momento l'allora Vice Preside, un pretone con tanto di tonaca lunga che, senza preoccuparsi troppo di chi stava disturbando veramente in classe, mi si parò davanti e puntandomi il dito indice davanti al naso mi disse in dialetto: "*Ti mona atu fini de far casin?*" ovvero "*Tu cretino hai finito di fare casino?*"

Chi mi conosce bene sa perfettamente che sopporto quasi tutto, ma non gli epiteti, le offese verbali, se poi vengono distribuite gratuitamente, mi fanno letteralmente saltare i nervi e così fu. In quel momento ancora una volta il capro espiatorio ero io e non i veri colpevoli, semplicemente perché erano studenti interni e quindi ben protetti.

Il povero malcapitato non se l'aspettava di certo, perché io mi alzai in piedi di scatto scansando la sedia, che cadde a terra, lo afferrai per la tonaca a livello del petto e con tutta la mia forza lo feci indietreggiare di un paio di metri fino ad appoggiarlo al muro. Con una mano lo tenevo fermo, mentre con l'altra chiusa a pugno a pochi centimetri dal viso, nel silenzio assoluto della classe gli dissi: "*Ripeta ancora una volta la parola 'mona' e io gli rompo il muso*". Il poveretto era atterrito e non riusciva a

proferire parola, quando mollai la presa in un sussulto di rabbia mi urlò: "*Sei sospeso*" ed io ribattei serio:

"*Non sei tu che mi sospendi, sono io che me ne vado*".

Questo episodio lo ricordano ancora i vecchi compagni di scuola che ritrovo ogni tanto dopo più di 50 anni.

Quel giorno arrivai a casa e raccontai subito a mio padre quanto avvenuto, comunicandogli la mia volontà di abbandonare gli studi. Egli mi rispose:

"*In questa casa ognuno deve dare qualcosa, se non intendi studiare ti do tre giorni per trovarti un lavoro*".

In tutta la mia vita, questa è la frase che probabilmente contesto a mio padre: non una parola, non un incoraggiamento, non una spinta a superare tutti i problemi che volente o nolente mi stavo portando dietro. Io gli ero grato di tutti gli sforzi ed i sacrifici che aveva fatto per me, ma in quel momento forse doveva sedersi a tavola con me e dirmi una parola di più.

Io che continuavo a scrivere su dei fogli di carta le mie vicende ed i miei pensieri, ricordo, ma conservo ancora quel foglio, dove scrissi la seguente frase.

"Gigi se un domani diventerai padre, ricordati che con i figli bisogna parlare, ascoltare, capire e consigliare."

Credo di essere stato di parola e quella lezione mi è sicuramente servita per essere un padre, migliore, non indenne da errori, ma migliore. Detto questo, nel modo più assoluto non condanno mio padre, perché anche lui a sua volta aveva provato di persona le difficoltà della vita, diciamo che ogni errore deve essere compreso e deve servire per migliorare.

Andiamo oltre a queste argomentazioni prettamente familiari e continuiamo nel racconto del tempo che passa.

Lasciai la scuola e l'unica persona che mi pregò di non farlo fu proprio la professoressa di Italiano, la Signora Cattelan, che ricordo sempre con affetto e piacere.

Dopo pochi giorni concitati e convulsi ero già al lavoro da un mio amico Renzo De Noni che, proprietario di una cantina vinicola, mi diede la possibilità di

guadagnarmi da vivere, così si fa per dire poiché gli stipendi di allora consistevano in una manciata di lire, 20-30 mila al mese più il vitto a pranzo. Io e Renzo comunque quell'estate ci divertimmo a consegnare damigiane di vino a destra e a manca, dal Bellunese fini ad arrivare a Jesolo e Caorle.


Mirella 1968

Io avevo però anche una vita privata e in quella primavera del '68 non avevo certo perso tempo ed iniziai a fare la corte ad una bella biondina. Ricordate quella bambina che per pochi mesi era venuta a scuola con me in quinta elementare? Proprio lei Mirella. Una giusta e dosata corte, un paio di gite e poi la dichiarazione, che ci avrebbe portato poi ai quasi nostri 50 anni di vita matrimoniale.

Il lavoro stagionale con Renzo non poteva proseguire e quindi, parlai con lo zio Memi, fratello di mia madre, il quale immediatamente mi trovò lavoro presso una ditta satellite della Carnielli a San Giacomo di Veglia, e quindi iniziò il mio lavoro di apprendista saldatore.

Non posso dimenticare che allora mio nonno Bortolo mi regalò la sua vecchia moto, un Guzzino Moto Guzzi, che rimisi in sesto alla meglio e con quella andavo al lavoro.

Durante quelle due estati legai una stretta amicizia con Renzo, per il quale lavoravo nella sua Cantina vinicola, ma poi la compagnia si allargò in breve tempo, e fu così che il nostro gruppo alla fine era formato da Renzo, Nilo, Dino, Vito e Luciano.

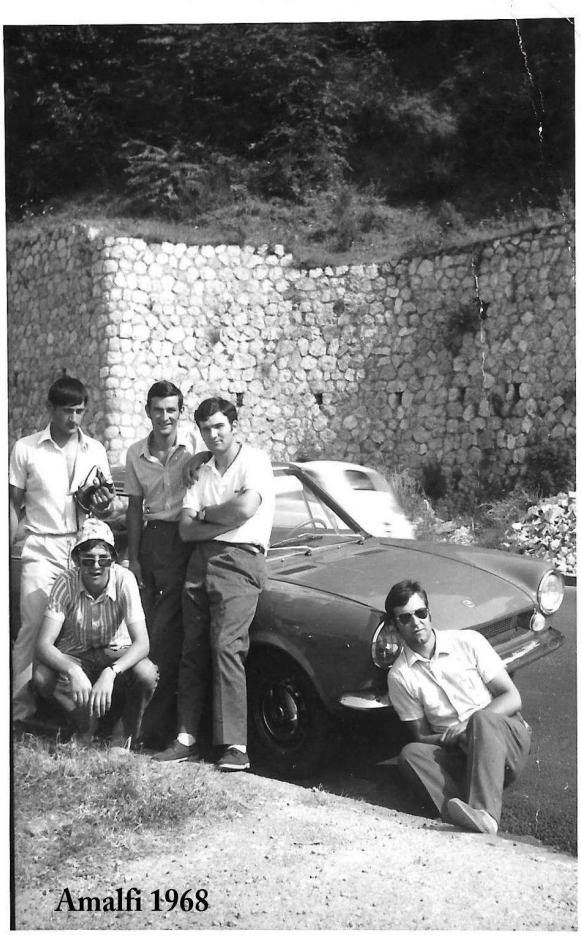
Con Luciano nel tempo il legame diventò molto forte, tanto che in seguito saremmo stati reciproci testimone di nozze. Naturalmente il gruppo si allargò con le nostre fidanzate e diventammo una vera e propria compagnia, sempre pronta a fare festa e a divertirci quando era possibile.

Gite domenicali, festini a casa dell'uno o dell'altro, ma soprattutto da Renzo che metteva a disposizione la sua taverna. Prendemmo anche in affitto una vecchia baita di montagna sopra Rugolo e la domenica quando potevamo ed il tempo lo permetteva

ci spostavamo in gruppo, accompagnando il tutto con splendide grigliate e delle belle bevute di vino, tanto Renzo ci assicurava sempre i rifornimenti.

In quella baita sopra Rugolo, che chiamammo “Baita all’Olmo”, abbiamo fatto delle bellissime feste, capodanni, molto spesso invitando anche tutti i nostri genitori. Io ci passerò anche la notte prima delle nozze dormendo con tutta la mia compagnia di Reggio Emilia, nottata fantastica, da incorniciare.

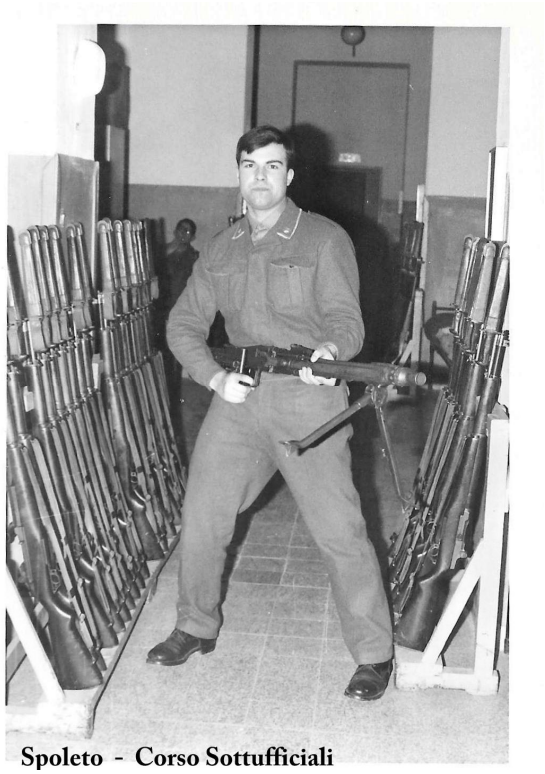
In questa compagnia io ero il più giovane, quello con le minori possibilità economiche ed ero anche l’unico senza l’auto, quindi mi facevo scarrozzare di qua e di là. Il gruppo di amici era splendido e mi supportava con entusiasmo. Quell’anno riuscii a fare anche la patente, ma non avendo soldi per pagare le guide, mi iscrissi da privatista, mentre Luciano mi faceva la scuola guida con la sua mitica FIAT 500.


Amalfi 1968

Come non ricordare le vacanze che ci siamo inventati durante l’estate nel 68? Renzo aveva da poco acquistato una FIAT 124 Sport, a quei tempi era una auto sogno per un ragazzo. Decidemmo di andare per una settimana in ferie sulla Costa Amalfitana in tenda. In 5 dentro il coupè azzurro Italia, con una mini tenda e tanta voglia di far festa, ci siamo lanciati nell’avventura.

Vedi Napoli e poi muori... Infatti noi prima abbiamo visitato Napoli e poi ci siamo infilati in un camping nella zona di Sorrento, esattamente a Massalubrense. Agosto, il campeggio strapieno, trovammo posto in una piazzola di sosta, ma la fortuna fu subito dalla nostra; infatti, la sera conoscemmo 5 ragazze di Milano che, al contrario di noi, occupavano uno splendido bungalow. Fummo adottati e l’amicizia fu immediata, amicizia sincera e seria, eravamo tutti fidanzati, però non ci muovemmo più da lì e finimmo le ferie in compagnia delle belle milanesi.

L’anno successivo altra bella avventura, questa volta con il furgone Ford a 9 posti di Dino. Andammo in Puglia, a Peschici, sempre con la nostra tendina, e anche in questo caso fu una vacanza allegra e divertente, tanto che negli anni successivi ci saremmo tornati con le famiglie.


Spoleto - Corso Sottufficiali

Nel frattempo continuavo nel mio lavoro in fabbrica, ma non ci misi molto a capire che il saldatore non sarebbe stato il lavoro della mia vita e così provai a fare domanda al centro reclutamento militare di Treviso per anticipare la mia partenza alla leva militare. Venni chiamato a Treviso, feci una serie di prove teoriche e pratiche e un bel giorno, alla fine del ‘69, arrivò la famosa “cartolina”, così era denominata la lettera della chiamata alle armi. Con mia soddisfazione fui inviato alla Scuola Allievi Sottufficiali di Fanteria d’Assalto a Spoleto.

SPOLETO - Perugia

Le Scuole sottufficiali in quegli anni erano veri e propri tirocini di addestramento per la preparazione alla guerra. La disciplina era assoluta e durante il Corso ogni settimana dovevi superare degli esami di tecnica e pratica militare per poter proseguire, altrimenti venivi mandato direttamente ai Reggimenti come soldato semplice.

Il primo mese di corso si presentò veramente pesante. La tecnica della scuola consisteva nel mettere a dura prova il carattere dell'allievo, tanto che molti alla fine del ciclo iniziale venivano inviati ai CAR (Corsi Allievi Reclute). In quel momento i cinque anni di collegio che avevo alle spalle furono di grande aiuto, venne fuori il mio temperamento grintoso e deciso. Vidi molti miei colleghi in crisi profonda, soprattutto chi proveniva da famiglie agiate e non era mai stato abituato a vivere lontano dalla famiglia

In breve tempo mi appassionai allo studio ed alle attività militari. Le esercitazioni erano pesanti, ma nello stesso tempo divertenti. In poco tempo anche in questo contesto venni notato dai Superiori che mi concedevano fiducia e mi affidavano incarichi di comando, soprattutto nelle esercitazioni esterne. Non dimentichiamo che ero pur sempre figlio di un Forestale e la natura era la mia piazza d'armi.

Dopo tre mesi di corso venne aggregata a noi una compagnia di "Lagunari" del Reggimento San Marco, una specializzazione della Fanteria d'assalto. Questi ragazzi avevano alle spalle già sei mesi di naia e se possibile erano stati preparati in maniera ancora più severa di quanto non lo fosse la nostra compagnia. Continuammo con loro il corso da assaltatori per due mesi. Bellissima esperienza, con assalti simulati in ogni condizione operativa, di giorno e di notte, su terreni piani e in collina, attraversando corsi d'acqua immersi fino alle spalle, per poi affrontare in quelle condizioni disagevoli l'assalto finale. Esercitazioni topografiche a lungo raggio, dove venivi abbandonato in zone sconosciute dopo essere stato trasportato con un camion chiuso e lasciato a terra con carta e bussola e con 48 ore di tempo per rientrare in caserma.

Imparai a smontare e rimontare in breve tempo ogni tipo d'arma leggera, imparai a leggere le carte topografiche, passione che mi porterò dietro per sempre.



Comandante della Guardia - Casrema G. Garibaldi

Le modalità di addestramento alla vita militare che venivano seguite in questi corsi riuscivano in pochi mesi a modificare il carattere del soldato, entravi alla scuola timido ed insicuro, ma se arrivavi alla fine ne uscivi trasformato nel temperamento e nella personalità. Ricordo che alla fine da ogni esercitazione si rientrava seduti sui cassoni dei camion cantando canzoni militari e battendo il tempo con il calcio dei fucili.

Tra i commilitoni nasceva una sorta di inconfessata e nascosta alleanza, si creava un sentimento celato, ma profondo di amicizia e condivisione. Non mi vergogno nel raccontare che l'ultimo giorno di corso quando ci trovammo ai saluti molti di noi si lasciarono andare in un pianto liberatorio.

Una scuola di guerra forse, sicuramente una scuola di vita. Agli esami finali su 1250 corsisti mi piazzai 5°.

Finito il Corso, fui trasferito al "52° Battaglione Cacciatori delle Alpi" di Tarcento (UD) con il grado di Sergente.

TARCENTO

Tarcento è un bel paese della pianura Friulana. Lì, nella nuova caserma, mi venne dato l'incarico di Comandante di Plotone, quindi il mio lavoro si concretizzava nella preparazione delle giovani reclute che venivano impegnate nelle guardie e nel controllo delle Opere. Queste altro non erano che una serie di cittadelle sotterranee che a quei tempi si trovavano lungo il confine, le fortificazioni erano distribuite lungo le valli che portavano dall'Italia alla Jugoslavia e avevano il compito di impedire l'eventuale passaggio del nemico

Per fare un minimo di storia devo ricordare che a quei tempi ci trovavamo ancora in un clima di guerra fredda con i paesi dell'Est e dentro questi forti c'erano vere e proprie città fornite di tutto, compresi gli armamenti necessari alla difesa, batterie di cannoni da 105 e postazioni di mitragliatrici. I militari a turni settimanali vivevano questo mondo sotterraneo, facendo in modo che tutto fosse in ordine e pronto all'uso. Il mio battaglione, "Cacciatori delle Alpi", prendeva il nome dalla Compagnia di soldati che si trovavano agli ordini di Giuseppe Garibaldi nella guerra per l'unita d'Italia. Infatti, per distinguerci da tutti gli altri militari, sulla nostra divisa



25° CORSO A.C.S. SPOLETO 1969

spiccava una bella cravatta rossa e per rendere l'idea di quanto fosse il senso di appartenenza ad un reparto speciale. Il nostro motto di battaglia era "OBBEDISCO" e all'entrata della nostra Caserma si stagliava un grande cartello con la scritta "Automezzi al passo, Cacciatori di corsa".

Come anticipato, i miei compiti all'interno della Caserma consistevano nel comando ed addestramento di un plotone di giovani reclute, pertanto ero impegnato nel gestire esercitazioni esterne, marce, esercitazioni di tiro e prove di assalto. Non nego che, un po' per carattere un po' per la preparazione militare che mi era stata impartita a Spoleto, nonostante avessi solamente vent'anni, passavo per un Sergente di ferro, severo ed intransigente. Strinsi amicizia solamente con un Tenente di nuova nomina, si chiamava Franco Pepe era calabrese, persona colta e simpatica.

Più di qualche volta in permesso siamo arrivati sino a Cappella Maggiore, per trovare Mirella ed i miei genitori, in ogni occasione era una festa e un'occasione per fare festa anche con il gruppo degli amici.

In quel periodo la mia mente lavorava per un futuro. Sinceramente avevo sposato la vita militare, con il mio carattere andavo perfettamente d'accordo con le regole, mi piaceva la severità, l'applicazione, la continua attività fisica ed il mio carattere da leader bene si sposava con la divisa.

Sognavo di partecipare a operazioni militari anche all'estero e la mia posizione di sottufficiale in poco tempo mi avrebbe fatto crescere nella preparazione e nel grado. Inoltre, in quei mesi entrai anche a far parte di un gruppo scelto di tiratori e la cosa mi piaceva moltissimo, ma nella vita a volte le cose prendono improvvisamente delle strade diverse, in fondo chi meglio di me aveva sperimentato tutto questo?

Fu così che una domenica in cui ero a casa in permesso, mio padre, che già mi aveva accennato qualcosa nei mesi precedenti, mi comunicò che con una sua iniziativa aveva proceduto nel presentare a nome mio una domanda per concorrere ad entrare come guardia nel Corpo Forestale dello Stato. La pratica era talmente avanti che dovevo solo effettuare le visite mediche e da lì a poco avrei potuto indossare la divisa del Forestale.

Fu un duro colpo, mi trovavo a un bivio che non avevo previsto. Da un lato avevo la mia vita militare già formata, solida, con un traguardo raggiunto in quanto già graduato, dall'altra la richiesta della mia famiglia e anche di Mirella, perché non dimentichiamo che ero già legato a lei. Inoltre non dobbiamo dimenticare che sapevo

benissimo che accettare avrebbe significato iniziare di nuovo un percorso di caserma da zero e io avevo già dieci mesi di caserma e di duro lavoro alle spalle.

Rifiutare sarebbe stato un'ulteriore affronto a mio padre che sognava nella continuazione della carriera forestale. Furono giorni di pensieri profondi, poi non so quale fu la voce o la vocazione che mi fece decidere, anche perché non avevo molto tempo in quanto le date delle visite si avvicinavano e fu così che dissi di sì.

Sarà questa la decisione più azzeccata della mia vita, sicuramente sofferta, tribolata e tormentata, ma in fondo mi avrebbe regalato una vita meravigliosa, vissuta dentro la natura, piena di conoscenza, di soddisfazioni, di incontri, infine mi avrebbe preso per mano conducendomi nel fascinoso e meraviglioso del mondo dei cavalli.

CITTADUCALE - Rieti

Ho superato alla grande le visite mediche, ero in una forma smagliante.

Salutai i miei colleghi commilitoni, e non nego con una lacrima. Solo qualche recluta del mio plotone esultò per la mia partenza, infatti passavo per "un duro sergente", ma io odiavo i ruffiani, i fannulloni e gli imboscati e quando li prendevo di mira non li mollavo, come fa il cane con l'osso. Amavo l'ordine e la disciplina, qualità che il mio addestramento aveva esaltato.

In men che non si dica mi trovai catapultato nella Scuola Forestale di Cittaducale, dove 10 anni prima aveva fatto il corso Sottufficiali mio padre e io invece mi apprestavo a frequentare il XXXI° Corso Allievi Guardie Forestali – Monte Adamello.

Tutto azzerato. Ancora una volta la vita mi aveva sorpreso con un cambio netto, un sovvertimento delle regole che pensavo di aver raggiunto e sistemato una volta per tutte.

In un attimo la mia esistenza veniva scagliata, catapultata, da solido, affermato sottufficiale dell'Esercito a recluta del Corpo Forestale. Capelli nuovamente tagliati a zero, classica modalità militare per togliere la personalità, la forza di un uomo, messaggio diretto che ti mortificava e ti metteva a disposizione delle persone che da quel momento avevano il compito di formarti una nuova mentalità.



Gismondi - Gasperoni - Borgi

Dovetti fare ricorso a tutte le mie forze per non ricadere nel tortuoso labirinto del mio carattere passato, sempre sulla difesa e pronto a scattare. Infatti, nei primi giorni di caserma un ragazzo di Brescia, ne ricordo ancora il nome, "Bazzoli", arrivandomi da dietro in una adunata per il pranzo ebbe la pessima idea di farmi piegare le ginocchia con un tocco da dietro. La mia reazione fu immediata e violenta, mi girai e gli assentai un pugno in pieno stomaco. Si accasciò a terra come un sacco.

Diventammo amici in seguito, come diventai amico di altri due che in camerata una notte mentre dormivo pensavano di riuscire nell'impresa a farmi il "nerofumo", cioè versarmi della caligine sul cuscino in modo che girandomi si sarebbe spalmata sul viso. Purtroppo per loro un attimo prima mi accorsi della manovra, saltai fuori dal letto come una furia e dopo una breve colluttazione li stesi entrambi a terra, in un attimo gli fui sopra e, preso il sacchetto della caligine, gliela spalmai in faccia per bene e rendendo loro la pariglia.

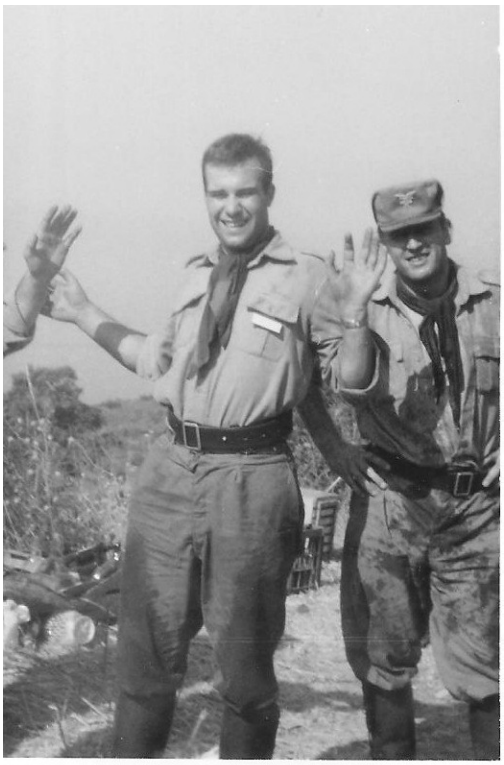


Come la storia insegna, queste episodi hanno l'effetto immediato di portare alla notorietà e ti fanno salire nella scala gerarchica di un sistema. I miei colleghi capirono il personaggio e comunque in poco tempo ottenni anche l'apprezzamento dei Superiori della Scuola, che avevano notato in me quello che il mio passato militare aveva costruito. Fu così che fui ben presto sarei passato a incarichi più importanti.

In particolare l'Ispettore che comandava la mia compagnia, il Dr. Agrifani, Ufficiale Forestale da poco tempo e proveniente da scuola militare, mi prese sotto la sua ala e usò immediatamente tutte le mie capacità di soldato per esercitare le giovani reclute, soprattutto nell'addestramento formale. Il Dr. Agrifani era un vero militare in tutto e per tutto, deciso, spavaldo e sempre pronto a tutto.

Voglio ricordare anche i nomi degli altri Ufficiali di quel tempo come il Dr. Broccoli, allora Vice Comandante della Scuola, persona squisita, napoletano verace, che sapeva ben mescolare l'innata simpatia con l'ordine e la severità che la divisa imponeva; il Dr. Landi Silvano, allora giovane comandante di compagnia, sempre perfetto nell'atteggiamento, nel portamento, controllato, pacato, ma autorevole al punto giusto. Ritroverò il Dr. Landi dopo 10 anni al Corso Sottufficiali e con lui si instaurerà un ottimo rapporto di professionalità ed amicizia.

La vita di caserma ci portava spesso ad affrontare lunghe marce in montagna e a passare lunghe ore in aula per studiare le materie Forestali. La cosa mi piaceva poiché la mia gioventù in fondo era stata vissuta in quel mondo e molte delle nozioni che ci venivano date facevano già parte del bagaglio culturale che mi portavo appresso.


Corso Allievi Guardie Forestali 1970

La mia vita privata a quel tempo era totalmente dedicata alla mia innamorata e cioè a Mirella, quindi non uscivo quasi mai in libera uscita e mi fermavo in camerata a scrivere lunghe lettere d'amore sognando un domani da guardia forestale con la mia famiglia. I giusti sogni di un ventenne che cercava di evadere dalla vita di caserma. D'altro canto ero rinchiuso e prigioniero dell'esercito da oltre 13 mesi e quasi altrettanti mi aspettavano.

Mio padre nelle sue narrazioni sulla vita della caserma, mi aveva parlato molto di ore dedicate giustamente allo studio delle piante, dei lavori di sistemazioni montane e quant'altro fosse legato prettamente al mondo forestale, ma in quell'autunno del 1970 le esercitazioni di tipo militare, come marce notturne, improvvisi allarmi ad ogni ora del giorno e della notte, la facevano da padrone. La cosa mi sembrava strana e anche se io ero avvezzo e abituato a quel tipo di attività cercavo di giustificarla. Purtroppo ogni contesto e situazione ha un suo senso e significato e presto me ne renderò conto con l'evolversi dei fatti.

Nel mese di novembre venni chiamato al cospetto del Comandante della Scuola, il Dr. Luciano Berti, il quale mi disse che su segnalazione del Dr. Agrifani, mi riteneva molto competente in materia di addestramento formale e mi incaricava di preparare una Guardia per la presentazione delle armi al Ministro, in occasione della Festa del Corpo che sarebbe avvenuta il primo Dicembre successivo.

Felice del ruolo affidatomi scelsi gli uomini in base a capacità e presenza fisica e lavorai a parte per svolgere nel migliore dei modi l'incarico. Alla Scuola di Spoleto, quando si presentavano le Armi agli Ufficiali, ero noto come Capo della Guardia, soprattutto per la mia voce possente e chiara.

Dopo giorni di prove arrivò la data fatidica del primo dicembre. La Caserma era tutto un fermento di uomini che si davano un gran d'affare per renderla bella e rilucente ed addobbarla opportunamente in occasione della grande cerimonia.

Io sin dal primo mattino avevo schierato i miei ragazzi, i quali tutti in gran spolvero erano pronti alla loro degna figura e così fu.

All'arrivo del Ministro squillarono le trombe ed io presentai le armi. I comandi furono impartiti potenti e precisi, e l'esecuzione fu perfetta, tanto che ebbe un successo immediato. Il Ministro, dopo il saluto istituzionale, si fermò di fronte a me e chiamando a sè il Colonnello Berti gli disse perentoriamente:

"*Tre giorni di licenza al Comandante della Guardia*".

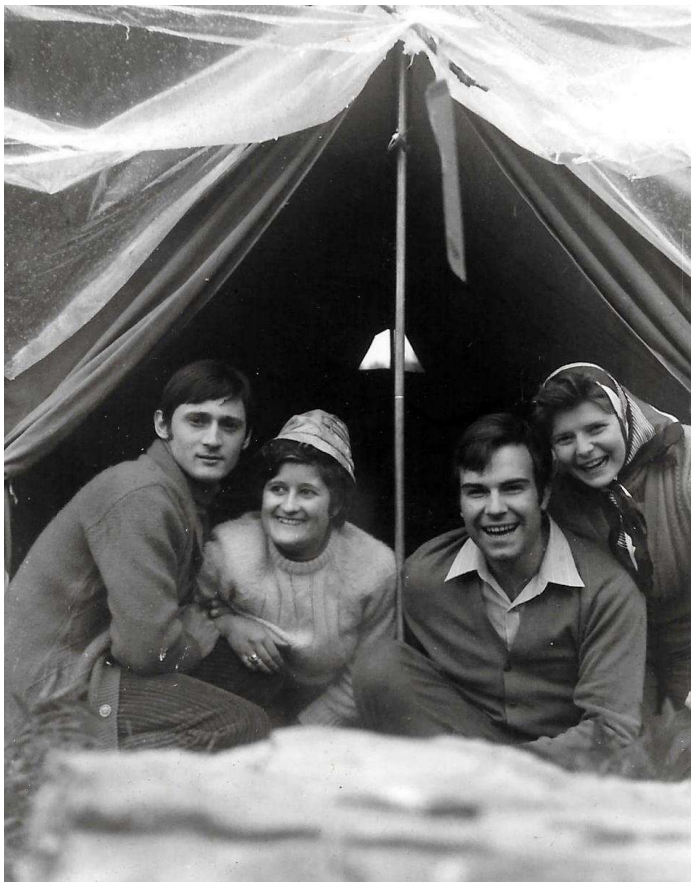
Gongolai dentro di me, felice pensai subito che potevo rivedere la mia amata, tra l'altro in occasione del mio compleanno che appunto sarebbe caduto giusto la settimana successiva, il 7 dicembre, quando avrei compiuto 21 anni.

Il giorno dopo mi recai in fureria per verificare che quanto promesso venisse immediatamente indicato nero su bianco e cioè scritto, ma trovai stranamente un ambiente ostile. Il Brigadiere di servizio cercava di farmi rimandare la licenza individuando una serie di problemi, che di fondo non esistevano. Non la presi troppo bene. Quel desiderio, quel sogno che si era avverato in maniera inaspettata mi aveva pervaso, oltre tutto lo percepivo come un diritto, considerato che me lo ero meritato sul campo. Feci il diavolo a quattro, mi rivolsi ai superiori con i quali di più avevo legato e alla fine la licenza mi fu concessa, sarei partito il venerdì successivo, per rientrare il mattino del giorno otto dicembre.

La notte tra il 4 ed il 5 ci fu un allarme notturno condito con una marcia sul monte Quarto, una montagna non troppo lontana da Cittaducale. Partimmo verso le due di notte con i pullman, arrivammo in una località ai piedi del monte ed a plotoni ci divisero per iniziare una serie di percorsi che avrebbero dovuto farci incontrare alla mattina alle 6 ai pullman. Io alle 8.30 avevo il treno per Rieti e quindi per casa. Passai una notte d'inferno,



poiché pensavo di non riuscire a salire su quel treno. Il cuore mi batteva a mille e la mia testa studiava ogni opportunità, alla fine ci riuscii.



Le licenze da militare, passano veloci, come i bolidi che sfrecciano davanti nelle gare di auto. Arrivi e non hai neppure il tempo di pensare che tutto è già finito. Tra l'altro a quei tempi le percorrenze ferroviarie erano eterne, ci voleva quasi una giornata per arrivare e un'altra per rientrare. Di tempo libero ne restava veramente poco.

Per quanto mi riguarda quella mia licenza farà parte della storia della nostra Nazione.

I miei colleghi ed amici, infatti, la notte del 7 dicembre a loro insaputa erano stati coinvolti in un tentativo di Golpe o colpo di Stato chiamato poi dai giornali "Golpe Borghese". Anche quella notte erano stati svegliati con un allarme notturno, quindi erano saliti sui pullman ed erano andati a Roma.

Non sta a me giudicare il come ed il perché di questa azione, sta di fatto che tutto questo venne a galla dopo qualche settimana ed il nostro Corpo fu additato come principale fautore dell'operazione. In futuro chi ne avrebbe pagato le conseguenze in maniera discutibile fu il solo Colonnello Luciano Berti.

Il Corso venne messo in una sorta di quarantena. Non potevamo uscire in libera uscita, nè muoverci dalla caserma. Fondamentalmente ci siamo ritrovati tutti ai domiciliari, con un paio di Generali dei Carabinieri e della Polizia di Stato che giornalmente facevano degli interrogatori a guardie e sottufficiali. La cosa comportò un allungo dei tempi del corso che invece di finire nel mese di marzo, come era più o meno previsto si prolungò fino al mese di maggio.

La presentazione delle armi al Ministro il primo dicembre, con conseguente licenza mi salvò da questa situazione particolare, infatti io risultavo essere in licenza in quelle giornate, quindi estraneo ai fatti.

Alla fine, passata la tempesta burocratica, si fecero gli esami che io superai con ottimi risultati. Ci furono le assegnazioni agli Ispettorati Regionali dove saremmo andati a prendere servizio con novelle Guardie Forestali.

Io venni inizialmente assegnato al Regionale di Bologna. In quell'occasione mio padre riuscì a gestire la destinazione, infatti sarei stato assegnato all'Ispettorato di Piacenza, ma la distanza da casa era notevole e quindi riuscì a deviarmi su quello di Reggio Emilia.

REGGIO EMILIA

Era una bella mattinata della fine di maggio del 1971, l'aria tiepida suggeriva che l'estate era prossima. Quando scesi dal treno alla stazione ferroviaria di Reggio Emilia, in divisa grigio verde, con il mio zaino, la mia valigia, avevo tanti sogni e una vita nuova davanti.

Per la prima volta nella mia vita mi trovavo a vivere una grande città, con i suoi spazi ampi ed angusti nello stesso tempo, con i suoi monumenti, le sue grandi Piazze, la sua storia, la sua gente, la gente di Reggio Emilia che in poco tempo imparerò a conoscere: simpatica, socievole, aperta al mondo, gente buona come la sua cucina, gente che simpaticamente ti coinvolgeva, rossa come il suo Lambrusco. Nel breve futuro in questa città matureranno amicizie che porterò sempre con me nella vita e nel cuore, animi sinceri che non si dimenticano di te e che tu non puoi scordare.



Mi presentai in Viale Umberto I°, dove si trovava l'Ispettorato Ripartimentale delle Foresta di Reggio Emilia. Il Capo dell'Ufficio allora era il Dr. Carlo Antonio Martini, un nome ed una garanzia di antipatia, non saremmo andati mai d'accordo. Dal momento in cui mi ha visto e mi sono presentato ha iniziato a criticare ogni cosa di me. Mi diede l'incarico di seguire come impiegato l'ufficio Ragioneria, gestito da un civile, il Ragioniere Benito Simoncini.

In quell'ufficio vi operavano anche un paio di vecchi sottufficiali che avevano fatto il corso a suo tempo con mio padre. Tra l'altro uno dei due, il Maresciallo Pollicelli, aveva fatto servizio anche nella Foresta del Cansiglio, e la moglie che era una cimbra nativa di Campon, mi diedero gentilmente fin da subito una mano ad inserirmi nel sistema.

Prima ancora che arrivassi mi avevano trovato vitto e alloggio presso un convento di Frati che gestiva uno dei principali edifici religiosi della città, la chiesa della Beata Vergine della Ghiara. Si vede che il mio destino ancora una volta mi voleva dentro un sistema convittuale, e infatti presso questo convitto con metà del mio

stipendio di allora, ben 42 mila lire al mese, potevo dormire ed avere due pasti al giorno.

In ufficio presi pratica dei miei incarichi che fondamentalmente consistevano nel fare listini paga per gli operai forestali che operavano in montagna nei lavori di sistemazioni montane, a metà mattinata andavo presso la stazione ferroviaria a ritirare la posta, con un percorso a piedi che mi prendeva circa mezz'ora tra andata e ritorno. Questo mi permetteva di respirare e stare un po' all'aperto. In ufficio legai amicizia immediatamente con i colleghi e gli impiegati civili, soprattutto con una signora di una certa età che essendo senza figli mi si affezionò particolarmente. Mi dava tutte le dritte necessarie per convivere e sopravvivere negli intrighi d'ufficio e quando è servito mi ha difeso a spada tratta, come fosse una madre, inoltre, spesso mi invitava a casa sua a pranzo o a cena.

Ogni 20 giorni circa mi prendevo un week end di permesso e tornavo a casa dai miei genitori, ma soprattutto da Mirella che mi aspettava paziente. In questo caso è doveroso affermare che Luciano e Mara, i miei più cari amici per tutto il periodo da me trascorso tra militare, Forestale ed infine a Reggio Emilia hanno sempre tenuto compagnia a Mirella, coinvolgendola nella loro vita di fidanzati e rendendole meno pesante la distanza e l'attesa. Siamo loro sempre grati dell'atteggiamento di sincera amicizia che hanno tenuto.



La mitica Fiat 500 di Luciano

Il mio diretto capo ufficio, il Rag. Simoncini, aveva circa 45 anni, era scapolo e viveva da solo. Si era diplomato per corrispondenza e la sua apertura mentale galleggiava tra due parentesi, dalle quali non riusciva ad uscire. Pur essendo buono d'animo era un dannato zuccone che a volte si intestardiva su delle sciocchezze rendendo in certi momenti il lavoro veramente complicato e difficile.

Per cinque anni ho dovuto convivere e condividere l'Ufficio con il mio Ragioniere, che come detto aveva una mentalità tutta sua. Aveva una gran passione per le auto sportive, infatti era proprietario di una Lancia Fulvia Coupè, bella auto per quei tempi,

inoltre si vantava di essere un grande pilota e non lasciava passare giorno senza raccontare qualche episodio automobilistico che lo riguardava, tempi di percorrenza da casa al lavoro sempre più rapidi, sorpassi incredibili, e così via.

Così giorno dopo giorno si impossessò di me la voglia di fargli uno scherzo che lo potesse coinvolgere nel mondo dell'auto. Era noto che l'uomo fosse alla fine un po' sempliciotto e credulone e io non nego che con una certa dose di cattiveria misi in piedi ai suoi danni una bella burla. Al giorno d'oggi le fotocopiatrici sono attrezzi comuni per un ufficio, ma non nel 1971, quando ci era appena stata consegnata una nuova fotocopiatrice con la quale io abilmente confezionai, usando ritagli di giornali sportivi relativi al mondo dell'auto, una lettera intestata dell'ACI Automobile Club Italiano, indirizzata e spedita al Rag. Benito Simoncini. Nella lettera si comunicava che a seguito di controlli a campione, intrecciando vari parametri relativi alle abilità automobilistiche fatti su vari possessori di auto, era stato appurato che il Signore in indirizzo risultava il migliore e pertanto vincitore del famoso Premio ACI il "Volante d'Oro". Con le dovute congratulazioni e quant'altro avrebbe dovuto ritirare il Premio dopo circa 10 giorni a Bologna, presso un indirizzo che era fasullo.

Il povero Ragioniere ricevette la lettera all'indirizzo di casa, ma come speravo non seppe tenere per sé la magnifica notizia e dopo due giorni, sia dal primo mattino iniziò una sorta di pellegrinaggio trai vari uffici sbandierando la lieta novella. Arrivò a darne notifica anche al grande Capo. Personalmente avevo condiviso la canzonatura solamente con un collega, il Brig. Franco Gentili, con il quale avevo un'ottima amicizia, pertanto inizialmente in Ufficio tutti si congratulavano per il premio, sin quando qualcuno deve aver messo una pulce nell'orecchio dello sprovveduto, del tipo: "*Fai una telefonata all'ACI, vedi dove si trova quell'indirizzo a Bologna*". Passata l'iniziale sbornia di felicità, il malcapitato si interessò di verificare capendo che era caduto in un terribile scherzetto. Fu un terribile colpo alla sua autostima.

Io che lavoravo in ufficio con lui, tutti i giorni dovevo sentire le sue maledizioni e lamentele inviate all'indirizzo di colui che gli aveva propinato questo scherzo di cattivo gusto. Nessuno a parte l'amico Franco venne mai a conoscenza dell'autore dello scherzo.

La fortuna gli girò ancora una volta la faccia dopo pochi giorni, infatti lo sfortunato che aveva una passione per le lucciole, una sera, fermandosi per farne salire una in auto, fu tamponato violentemente. L'auto fu distrutta e la storia finita sui giornali.

Dicevo che con Franco Gentili c'era una amicizia particolare. Lui era di Verona e viveva a Verona. Durante la settimana dormiva in sede dentro l'Ufficio Tecnico. Personaggio spassoso e particolare, grande studioso di erpetologia, materia alla quale aveva dedicato tutto se stesso e alla quale aveva destinato tutta la sua passione e il suo tempo. Collaborava allora con il Prof. Lombardi che a quel tempo era noto per una trasmissione televisiva chiamata "L'Amico degli Animali".

Nei primi due anni ebbi un paio di discussioni anche con il Capo Ufficio il Dr. Carlo A. Martini, che come detto sin dall'inizio non mi aveva preso a ben volere. In fondo regnava un'antipatia reciproca che nessuno dei due nascondeva e ammetto anche che gli combinai un paio di marachelle. Successe che un sabato pomeriggio mi prese tanta voglia di casa e di "morosa". Saltai sul primo treno utile e andai a casa a Cappella Maggiore senza chiedere alcun permesso, che a quei tempi era assolutamente necessario per lasciare la residenza di servizi. Per mia sfortuna mi cercarono dall'Ufficio per motivi di servizio e non mi trovarono. In un'altra occasione invece facevo da autista al Dr. Martini per un servizio a Ligonchio. Mentre lui andò a fare un lavoro di assegnazione di materiale legnoso con una Ditta boschiva, ordinandomi di restare ad attenderlo in auto, io, dopo un paio d'ore annoiato dalla lunga attesa, mi allontanai a piedi perdendo un po' il senso del tempo e dell'incarico e rientrando all'auto di servizio trovai il Capo che imbufalito mi aspettava.

Mi minacciò più volte di terribili punizioni e trasferimenti, ma la mia gioventù e la mia faccia tosta, erano sempre pronte a reagire, tanto che una volta gli dissi "Senta Dottore, si decida una volta per tutte e mi trasferisca, tanto peggio di così non potrà andare". Ancora urla, ma niente di più. Nel 1973, con una legge dello Stato sulle pensioni anticipate, da un giorno all'altro se ne andò in sordina. Nessuno ne ebbe rimpianto.

Il nuovo Comandante arrivò da Parma, il Dr. Graif Giancarlo. Era un giovane funzionario, nativo del trentino proveniva dalla Val di Non, patria di mio padre e la cosa ci accumunò immediatamente. L'antipatia con il vecchio Capo diventò empatia con il nuovo con il quale andai perfettamente d'accordo per il resto degli anni in cui lavorai a Reggio Emilia.

Alla vita d'ufficio naturalmente avevo in parallelo una mia vita privata, gli orari di lavoro mi lasciavano ampi spazi, infatti lavoravo con orario unico e alle 14 ero libero con la settimana corta, cioè avevo sabato e domenica tutti per me.

La chiesa della Ghiara dove io risiedevo era gestita da Frati e oltre ad ospitare il convitto, all'interno del convento si vivevano tante attività, i frati aiutavano i poveri, avevano una sorta di Farmacia per chi ne avesse bisogno e il luogo era frequentato da tanti giovani della città, che lo vivevano come un oratorio.



Capodanno 1975 Lago del Ventasso R.E.

Quasi da subito legai con molti di questi giovani, che in futuro diverranno i miei più cari amici e con i quali ancora ora dopo 50 anni sono ancora legato da sincera amicizia.

Non posso esimermi dal citarli singolarmente perché poi mi seguiranno per anni.

I primi che incontrai furono Wanda e Franco, li accomuno perché loro già allora formavano una coppia, come Anna e Marco, quest'ultimo era il fratello di Wanda, poi seguirono Giovanna e Claudio, Roberto detto Bob e Silva e altri nel tempo come Maurizio, come Simonetta e Gianni.



Bibione - Zona Faro 1972

Ben presto venne a galla il mio spirito coinvolgente, trascinante e con la mia mente sempre pronta ad organizzare qualcosa di nuovo. Probabilmente questo gruppo di amici ben volentieri si fece condurre dalle mie iniziative. Abituati a ritrovarsi solo dentro le mura del convento a chiacchierare ed a scambiarsi i tranquilli pensieri di ragazzi di città, trovarono in me colui che improvvisamente organizzava gite domenicali sul Fiume Enza o Secchia e lì allestiva enormi barbecue, grigliate all'aperto, bagni nel fiume. Quando la nebbia ricopriva la piatta Pianura Padana e Reggio Emilia si addormentava sotto la bianca coltre, io feci loro scoprire che solo alzandosi di 300 metri di dislivello si poteva godere di uno splendido sole anche nella stagione

invernale. Come non ricordare infine serate lunghissime a giocare a ping-pong nel mio garage, in pochi metri quadri, sfide su sfide e oserei dire anche a un ottimo livello, divertendosi con piacevole soddisfazione.

Nel frattempo, nel mese di agosto del 1972, convolai finalmente a nozze con la mi amata Mirella, che naturalmente trascinai con me a Reggio Emilia, dopo aver trovato un grazioso appartamento al quarto piano di Via Gorizia 15.

Era un sogno che si avverava, dopo 4 anni di fidanzamento vissuti praticamente sempre lontani l'uno dall'altro, risparmiando entrambi eravamo riusciti ad effettuare tutte quelle spese che un matrimonio comporta e non era una cosa da poco.

La cerimonia di nozze si svolse a Cappella Maggiore, i testimoni di nozze furono gli amici Luciano e Mara, che proprio un anno prima erano convolati anch'essi a nozze. Alla mia cerimonia invitai anche i ragazzi di Reggio ed in questo modo riuscii a riunire tutti i miei amici. Fu un magnifico gemellaggio.

Non posso proseguire in questa storia senza menzionare il mio viaggio di nozze, perché deve servire a chi legge, come nella vita ci si possa accontentare di cose piccolissime ed essere felici.

Io e Mirella avevamo risparmiato quanto bastava per sistemarci e non avevamo certo pensato a viaggi o altre frivolezze, non ce lo potevamo permettere. Era il 28 agosto ed allo, che fare se non andare al mare? E così, con i miei amici più cari, Luciano e Mara, armati della piccola tenda canadese siamo partiti per Bibione.

Altri anni altri tempi, con la Fiat 600 di Mirella e la 500 di Luciano ci siamo infilati dentro una selvaggia spiaggia libera. Una volta giunti a debita distanza dalla mondanità dei luoghi abbiamo sistemato un accampamento, tipo deserto, giovani, felici, liberi, soli a due passi dal mare, intorno al fuoco di legna acceso di sera, non c'era paragone con nessun altro viaggio di nozze, solo gioia e risate. Lo rifarei domani.

Avevo solo 22 anni eppure avevo compiuto tutti quei passi importanti che la vita ti sciorina nel suo procedere. Avevo un lavoro, avevo una moglie, avevo una casa, di fronte a me uno splendido futuro e di certo nel mio piccolo non mi facevo mancare nulla.

Con i primi risparmi mi comprai una Fiat 127. Allora era un'auto innovativa di nuova concezione. Il lavoro di Forestale non mi assorbiva molto, in fondo era una routine giornaliera che mi lasciava tanto tempo a disposizione e quindi da giovani

sposi ci dedicavamo a noi, qualche ora al cinema, passeggiate o meglio “vasche” come chiamano a Reggio lo struscio del Centro città, la sera con gli amici a casa di Marco o da Franco, il sabato la carbonara in compagnia fino a tardi. Anni veramente superbi vissuti con l’allegria, la serenità e la spensieratezza della gioventù che faceva superare ogni problema. Eravamo sempre pronti a darci una mano in ogni occasione, amicizie sincere senza interessi se non il bene comune. Non per nulla dopo 50 anni i legami sono restati forti, ma non solo tra di noi anche tra i nostri figli, che pur non hanno vissuto insieme.

Logicamente in quegli anni ogni tanto ci facevano visita i parenti più stretti ed in particolare ricordo sempre con simpatia la presenza dello zio Piero e della zia Rina che vivendo a Verona in breve tempo ci raggiungevano, mai a mani vuote e portando con loro l’allegra, passavano qualche domenica con noi.

Marco e Anna era senza dubbio la coppia con cui passavamo più tempo io e Mirella, loro che nel gruppo degli amici si erano sposati per primi, nel 72 ebbero il loro primo figlio Davide. Personalmente con Marco avevo legato un’amicizia sincera e duratura nel tempo, quei legami che si distinguono da tutti gli altri, semplici, cordiali, legittimi. Insieme come coppie trascorrevamo molte ore a casa e anche molte di quelle domeniche fredde e nebbiose classiche del clima Emiliano. Inoltre in quel periodo vigeva il blocco domenicale delle auto causato dalla crisi del petrolio che ci obbligava a trovare modi divertenti e poco noiosi per trascorrere il tempo e noi ci divertivano nello scrivere e creare delle piccole commedie casalinghe. Si trattava di passatempi semplici, ma che con il senno di poi li ho giudicati molto intelligenti.



Per Marco e Anna questa iniziale esperienza da commedianti in futuro

diventerà una vera e propria passione, tanto che in futuro per anni faranno parte di un gruppo teatrale dialettale che li porterà su molti palcoscenici, mentre Davide crescendo frequenterà l'Accademia Musicale di Reggio e diventerà un buon musicista e tecnico del suono, lavoro che lo porterà a lavorare all'estero. La famiglia crescerà con la nascita di una bellissima bambina, Elena, della quale io e Mirella saremo padrini di battesimo. A quel tempo fare da padrino al figlio di un amico era un modo per sugellare l'amicizia stessa.



Mio padre, che continuava a lavorare presso l'Ufficio Amministrazione di Vittorio Veneto aveva già raggiunto a quel tempo il massimo grado gerarchico del Corpo ed era Maresciallo Maggiore Scelto. Avendo la possibilità di usufruire di una Foresteria, durante le stagioni estive ci invitava a trascorrere insieme le vacanze di agosto. Infatti in quei due o tre anni passammo le nostre ferie in località Col Saler, una simpatica casa forestale che assomigliava molto alla casetta classica delle fiabe. Non mancavano gli amici di Cappella che puntualmente venivano a trovarci trascorrendo con noi giornate alla ricerca di funghi, fragole e terminando poi la festa con enormi grigliate di carne.



Credo senza ombra di dubbio che furono anni felici, vissuti nella spensieratezza della gioventù, ma forse la cosa più bella consisteva nel fatto che alla compagnia dei giovani si aggregavano molto volentieri i nostri genitori, unendo due generazione senza alcun problema di convivenza.

Con una oculata attesa, ma con naturalità arrivò il momento. Mirella rimase incinta, era il giusto processo della vita che proseguiva. La notizia fu una scusa con il gruppo per intensificare cene e feste, che ci tengo a ribadire venivano organizzate nelle modalità più familiari, modeste e rustiche possibili. Ci bastava stare insieme, ridere, scherzare e godere della nostra amicizia e gioventù. A volte finivamo la serata salendo tutti in bicicletta per fare un giro nel Centro Storico di Reggio e più di qualche volta nella calura delle serate estive ci spostavamo in centro armati di piccoli secchi e giocavamo a tirarci secchiate d'acqua fresca, sempre tutto con garbo ed educazione senza dare fastidio a nessuno, ma con la spensieratezza e la leggerezza dello spirito goliardico.



Gli anni passano ed i nonni invecchiano. A Cappella Maggiore la mia famiglia continuava la sua vita nella normalità, Manu non era più un ragazzino e anche lui, allora quindicenne, aveva ottenuto la sua prima piccola motocicletta, frequentava le Scuole Superiori a Vittorio Veneto e giovava a calcio con la squadra del paese, primi segnali di una passione che non lo avrebbe mai più lasciato e che nel tempo lo avrebbe condotto nel mondo di questo sport.

Quasi contemporaneamente in quegli anni, correva l'anno '75, mio padre iniziò a presentare dei problemi di salute e la tranquillità familiare in quel momento iniziò a scuotersi. I miei genitori, anche se sommessamente, iniziarono a chiedermi di pensare ad un avvicinamento. Io sinceramente a quel tempo non ne avevo assolutamente idea, tanto più che in quel momento in Ufficio il Dr. Graif mi aveva dato un incarico importante, che consisteva nel controllo di tutti i pioppeti della destra del Po ricadenti in provincia. Questo incarico mi permetteva molta libertà e riuscivo a passare ore e giornate nelle zone del fiume interessate, inoltre Mirella si era ben inserita nella vita cittadina e riusciva addirittura a fare qualche lavoretto come impiegata part-time e poi per la sua gravidanza si era affidata alle cure di una clinica di Reggio, Villa Verde.

Ora è inutile pesare le decisioni che sono state prese nel passato, che comunque sono state sicuramente studiate e ponderate, iniziai a cercare una eventuale sede di servizio che avesse potuto avvicinarmi alla mia famiglia. Mi recai all'Ispettorato Regionale di Padova, per poter parlare e capire con l'allora Comandante della Regione Veneto, il Dr. Bazzea, su una eventuale proposta di sede di servizio in caso di trasferimento dalla Regione Emilia. La proposta in effetti mi venne fatta, ma decisamente presentava delle caratteristiche che non potevo accettare, infatti mi si proponeva il Comando Stazione in Comune di Livinallongo, Provincia di Belluno a pochi chilometri da Arabba e dal Passo Pordoi. Luoghi favolosi se letti e vissuti come località di villeggiatura e sciistici, ma decisamente scomodi dal punto di vista della viabilità, infatti ci avrei messo più tempo nel rientrare al mio paese da Livinallongo se non da Reggio Emilia dove la viabilità era servita da una scorrevole autostrada.

Rifiutai la proposta con grande disappunto dell'allora Capo del Regionale e rimasi in attesa di tempi migliori. A mio padre proprio in data del 2 aprile 76, fu diagnostica la "Sarcoidosi" una malattia polmonare che lo limitava nelle attività giornaliere, non avrebbe dovuto esporsi a situazioni che potevano compromettere la sua salute, come seguire il suo orto o fare passeggiate troppo lunghe ecc. Una cosa è certa, la condizione di sofferenza di Lino fu resa più grave dalle fobie di mia madre che in quel momento riuscì ad insinuare in lui paure più grandi di quanto non si potesse pensare. Lo convinse improvvisamente a non seguire più i suoi animali, conigli e galline e ad abbandonare l'orto dove lui passava molto del suo tempo libero. Lo scopo naturalmente era preservare la sua salute, ma per lui fu un handicap che lo portò a sentirsi come un invalido, a patire a livello intellettivo e motorio. In fondo era ancora molto giovane, infatti aveva soltanto 50 anni.

La vita un giorno toglie ed un giorno dà e se il 2 aprile aveva sentenziato i problemi fisici di Lino, esattamente il giorno dopo lo fece diventare nonno.

Era il 3 aprile del 1976 alle 15.45 del pomeriggio quando venne al mondo Flavio, mentre io, stanco dell'attesa del lungo travaglio di Mirella che sin dal mattino si trovava in ospedale circondata dalle amiche, con gli amici mi ero recato al Bar della Clinica per bere un caffè. Le emozioni di quei momenti sono difficilmente narrabili perché sono tante e ti colgono in maniera tumultuosa, vorticosa, impetuosa, come se un'onda di un fiume in piena improvvisamente ti sollevasse da terra e ti facesse galleggiare in un turbinio di pensieri: come sarà, cosa farà, sarò in grado di essere padre, ne sarò degno.

Poi il fiume lascia la sua presa e tu ritorni con i piedi per terra ed esplode la gioia per il grande risultato raggiunto, vai dalla tua donna ti congratuli con lei come se invece di partorire, fosse di ritorno da una passeggiata.

Con orgoglio pensi "*Sono padre*".

Ancora una volta gli amici e le amiche di Reggio Emilia fecero la parte delle mamme e delle suocere. Tutti si preoccuparono di noi come in una grande famiglia. Ricordo con enorme piacere quei giorni dove ebbi modo di leggere la spontaneità e la bellezza della parola amicizia e ancora oggi al pensiero rivolgo loro un "*grazie*".

Un ultimo atto di sincera amicizia, quasi di fratellanza, mi fu dimostrato la notte del 6 maggio 1976, quando alle ore 21 ci fu il terribile terremoto che devastò il Friuli, ma che noi a Reggio Emilia abitando poi al quarto piano percepimmo in maniera forte. Mirella in quelle occasione si spaventò moltissimo e non voleva più rientrare in casa, allora furono Claudio e Giovanna che ci ospitarono a casa loro, con una disponibilità, affabilità e gentilezza che non abbiamo mai dimenticato.

Mio padre era un uomo forte e da persona vigorosa aveva vissuto la sua vita, mio padre era un uomo deciso e da persona determinata e risoluta aveva vissuto la sua vita. La malattia lo colse di sorpresa, non gli lasciò il tempo per pensare, non reagì come sapeva e come avrebbe fatto in qualsiasi altra condizione, si lasciò andare e si fece prendere per mano da mia madre che sicuramente a fin di bene e in nome di un amore immenso lo condizionò. Da quel momento in poi, sommessamente sarà lei a gestire la vita familiare, ne sono certo sempre in nome di un grande amore, ma a volte i grandi amori conducono involontariamente ad un sottile egoismo.



Il Comandante dell'Ufficio Amministrazione A.S.F.D. di Vittorio Veneto, a quel tempo era il Dr. Franco Baldo, anch'esso era subentrato al Dr. Zanardo, al comando della Foresta del Cansiglio nel 73, in seguito al famoso esodo degli Ufficiali che usufruirono delle pensioni anticipate.

Il Dr. Baldo in futuro diventerà una persona fondamentale ed entrerà a pieno diritto in buona parte della mia vita e della mia carriera. Giovane Ispettore, Trentino di provenienza, prima di arrivare a Vittorio Veneto comandava il Centro Sportivo del CFS ad Auronzo ed era legatissimo al mondo degli sport invernali, gestendo di fatto tutti gli atleti nazionali che indossavano la nostra divisa. Il Dr. Baldo, oltre ad essere un ottimo Forestale, era un uomo audace, coraggioso e a volte quasi temerario e metteva indiscutibilmente queste sue qualità al servizio del Corpo. Era severo, ma bonario al tempo stesso, sapeva con autorevolezza gestire il personale e quando arrivava il momento non lesinava lasciarsi andare in goliardiche feste coinvolgendo tutti e creando così un ambiente di famiglia dove tutti comunque dovevano essere consapevoli dei propri doveri.

Mio padre probabilmente parlò al Dr. Baldo dei propri problemi di salute e della eventuale possibilità di un mio avvicinamento ed essendo come detto un uomo d'azione riuscì in breve tempo ad ottenere il mio trasferimento.

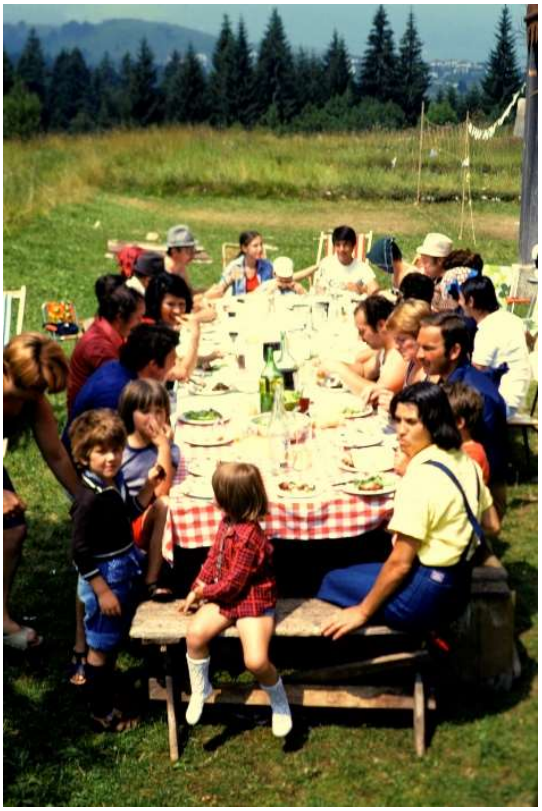
Ebbi con lui un colloquio presso l'Ufficio di Vittorio Veneto, dove mi prospettava di andare ad operare presso il Comando Stazione Forestale di Pian Cansiglio, assicurandomi che permanenza presso quel comando sarebbe stata per un breve periodo, dopo di che mi avrebbe fatto rientrare in sede centrale. In quegli anni operare in Foresta non era cosa semplice, si accettava una vita isolata e piuttosto scomoda per sè e per tutta la famiglia. In loco non c'erano servizi, né comodità di alcun genere e le stagioni presentavano periodi piuttosto duri soprattutto sotto il punto di vista della solitudine e delle basse temperature invernali.

La decisione era pesante, e per quanto mi riguardava era l'ulteriore trasferimento della mia vita, l'ennesimo cambio di abitudini, di ambiente. Questa volta sarei dovuto passare dal comodo e sedentario lavoro d'Ufficio, dove si operava in giacca e cravatta ed usufruendo della comoda settimana corta, al lavoro operativo di campagna. Inoltre, con me c'erano Mirella e Flavio che non aveva neppure un anno di vita.



Comunicai i miei dubbi e le mie perplessità anche al Comandante di Reggio Emilia, il quale decisamente dispiaciuto soprattutto per i progetti di lavoro che voleva affidarmi, con molta sensibilità lasciò a me la decisione, senza forzature di nessun genere.

Ricordi di vacanze a Col Saler, Vivaio – Foresta del Cansiglio





PIAN CANSIGLIO - Comune di Tambre, BL

Era marzo del 1977 quando arrivò la comunicazione del mio trasferimento, che doveva avvenire entro il giorno 15 di quel mese. Il momento era delicato in quanto non sentivo forte il desiderio di muovermi da Reggio Emilia. Lì avevo trovato un ottimo equilibrio nel mio impegno lavorativo, il lavoro d'ufficio mi prendeva e dopo poco avrei assunto la responsabilità del controllo dei pioppeti del Po. La sistemazione familiare era ottima in quanto Mirella era impegnata in piccoli lavori part-time che ci permettevano una discreta libertà finanziaria. Flavio cresceva bene e la città di Reggio Emilia, sempre all'avanguardia sociale nei confronti dei suoi cittadini, ci avrebbe permesso di effettuare per lui ogni sorta di scelta futura. Il gruppo di amici che ci circondava era davvero magnifico, ci sapevamo divertire, aiutare, insomma stavamo bene insieme e potrei affermare che avevo trovato una famiglia.

Il ritorno a casa restava una buona prospettiva, ma quante incognite, quanti punti di domanda.

Personalmente la storia si ripeteva e ancora una volta volavo tra le braccia delle nuvole, dove ad ogni passo tutto poteva cambiare in meglio o in peggio, dove, come scrisse un grande poeta "*del doman non c'è certezza*". È vero che ci saremmo avvicinati entrambi alle nostre rispettive famiglie, ai nostri luoghi nativi, al mondo che ci apparteneva, ma era altrettanto vero che molti erano i punti di domanda che ci aspettavano. Lasciavamo il piccolo mondo sicuro che io e Mirella ci eravamo creati per affrontare ambiti sconosciuti.

Personalmente tutto si ripete esattamente come nel passato: smontare i mobili di casa, impacchettare ogni cosa, i grandi scatoloni, i danni collaterali, gli amici che tristi ti aiutano a far scendere per quattro piani le ormai famose masserizie e infine il camion sotto casa dove caricare tutto e poi il viaggio verso la nuova destinazione.

La mia destinazione era il Comando Stazione Forestale di Pian Cansiglio. Il mio destino mi riportava dove ventisette anni prima era iniziata l'avventura della mia vita, dove con il carro e i cavalli avevo percorso quelle strade innevate tra le braccia di mia madre. Il fascino della Foresta mi prendeva, la mia innata curiosità mi incitava, la voglia di sfida che alberga da sempre dentro di me mi entusiasmava, ma i miei sentimenti erano gli stessi che avrebbe potuto provare un bambino lasciato solo nel bosco, come accade nelle favole.

Posso anticipare che in fondo di una favola si è trattato, ma il percorso per renderla tale è stato lungo e periglioso e c'è voluta tutta la mia perizia usata nel bene e qualche volta nel male per trasformare questo luogo da casa dell'orco alla splendente casetta di Biancaneve, dove il sole irradiava ogni giorno i suoi raggi ed ogni alba era annunciata dal canto degli uccelli.

In quel momento non potevo immaginare che avrei portato quel luogo ad essere per oltre dieci anni il più famoso e invidiato Comando Stazione Forestale d'Italia.

Allora l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali che comprendeva tutta la Foresta del Cansiglio era comandata dal Dr. Franco Baldo e aveva proprio grazie a lui



e ai suoi interventi oculati e ben studiati ripreso quota, dopo qualche anno di rilassamento, per non dire abbandono.

Con interventi diretti a riqualificare l'economia montana erano state riaperte quattro grosse malghe, dove si era puntato ad ottenere la presenza annuale dei malgari e del relativo bestiame per tutto l'arco dell'anno. Inoltre, era stato costruito un nuovo Centro Caseario che permetteva la trasformazione dei prodotti del latte direttamente in loco.

Naturalmente non furono solo queste le innovazioni apportate dal giovane Ispettore Forestale. Creò una Azienda Agricola Pilota con tanto di impianto di essicazione del fieno, fece aprire un Museo dei Cimbri, per dare una giusta riconoscenza a quella fetta di popolazione che viveva la Foresta nei villaggi di Vallorch, Le Rotte, Pian Osteria, Campon e Pian Canaie e portò una ventata di novità alla Foresta tanto che per gli anni a venire nessuno più dimenticò il suo nome.

I Comandi Stazione nel tempo erano stati ridotti ad un numero di tre e cioè Vivaio, Pian Osteria e Pian Cansiglio, il quale da lì a poco tempo sarebbe rimasto l'unico di tutta la Foresta. Mi fu assegnato un alloggio nello stabile del Palazzo, così veniva chiamata la grande costruzione dove oltre agli Uffici del Comando Stazione si

trovavano altri tre appartamenti, uno esclusivo ad uso dell'Amministratore e altri due usati quali Foresteria.

Il mio alloggio si trovava sulla parte posteriore del Palazzo. Era molto grande con cucina, salotto e tre camere, più servizi, tutto distribuito in linea molto semplice, ma pratico. Comunicava con una porta posta in fondo al corridoio, direttamente con gli Uffici, pertanto al mattino potevo passare dalla mia abitazione all'ufficio senza uscire di casa. L'appartamento non era abitato da anni, quindi al nostro arrivo si avvertiva quel senso di freddo, di abbandono, di vuoto che non ti accoglie, ma quasi ti respinge. Il mio piccolo Flavio non aveva neppure un anno e marzo non è la stagione più bella per la nostra Foresta. Mirella aveva appena lasciato Reggio Emilia, città di oltre 150 mila abitanti ed era arrivata in Pian Cansiglio, abitanti 25 circa, uno più uno meno. La crisi non tardò ad arrivare ed era comprensibile, tanto che un giorno in un momento di sconforto le dissi : "Mirella prendi le chiavi dell'auto, prendi Flavio e scendi a Cappella Maggiore, vai dai miei o dai tuoi". Comprendevo perfettamente il suo disagio e l'angoscia di quei giorni, ma purtroppo non avevo alternative in quel momento. Con l'arrivo delle belle giornate del sole, del caldo e un po' di abitudine tutto svanì e la nostra famiglia proseguì felicemente la situazione.



La Foresta era vissuta in quegli anni oltre che dalle famiglie delle Guardie Forestali anche da un nucleo di militari. Al centro della Piana del Cansiglio, infatti, negli anni 50 era stata costruita una grande base missilistica, che poi, ad onor del vero, era già obsoleta nel momento in qui è stata edificata. Questa era collegata con un centro radar che si trovava sul Monte Pizzoc, all'interno vi stanziavano oltre 50 militari dell'aeronautica e un punto stazione dei Carabinieri. Devo ricordare che ci trovavamo ancora in pieno periodo di guerra fredda. La base militare in quel periodo era anche il centro di disturbo per tutta la Foresta, infatti i quattro ettari che delimitavano gli spazi militari erano illuminati durante la notte da decine di fotocellule e durante tutto l'arco della giornata i grossi motori diesel che facevano funzionare i generatori di

corrente elettrica emanavano un assordante rumore che si sentiva in ogni luogo e spazio.

Puntualmente ogni mattina alle 10 suonavano delle sirene e dai bunker spuntavano missili terra aria che erano in dotazione della base.

La presenza dei militari creava naturalmente un relativo movimento, tanto che i locali di allora, il Rifugio San Osvaldo e l'Albergo San Marco, la sera brulicavano di militari in libera uscita, ma tutto questo sarebbe finito da lì a poco.

La situazione appena descritta è stata quella che io ho trovato nel momento del mio arrivo. Fui aggregato alla Stazione dove al comando c'era un neo sottufficiale Simoni Samuele, con gli addetti in ordine di grado l'Appuntato Cudicio Walter e il giovane Fauner Natalino.

Capii presto che il contesto era tutto da studiare, nulla di nuovo se paragonato ad altri momenti vissuti da ragazzo, la differenza sostanziale stava nel fatto che in questa occasione avevo a che fare con degli adulti e con un ordinamento militare.

Per capire correttamente la situazione credo sia opportuno fare un quadro del particolare momento, che ad un primo esame può sfuggire ai non addetti ai lavori.

Mio padre, allora Maresciallo Maggiore Scelto, lavorava presso l'Ufficio di Vittorio Veneto e quindi per i componenti del Comando Stazione era un diretto superiore. Io avevo la colpa di essere suo figlio ed eventualmente io potevo essere l'infiltrato che riportava ogni movimento all'interno del Comando non consono alle regole. Io provenivo da un Ufficio e secondo i miei colleghi non avevo le capacità tecniche e conoscitive che l'operatività del Comando Stazione richiedeva: ad esempio non sapevo sciare e non avevo la fisicità per affrontare le lunghe camminate che puntualmente il buon Comandante di Stazione ci faceva fare. Per finire, in pochi giorni tutti capirono che non avevo quel tipo di carattere che si assoggettava facilmente al volere e alle abitudini scorrette che si tenevano a volte nell'ambito lavorativo del Comando Stazione e che di fatto erano una regola.

L'inverno in Foresta è lungo e freddo e il nostro lavoro di Forestali si concentrava soprattutto nel periodo estivo. Questo andamento con il tempo aveva creato delle abitudini negli orari giornalieri invernali degli addetti al Comando. Al mattino tutti o quasi tutti si recavano in Ufficio alle ore 8. Venivano sbrigate le poche pratiche classiche dell'Ufficio, relazioni mensili, scarichi registri, movimenti auto o si faceva un

giro a piedi di perlustrazione, antibracconaggio, controlli nei villaggi Cimbri ecc., nel pomeriggio, dalle 14 a tempo illimitato e tutti in divisa, per consuetudine, e comunque troppo spesso, tutti al Bar a giocare a carte.

Questa costumanza, tradizione, abitudine, chiamiamola come vogliamo, non mi andava assolutamente bene. Non riuscivo a digerire il fatto di sedermi ogni santo pomeriggio dentro un bar, in divisa, a sorbirmi una, due, tre ore di partite a Tresette, Briscola o Scopa con l'Asso. Naturalmente io non giocavo per partito preso e quindi me ne stavo in un angolo a sbuffare e ad annoiarmi. In privato feci presente la cosa al Brigadiere chiedendogli semplicemente di poter rimanere in Caserma durante quelle ore di svago/servizio dando le mie più che lecite motivazioni. La risposta fu stupida quanto acida: io facevo parte del Comando e dovevo attenermi esattamente a quanto decideva il Comandante la Stazione, senza discussioni.

Ma come si dice il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi e finalmente successe il fatto che mi diede la necessaria motivazione per reagire a questa regola. Un giorno il Dr.Baldo arrivò in Foresta per una visita al Comando Stazione. Poiché presso l'Ufficio non trovò nessuno, gli bastò fare qualche centinaio di metri per notare la Campagnola di servizio parcheggiata nel piazzale del Rifugio San Osvaldo.

Fummo tutti convocati immediatamente in Ufficio con relativa ed infuocata paternale. In quei momenti il Dr. Baldo scatenava tutte le sue ire e ne aveva ben donde: non ci trovavamo sul nostro posto di lavoro, ma soprattutto biasimò il fatto che si giocava a carte dentro un locale pubblico indossando la divisa, dando così un pessimo esempio ai cittadini che frequentavano il luogo.

Come se nulla fosse accaduto, il giorno dopo l'incauta usanza riprese senza che nessuno battesse ciglio. Non ebbi dubbi. Mentre i miei colleghi si alzavano su ordine del Brigadiere per recarsi al Bar, rimasi seduto al mio tavolo dicendogli che sarei rimasto in Ufficio fino all'orario prestabilito e che poi sarei rientrato nei miei alloggi. Il buon sottufficiale andò su tutte le furie, estraendo dal suo scarno vocabolario ogni sorta di parola atta a farmi desistere dalla mia decisione, sino ad arrivare a minacciare una punizione per rifiuto agli ordini. Gli risposi che poteva procedere tranquillamente, gli ricordai di indicare il motivo del rifiuto ed infine gli dissi: "*Ora sai cosa facciamo? Chiamiamo il Capo così gli dici che io non vengo a giocare a carte*".

Ancora una volta mi ero preso la mia libertà, infatti da quel giorno fui libero di scegliere il mio servizio pomeridiano, nel caso in cui i colleghi volessero prendersi altre

distrazioni. Per la cronaca: furono pescati ancora dal Capo occupati con la Briscola, altre mazziate, ma io comunque non ero presente.

Naturalmente ho avuto altre discussioni con il mio Comandante di Stazione, ma pur sempre in maniera di civile convivenza.

Non voglio dimenticare che anche i Sottufficiali dell'Ufficio Amministrazione, colleghi di mio padre, non perdevano l'occasione di fare battute sulla parentela, cercando a volte accuse sciocche o frasi legate alle raccomandazioni in genere.

Nello stesso tempo non sono mancate le occasioni ai miei colleghi di Stazione di mettermi sotto pressione e prendersi a loro volta delle soddisfazioni. Giornate intere sugli sci a fare percorsi impervi, con neve farinosa o bagnata, solo per il gusto di vedermi trafelato, affaticato e sudato come mai mi era capitato, non dimentichiamo che io non avevo mai indossato un paio di sci in vita mia. Ma per il mio carattere tutto ciò fu la giusta leva per spronare, stimolare e incentivare il mio orgoglio di uomo e mi promisi che dall'inverno successivo avrei trovato tutte le motivazioni per lavorare duramente sulla attività sciistica per cercare di colmare le mie carenze tecniche in materia. Puntualmente tenni fede alla mia promessa e dopo un paio d'anni diventai un buon sciatore.

Voglio ricordare quali erano i miei impegni di lavoro in quegli anni: sin dall'inizio della primavera, appena la neve permetteva il libero movimento dentro la foresta, iniziavano o proseguivano i lavori boschivi da parte delle varie ditte boschive, le quali tutte provenivano dalle zone limitrofe alla Foresta. Mi fa piacere ricordare i nomi di quelle più presenti sul territorio, come la Ditta Slaviero, che al tempo era forse la meglio organizzata, la Ditta Tollot, Bortoluzzi, Saviane e altre più piccole che iniziavano solo allora il loro percorso in foresta, come i fratelli della Ditta De Luca.

Per la verità bisogna dire che se noi Forestali nel periodo invernale non eravamo molto occupati, al contrario dalla primavera a tutto il periodo autunnale le nostre giornate erano davvero piene di impegni. Dovevamo seguire tutti i lavori di taglio dei vari lotti boschivi, procedere alla misurazione di tutto il legname, inoltre preparare il



bosco ai tagli successivi con le martellate, ovvero segnare una per una ogni pianta destinata all'abbattimento.

A questo seguiva tutta la parte burocratica che veniva eseguita in ufficio. Ricordo chiaramente che non di rado si lavoravano anche 10/12 ore al giorno, inoltre eravamo penalizzati dalla mancanza di mezzi e di uomini. Oltre al lavoro boschivo non potevamo perdere di vista i servizi di antibracconaggio e il controllo per regolamentare la raccolta funghi che allora era severamente vietata in tutta la foresta.

Accennando al bracconaggio credo sia simpatico ricordare a distanza di anni un personaggio che al tempo viveva in foresta e in assoluta solitudine presso il villaggio cimbro dei Pich. Si chiamava Brunetto e viveva di piccoli lavori saltuari, ma soprattutto di bracconaggio. La sua baracca, infatti, si trovava al margine del bosco e lui ne approfittava per predisporre delle vere e proprie serie di trappole, chiamate lacci. Riusciva a creare dei percorsi obbligatori dove i caprioli venivano indirizzati sino ad un passaggio stretto dove appunto il povero animale inconsapevole infilava la testa nel laccio e quindi si strozzava. Come in una sorta di leggenda del bosco quest'uomo riusciva spesso a farla franca. Noi forestali lo infastidivamo semplicemente andando a distruggere quasi ogni settimana il suo maniacale lavoro di trappolaggio.

La curiosità legata a Brunetto sta nel fatto che lui comunque cacciava quasi esclusivamente per autoalimentarsi e quando catturava un capriolo nel periodo invernale, dove le temperature scendevano di molto sotto lo zero, lo nascondeva sapientemente in alto tra i rami degli abeti e andava di volta in volta a tagliarsi il pezzo di carne che gli serviva per il pasto. Una vita ai limiti della resistenza umana, più legata alle storie del passato remoto che ai giorni nostri. Il povero uomo morirà qualche anno dopo, probabilmente di polmonite, da solo nella sua baracca di legno. L'ultimo dei pionieri della foresta del Cansiglio.

In un paio di anni entrai nel pieno della conoscenza e consapevolezza del lavoro, sotto ogni punto di vista tecnico e pratico. Furono annate nevose e fredde dove non

mancavano le difficoltà nella vita quotidiana. Mirella si era ambientata al luogo e ogni tanto incontrava le mogli dei colleghi, aveva imparato a non parlare troppo del servizio dei mariti per non creare chiacchiere inutili o sussurri e grida. Flavio cresceva come un piccolo selvaggio, sempre fuori in cortile in estate e in inverno e sviluppava dentro di lui l'amore per la libertà, per la natura, per gli animali. Infatti, acquistai un cane e non mi servì la fantasia per dare un nome a quel pastore tedesco "Lupo".



La nostra casa in montagna era diventata un luogo di appuntamento per tutti coloro che ci amavano. Nei weekend o salivano i nostri genitori oppure la vecchia compagnia di Cappella con la quale avevamo ripreso a vederci e frequentarci. Non c'era luogo più bello per passare allegre giornate tra grigliate e fiaschi di Merlot. Sarebbe stato così per oltre 25 anni e per tutti saranno ricordi incancellabili che ancora oggi vengono alla mente con tanta gioia e un po' di nostalgia.

Nel 1979 diverse cose iniziarono a cambiare per le motivazioni più disparate. Mio padre iniziò un periodo piuttosto difficile a causa di una salute sempre più cagionevole, tanto che dovette chiedere la pensione anticipata dal Corpo Forestale. Lasciò l'Ufficio di Vittorio Veneto per ritirarsi a vita privata presso l'abitazione di Cappella Maggiore. Nel frattempo anche Mirella giustamente lamentava uno stato di intolleranza e precarietà nella vita di Foresta. Sentiva la responsabilità nei confronti di Flavio che cresceva come un orsacchiotto e avrebbe avuto bisogno di comunicazione e socialità, nello stesso tempo lei stessa voleva rendersi in parte libera e poter trovare un lavoro.

In quell'anno feci gli esami per poter accedere alla frequentazione del Corso Sottufficiali e quindi anche il mio futuro era incerto, sia per i tempi di frequenza del Corso, sia per la mia successiva destinazione.

Durante quell'inverno, purtroppo successe anche un fatto piuttosto spiacevole che portò ad una discussione diretta e alquanto accesa tra me ed il mio Capo, Dr. Baldo. Durante una serata in compagnia di altri funzionari e rispettive mogli, forse entrambi allegri, per un semplice gioco di uso di parole poco corretto siamo caduti in una discussione animata, durante la quale io reagii in maniera decisamente forte, oltrepassando forse le regole della creanza. Il Dr. Baldo non la prese bene, ma l'incidente sarebbe potuto finire al momento, se alcuni suoi collaboratori e colleghi del tempo che per il sottoscritto non nutrivano troppa simpatia non avessero caricato ed esagerato l'episodio, innescando così una seria reazione del mio Comandante.



Sta di fatto che il mio superiore, che sino ad allora mi stimava e mi apprezzava, interruppe nettamente i rapporti nei miei confronti, anzi promise che alla prima occasione avrebbe fatto in modo di trasferirmi in altra sede. Però in tutta questa vicenda ci fu qualcuno che remò dalla mia parte e fu il migliore avvocato difensore che mi potessi aspettare, la Signora Carmen ovvero la moglie del Dr. Baldo.

Per quanto riguarda la mia famiglia, si decise di arrivare a un compromesso e Mirella e Flavio si trasferirono momentaneamente a Cappella, ospiti presso la sorella Fannì, dove il bimbo poteva frequentare il locale asilo, mentre Mirella trovò lavoro alle dipendenze della fabbrica di palchetti dove lavorava da nubile. Io rimasi in Cansiglio e li raggiungevo nei giorni di riposo, mentre loro risalivano nei weekend, un piccolo tour de force settimanale, ma la gioventù aiutava. Dopo poco avremmo trovato un appartamento in affitto tutto per noi nella zona delle Campagnole, sempre a Cappella Maggiore. In quell'anno nel mio Comando Stazione ci fu il cambio della guardia, il Brig. Simoni fu trasferito al Comando di Fregona ed al suo posto arrivò dalla Stazione di Vivaio, il Brig. Costa Duilio. Con Duilio legai subito una buona amicizia, era una persona seria, competente ed affabile, con lui ho collaborato solo per un anno,

ma sempre in totale accordo ed armonia. Voglio ricordare anche i Forestali che si trovavano allora in servizio in Foresta: al Comando Stazione di Pian Osteria, il Brig. Baù il cui addetto era l'Appuntato De Candido, mentre nell'altra Stazione di Vivaio si trovava il Brig. Sbrizzai.

In quei tre anni trascorsi in Cansiglio, avvenne in me una grande maturazione. Mi ero lasciato dietro la spensieratezza di Reggio Emilia, avevo consolidato la mia personalità vivendo dentro una famiglia lavorativa difficile e complessa, dove giornalmente si dovevano trovare i giusti equilibri, avevo perfezionato il mio stato di padre di famiglia, infine si era definita dentro di me una grande passione per il territorio e per la natura. Infatti, in quel periodo la passione della fotografia che comunque covava da sempre nel mio animo, si sviluppò molto più forte. Per molte giornate restavo da solo, in considerazione che i miei cari erano assenti e quindi quando avevo del tempo libero riponevo la mia attrezzatura fotografica nello zaino e andavo a farmi lunghe passeggiate cercando di riprendere quante più cose potessi.

Iniziai anche a leggere molto, ripassandomi i testi tecnici che riguardavano le materie attinenti al mio lavoro, studiavo le abitudini della fauna locale, approfondivo ogni aspetto possibile relativo alla mia attività e alla storia della foresta. In futuro queste conoscenze mi porteranno enormi vantaggi e saranno un ottimo motivo per farmi crescere nella scala dei meriti sia sotto il profilo professionale che personale.



Nel frattempo ebbi modo di conoscere molti insegnanti del mondo scolastico in quanto accompagnavo le scolaresche in visite guidate sia al Centro di Ecologia che in Foresta e pertanto fui invitato spesso a presenziare nelle scuole dei centri della zona per tenere lezioni naturalistiche specifiche sulla Foresta del Cansiglio.

La preparazione personale accompagnata a quel punto da un ottimo supporto del mio materiale fotografico mi portò ad essere conosciuto e apprezzato nel mondo della scuola per tutta la materia relativa all'ambiente ed all'ecologia.



Nei due inverni passati in Cansiglio mi dedicai molto allo sci, sia di fondo che discesa. La gioventù e la mia ambizione mi aiutava ad imparare e migliorare la mia tecnica rapidamente. Nell'inverno del '78 ci fu una bella svolta personale relativa al mondo sciistico, infatti, unitamente ad altri colleghi, fui spedito a Cortina per una ventina di giorni per preparare le piste delle Tofane in occasione di una serie di gare di Coppa del Mondo. Quelle venti giornate sul pezzo, sempre con gli sci ai piedi volente o nolente furono un po' la mia consacrazione sciistica. Il nostro capo gruppo era un certo Bruno Alberti, un nome che oggi forse dice poco, ma allora era il campione di sci più amato dalla cittadinanza Cortinese, un vero e proprio leader. Tornai a casa con un ottimo bagaglio sciistico che misi subito in prova sul campo.

CITTADUCALE (Corso Sottufficiali)

Riuscii a superare gli esami di ammissione per il corso sottufficiali e ad ottobre del 1980 partii per Cittaducale. Ero felice di poter progredire nella mia carriera e affrontai questo Corso con grande determinazione e risolutezza per poter raggiungere buoni risultati. In quel momento della mia vita ero motivato e ambizioso perché volevo dimostrare la mia forza e la mia risoluzione alla mia famiglia, ai miei colleghi e al sistema. Sentivo che dovevo essere diverso da quel mondo forestale che ritenevo scialbo, insipido, grigio, dove il lavoro era una stanca e dovuta routine e nulla più.

Della Foresta del Cansiglio mi ero innamorato, ci leggevo tutta la forza della natura, tutta la bellezza dell'ambiente che ci circondava, sentivo che dovevo tentare di cambiare qualcosa, avevo coscienza che dovevo essere un Forestale a tutto tondo, capivo che quel mondo meritava di essere acceso, brillante, meritava di essere conosciuto e fatto conoscere in tutta la sua magnificenza.

In fondo al mio cuore poi albergava quel dispiacere di aver perso la sintonia con il mio Comandante, capivo di non aver perso la sua stima, ma restava la freddezza dei rapporti umani. Volevo dimostrargli il mio valore, capivo che non tutto era perduto, ma dovevo riconquistare il tempo e la sua considerazione.

La scuola di Cittaducale non era cambiata molto nei 10 anni trascorsi, quando l'avevo lasciata da giovane guardia. Il nuovo Comandante era il Dr. Silvano Landi che avevo già apprezzato a suo tempo per la sua giovialità e la sua composta severità.

Il Dr. Landi si ricordava di me e del mio ottimo comportamento da Allievo, ma un grave avvenimento fu motivo per farci conoscere meglio. Il 23 novembre 1980 ci fu il sisma che colpì la Campania e in particolare la zona dell'Irpinia. Quel terremoto di magnitudo 6.9 causò ben 2.900 morti. Ancora una volta la casualità volle che io fossi tra la notte del 23/24 novembre in viaggio di ritorno da una licenza breve. Al mattino arrivai prestissimo in caserma. Era già tutta in fermento di uomini e di mezzi e venne chiesto ai sottufficiali chi si offriva volontario per una partenza istantanea. Mi proposi immediatamente e con un pullman partii alla volta di Calabritto. Durante il viaggio si percepì che quella missione era probabilmente stata coordinata più sull'onda della buona volontà, che di una effettiva organizzazione di intervento. Il risultato fu presto evidente. Ci rendemmo conto in breve di trovarci in una situazione pessima e ci trovammo allo sbaraglio e alla disfatta ancora prima di arrivare.

Privi di ogni minimo supporto di sopravvivenza, siamo arrivati sul posto di sera con il buio. Nessuno conosceva il luogo, ma cercammo di accamparci alla bene e meglio. Pioveva a dirotto, la visibilità era nulla, la topografia del posto sconosciuta, una babele di ordini che venivano dati creando solo scompiglio e parapiglia. Da un camion furono buttati a terra dei grossi sacchi che contenevano delle normali tende da campeggio. Nessuno sapeva da che parte iniziare il montaggio. Io, che per fortuna da anni facevo le mie vacanze in campeggio ed ero proprietario di una grossa e complessa tenda, parlai con il Dr. Landi che mi incaricò di prendere in mano la situazione e iniziai a dare le indicazioni necessarie al loro montaggio.

Il buio e la fredda pioggia non aiutavano certo le operazioni, cercai per quanto possibile di organizzare i gruppi e suggerire i migliori sistemi per evitare che le tende da lì a poco si riempissero di acqua. Qualcuno seguì le indicazioni, altri fecero come meglio potevano. Consigliai di scegliere con cura i luoghi dove allestire il montaggio, per esempio era importante evitare deformazioni o buche del terreno per non dover fronteggiare il problema dell'acqua poi avrebbe stagnato sui fondi delle tende. Personalmente io scelsi un piccolo cocuzzolo che, se pur distante qualche decina di metri dal centro del campo, permetteva alla pioggia di defluire, in più usando un grosso nailon creai una sorta di base a sacco. Montate le tende ci rendemmo conto, che non erano in dotazione nè materassini da campo, nè sacchi a pelo. Inzuppati d'acqua in piena notte, stremati e fradici, ci sdraiammo sui fondi e, rannicchiati l'uno accanto a l'altro, cercammo un po' di riposo.

Terremoto è stata una parola che da allora e per qualche anno ho evitato di dire e di pensare. Anche in famiglia non avevo voglia di raccontare l'esperienza di quei momenti che ti lasciano dentro un subbuglio, uno stato d'animo difficile da rivivere e da raccontare. A distanza di anni, ora cerco di spiegare e di ricordare nell'ordine gli eventi.

Al mattino del 25 novembre all'alba di una notte non dormita, ancora bagnato, basti pensare che non avevo al seguito neppure un cambio di biancheria, uscito dalla tenda, per un attimo mi sembrò di essere il protagonista di un qualche film di guerra, di quelli che tanto mi piaceva seguire sul grande schermo. Intorno a me il caos assoluto, colleghi che alla fine non avevano seguito correttamente le indicazioni di montaggio tende e che si aggiravano come zombi nelle vicinanze del pullman, qua e là veri e propri mucchi di pali contorti, quelli usati per lo scheletro dei teli tenda, i teli tenda a terra infangati, una ecatombe, una visione surreale. Avevo l'impressione che

durante le ore del buio un forte vento avesse sollevato in aria tutte le attrezzature, per poi scaraventarle a terra. Forse in quel momento eravamo noi di aver bisogno di aiuto.

Qualcuno aveva scaldato con una specie di cucina da campo del tè caldo, che ricordo bevvi con avidità. Intorno a me sguardi persi, qualcuno imprecava, ingiuriava e malediceva il momento in cui aveva accettato quella missione, qualcuno piangeva e ne aveva ben ragione perché dopo un'ora ci caricarono sul pullman per portarci un chilometro più in là, in quello che una volta era il Centro vecchio del paese di Calabritto, ora una montagna di macerie. Un grande enorme cumulo di sassi, quasi non si riconosceva il trascorso di un paese, un colpo d'occhio terrificante.

Per chi non ha mai vissuto un'emergenza del genere è difficile immaginare. La gente del luogo sopravvissuta o venuta da fuori alla ricerca di parenti o amici si aggirava quasi inebetita sui cumuli di sassi, tegole, mobili sventrati. A gruppi c'erano dei volontari guidati generalmente da un Vigile del Fuoco che scavavano, una sottile nebbiolina grigia che aveva un odore forte di calce vecchia, di fuliggine dei camini, che con la pioggia si stendeva sulle nostre giacche a vento verdi, le quali poco dopo cambiavano colore, trasformandoci tutti in protagonisti di quel quadro di morte.

Urla strazianti di chi aveva perso un congiunto provenivano da dietro muri scheletrici che miracolosamente in un gioco di equilibrio erano ancora in piedi. Ricordo ragazzi poco più che ventenni che invece di aiutare nei lavori di scavo incitavano, bestemmiavano, gridavano: "*Fate presto, lì sotto ci sono i miei genitori*".

Continue scosse di assestamento facevano tremare la terra sotto i piedi e muri in bilico piano piano si muovevano e si sbriciolavano. Ti rendevi conto che anche tu eri in pericolo e non eri più esente da nulla, non era un brutto sogno, tu eri lì e stavi vivendo da protagonista questa immensa disgrazia.

Mille pensieri ti passano in quei momenti nella testa. Pensi innanzi tutto a te stesso e ti entra dentro una adrenalina da sopravvivenza. Poi il mio pensiero andò a mio figlio Flavio che allora aveva solo 4 anni e mi ripetevo che non potevo lasciarlo solo, che aveva bisogno di me e allora i sensi improvvisamente si acuiscono, si intensificano e fai in modo che dentro di te nasca una forza nuova.

Fui preso con altri due colleghi da un Vigile del Fuoco e portato poco lontano, dove una casa era collassata su stessa e dove sembrava che da sotto venissero deboli lamenti. Iniziammo a fare un passa mano di sassi, legni, travi segate, suppellettili di

ogni genere. In effetti, con un ciclo di 5/8 minuti sotto a quel mucchio di macerie si sentiva un mugolio, un lamento, un gorgoglio. Iniziai a lavorare in quel punto alle 10.30 circa, era martedì 25 novembre, e rimasi lì a scavare, con regolari cambi ad ogni ora circa, sino alle ore 06,00 del 26 novembre. Ne valse la pena perché ora dopo ora quel mugolio si faceva sempre più forte. Arrivammo a scoprire un'enorme parete di muro intera, che a sua volta era sostenuta da due travi, che poggiavano su un grande tavolo da cucina messo di taglio e sotto quel tavolo c'erano madre e figlia. Quelle due figure spuntarono nel pieno della notte alle luci delle fotoelettriche, erano ricoperte completamente di una polvere bianca, le braccia, i visi erano bianchi, terrei, esangui, lividi, a vedersi erano raccapriccianti e spaventose.

Purtroppo la madre, una signora anziana alla vista della luce e della salvezza spirò in pochi minuti, senza proferire una parola. Era lei che lanciava i segnali, riuscimmo ad estrarla quasi subito, mentre la figlia che a prima vista era a portata di mano aveva le gambe incastrate sotto quel tavolo dentro i traversi di una sedia. Si calò un medico che la rianimò, le fece alcune iniezioni, probabilmente aveva una gamba rotta ed era rimasta svenuta per il dolore. Alle 6 del mattino, non era ancora l'alba, riuscimmo ad estrarla viva da quel buco. Quella ragazza si chiamava "Liberata", forse quel nome di battesimo portava con sè un destino.

Aveva piovuto più o meno forte per tutto il tempo, uscii da quella situazione spossato, felice, distrutto, annientato e nello stesso tempo vigoroso e moralmente coraggioso.

Arrivò ricordo Il Maresciallo Borgia, era un sottufficiale della Scuola, un omone di oltre un quintale, che sul viso aveva sempre acceso un sorriso e ricordo la frase in romanesco "*A Confò me pari no zombi*" e giù una risata.

Il Maresciallo Borgia, con il quale in seguito avrei legato una buona amicizia, mi riaccompagnò al nostro campo. Nel frattempo aveva iniziato a nevicare. Ricordo che mi procurò un maglione di lana asciutto e un paio di mutande. Mi ritirai in tenda e dormii più di qualche ora. Lavorai ancora un paio di giorni sulle macerie, naturalmente la situazione era tragica, anche se devo dire che poi io come molti altri miei colleghi entrammo con il corpo e con la mente nel contesto che stavamo vivendo, a dimostrazione che il nostro cervello si adatta a tutte le circostanze, anche le più spiacevoli.

Purtroppo gli eventi della prima notte all'addiaccio e i giorni a seguire caratterizzati dal brutto tempo, lasciarono un brutto segno su alcuni miei colleghi, molti dei quali si ammalarono di bronchite e uno in particolare, Cantelmo, fu colpito da una seria polmonite che lo portò alla morte.

Dopo qualche giorno di lavoro all'addiaccio e con scarso vestiario di ricambio, fu proprio il Maresciallo Borgia che propose a me ed alcuni miei colleghi più provati di prendere in carico un magazzino di aiuti. In sostanza era stato sequestrato un grosso capannone dove venivano concentrati tutti i materiali più svariati che arrivavano come aiuti ai terremotati da tutta Italia, alimentari, vestiario, scarpe ecc. che poi venivano distribuiti alla popolazione bisognosa. Accettai volentieri e passai gli ultimi giorni sotto un tetto al coperto e dove ogni tanto potevo anche mangiare un cioccolatino. Raccontato ora può sembrare una battuta ma che in quei giorni sembrava una panacea.

Dopo 10 giorni ci diedero il cambio i nostri colleghi di Cittaducale, nel frattempo erano state montate tende militari ed era stato costruito un vero e proprio campo completamente organizzato.

Al rientro il Dr. Landi mi chiese di mettere insieme o recuperare tutte le tende da campeggio usufruite a Calabritto e così fui impegnato per diversi giorni in questa piacevole distrazione. In quelle giornate mentre lavoravo da solo alla sistemazione del materiale da campeggio, pensavo a quali iniziative potevo proporre proprio per rendere più leggero il periodo del corso. Stava per arrivare il mese di dicembre e le giornate si facevano sempre più corte e fredde. Fossi stato in Cansiglio avrei iniziato a pensare alla prima neve, alle piste da sci e al servizio soccorso piste.

Il Dr.Landi aveva preso l'abitudine di passare abbastanza spesso nel cortiletto dietro la caserma dove lavoravo e si fermava a parlare con me. Le nostre argomentazioni vertevano sul trattamento dei boschi. Gli raccontavo delle operazioni di martellata e di misurazione che si facevano in Cansiglio, altrimenti di topografia materia che lui amava. Queste chiacchierate fecero sì che una sera mi invitasse a cena a casa propria con la sua famiglia. Non potevo perdere l'attimo e quella sera tra una carbonara, una bistecca e un buon bicchiere di vino, gli sciorinai a modo mio tutti i pensieri e le mie idee. Ricordo che gli dissi come vedevo dal mio punto di vista un bel corso sottufficiali. Non solo le classiche lezioni di botanica, sistemazioni montane, dendrologia, ecc. ma un periodo di vita dove la professionalità doveva essere legata

alla capacità di socialità, perché un futuro buon Comandante di Stazione avrebbe dovuto saper coinvolgere quanti lo circondavano, sia nel lavoro che nelle quotidianità.

Sono certo che quella sera feci un gran bel lavoro, perché da quel momento ogni mia idea era buona e spesso accettata di buon grado. Avevo guadagnato la stima del Comandante, stima che nel futuro si trasformò in amicizia.



Poco prima di Natale, delle copiose nevicate coprirono il Monte Terminillo ed io pensai che quello era il momento buono per una prima seria richiesta al Capo. Nel mio corso avevo diversi colleghi del Nord che sciavano molto bene e che normalmente nelle loro Stazioni Forestali facevano servizio soccorso piste. Presi la palla al balzo e proposi al Dr. Landi di creare un gruppo per fare questo tipo di servizio nei fine settimana, sulle piste del Terminillo. I nominativi che gli sottoposi erano tutti di ottimi sciatori ed erano forniti delle apposite divise da sci, inoltre noi al Terminillo avevamo una casermetta dove poter alloggiare.



L'idea fu accettata al volo. L'unico problema era il fatto che non poteva spostare un cuoco solo per noi al Terminillo, ma il problema fu a breve risolto. Il sottoscritto si prendeva la responsabilità della cucina. Fu così che da metà dicembre fino alla metà di marzo tutti i weekend noi salivamo al Terminillo dove svolgevamo il servizio piste. Una vera manna che ci rendeva più

corte le settimane in caserma e nello stesso tempo ci divertivamo facendo un lavoro utile.

Durante questo corso mi impegnai moltissimo nello studio, ci tenevo tantissimo a ben figurare nella graduatoria finale. Passavo le mie serate in caserma a scrivere lettere a Mirella e poi mi immergevo nello studio delle varie materie.



Nel frattempo non mi fermai nelle mie iniziative a livello di vita di caserma, infatti, sempre con il benestare del Comandante e con la complicità di altri amici e colleghi appassionati di canto, mettemmo su un bel coro di Forestali, che in più occasioni si esibì nel proprio repertorio. Ci allenavamo a cantare durante i viaggi in pullman, in occasione delle varie gite di approfondimento professionale. Anche questi viaggi rimangono un ottimo ricordo, sia per i luoghi visitati, sia per l'allegria che generavano nel gruppo.

Fui anche il fautore dell'organizzazione di un torneo di calcio fra le varie compagnie. La mia, in particolare, era ottimamente fornita di validi elementi a livello calcistico. Vincemmo il torneo che a dire il vero era molto sentito tra tutti i partecipanti e aveva generato anche diverse polemiche. Durante lo svolgimento del Corso, un giorno capitò presso la Scuola il Dr. Baldo, il quale essendo responsabile del Gruppo Sportivo Forestale era venuto in visita ai propri atleti che lo stavano frequentando. Il Dr. Landi ignaro della situazione non idilliaca che in quel momento intercorreva tra noi due e pensando di fare cosa gradita ad entrambi, ci fece incontrare, tra l'altro manifestando nei miei confronti grande fiducia e riempendomi di elogi. La situazione fu imbarazzante per tutti e prese una piega tragi-comica. Il Dr. Baldo che ribadiva di non aver nulla a che fare con il sottoscritto, il Dr. Landi che gli rispondeva: "*Ma come!! Hai nelle mani uno dei migliori elementi della scuola, ma cosa dici Franco*". In poche parole ci lasciammo tra il serio ed il faceto e naturalmente il giorno dopo dovetti raccontare e spiegare tutta la situazione al Dr. Landi. Devo ammettere che il tempo passò molto velocemente, tra una cosa e l'altra i mesi erano volati. Verso il mese di aprile del 1981 andammo anche a fare un campo estivo nella



Foresta della Sila, dove ci fermammo per oltre 10 giorni. Tutto contribuiva a fare in modo che le giornate volassero e nel frattempo si avvicinava il momento degli esami e con loro l'ansia da prestazione e da trasferimento.

Ci tenevo moltissimo ad arrivare tra i primi del Corso, come ho già detto per soddisfazione ed ambizione personale e in parte per dimostrare il mio valore tecnico professionale. Nell'ultimo mese intensificai lo studio e mi preparai come mai avevo fatto. Arrivò l'esame e nello scritto che ritenevo fosse il mio forte, presi un 80/100. Rimasi deluso, ma devo dire che all'orale mi tolsi la soddisfazione di farmi zittire dalla commissione, perché ero un fiume in piena. 98/100, il voto più alto della scuola. Arrivai 5°, ma andò benissimo così, perché senza voler fare della polemica anche nel nostro caso e nel nostro Corso c'erano dei predestinati che non potevano fare peggio.

Arrivò l'ultimo giorno di corso, e chi non prova non può capire. In quel momento ti viene comunicato in aula magna di fronte a tutti, il punteggio degli esami e… cosa più importante la tua nuova destinazione. Ho già parlato dei predestinati e naturalmente quelli sapevano già tutto ed erano tranquilli, ma molti come nel mio caso si trovavano davanti ad una svolta della vita, si trovavano da un giorno all'altro a dover comunicare alla famiglia l'eventuale nuovo indirizzo di vita

Per quanto mi riguardava, non sapevo assolutamente nulla, Il Dr. Baldo avrebbe mantenuto le sue promesse? Ed in quel caso cosa mi aspettava? Tra l'altro il Dr. Landi mi aveva fatto la proposta di restare alla scuola come Istruttore che naturalmente io con molta gentilezza avevo rifiutato, però questa richiesta mi aveva messo la pulce nell'orecchio e non ero del tutto tranquillo.

Esplosi di gioia quando sentii legare il mio nome al "Comando Stazione di Pian Cansiglio".

Siii, ci ero riuscito, tornavo a casa mia ed il nuovo Comandante ero io. Erano giorni che fantasticavo sulle cose che avrei fatto e modificato, nel caso fossi tornato nel mio amato Comando Stazione e il sogno si era avverato.

PIAN CANSIGLIO

La prima cosa che feci fu comunicare la notizia a Mirella e ai miei genitori. Il primo obbiettivo era raggiunto, ora dovevo affrontare il Capo, ma qualcosa mi diceva che le cose si erano messe bene.

Era il 10 Giugno 1980, quando presi in consegna il mio Comando Stazione, ero felice ed orgoglioso di essere arrivato a quel punto della mia vita. Avevo chiuso un cerchio che solo pochi anni prima poteva essere solo un sogno.

Quel bambino ancora in fasce che aveva odorato, fiutato il profumo degli abeti, il sudore acre dei cavalli, che era salito dalla pianura in una giornata nevosa di un dicembre di 31 anni prima, adesso aveva trasformato quella che poteva sembrare utopia in realtà e ritornava nella sua Foresta da Responsabile del Comando Stazione Forestale. Mi sembrava un sogno.

In quei primi giorni ci furono una serie di trasferimenti e di cambiamenti di sede dei vari Forestali. Il Brig. Costa fu trasferito al Comando di Fregona, il Brig. Baù rimase per pochi mesi ancora a Pian Osteria, così come il Brig. Sbrizzai, perchè poi vennero chiuse queste ultime Stazioni e il Comando Stazione di Pian Cansiglio rimase l'unico Comando della Foresta.

Non passò molto tempo dal mio arrivo e, appena preso possesso del mio Ufficio, ricevetti una telefonata dall'Ufficio Amministrazione di Vittorio Veneto. Un Maresciallo mi disse di aspettare in sede per attendere la visita del Dr. Baldo. Era il grande momento, l'ho aspettavo con ansia quel chiarimento ed era giunta l'occasione. Ricordo che arrivò con l'auto di servizio sul piazzale del Comando alle ore 14; fece scendere il proprio autista e mi fece cenno di salire al posto di guida.

Mi disse: "Portami a fare una passeggiata in un luogo tranquillo che dobbiamo fare due chiacchere". Lo conoscevo bene e capii dal suo modo di fare che pace era fatta e mi diressi verso la Riserva Biogenetica e lo condussi sino all'imbocco del Vallone di Vallorch, che da poco era stato sistemato per permette l'esbosco di materiale legnoso. Scendemmo dall'auto dove era rimasto in silenzio e mi prese sottobraccio, iniziammo a camminare lungo la stretta strada sterrata, immersi nei profumi del bosco e della primavera che incalzava. Mi parlò a lungo, senza mai accennare alla nostra diatriba, mi parlò della sua vita di Forestale, mi parlò della nostra fortunata professione, della serietà, della passione per la montagna. Poi si fermò, lasciò il mio braccio e mi guardò fisso negli occhi. Io ero sinceramente

emozionato, qualcosa nella mia mente mi diceva che la mia vita stava cambiando, che il momento era di uno quelli che non dimentichi più, perché il tuo futuro prenderà nuove strade, perché era arrivato il momento di farsi carico di nuove importanti responsabilità.

Il mio raziocinio aveva letto correttamente tutto quello che sarebbe accaduto in futuro, anche se in quel momento non potevo immaginare quante cose mi sarebbero successe e accadute, quante avventure, conoscenze importanti, momenti unici che avrebbero segnato positivamente la mia vita.

Iniziò in quel momento il nostro legame, vincolo di lavoro che per sempre, nei panni di forestali prima e di uomini dopo, non ci avrebbe più lasciato, ma che semplicemente sarebbe cresciuto nel tempo come un rapporto unico di stima e di amicizia.

Come ho detto mi guardò negli occhi e mi disse: “Conforti, quello che è successo tra di noi, io l’ho già dimenticato. Io conosco bene tuo padre, persona integerrima per la quale provo fiducia e stima e sono certo che anche tu sei fatto della stessa pasta, me lo hai dimostrato nei quattro anni che hai lavorato qui in Stazione e lo hai dimostrato durante il Corso Sottufficiali, e per questo ti ho voluto qui come Comandante di Stazione. La Foresta del Cansiglio fra poco sarà tutta sotto la tua giurisdizione, quindi io ti dico di lavorare come sai, io sono al tuo fianco, fammi sapere ogni cosa che fai, tienimi informato su tutto, se hai bisogno chiedi, se hai delle idee… benissimo portamene 100 al giorno e io una te la passerà di certo”



Quest’ultima frase diventerà il credo della mia vita lavorativa, anche perché il Dr. Franco Baldo tenne fede alla parola e posso ben dire che poche furono le mie idee e le mie strategie di lavoro che Lui non solo approvò, ma per le quali si battè con tenacia e decisione.

Ritornammo in Comando con un sorriso, entrambi certi che stava nascendo una nuova storia, una nuova Stazione Forestale. E così fu.

Presi in mano tutti i lavori che facevano parte delle nostre giornate, lotti boschivi da controllare, legname da misurare, controllo antibracconaggio, servizi domenicali sull'impatto portato dai turisti della domenica e cercai di ottimizzare i tempi in collaborazione con i miei colleghi.

Volli portare la prima innovazione ai locali del Comando Stazione dove feci sistemare tutti i pavimenti e aprire una nuova entrata, in modo tale che gli Uffici prendessero un aspetto più severo e consono al servizio, sui muri appesi immagini del nostro servizio forestale, creai una sala d'aspetto e un Ufficio Comando.

Il nostro Comando in pochi mesi cambiò completamente volto, anche perché nelle visite successive che ricevetti dal Dr. Baldo fui gratificato e spinto a continuare su quella strada. Una delle iniziative più belle che mi presi a cuore fu quella di prendere per mano un grande salone che stava a fianco degli Uffici. Fino ad allora era stato adibito a magazzino, aveva dei meravigliosi pavimenti in legno di larice che negli anni si erano rovinati e si presentavano veramente in cattivo stato. L'idea che mi venne fu quella di trasformare quella grande stanza in un salone da riunioni d'ogni genere e cioè riunioni d'ufficio, di piacere, di svago e quindi con il permesso del mio Superiore feci rimettere a nuovo i pavimenti, feci costruire ai miei operai un bel caminetto e un angolo bar. Poi dalla nostra falegnameria di Vittorio Veneto feci fare un grande tavolo da ping-pong che serviva all'occasione sia per giocare e quindi passare il tempo anche nelle lunghe giornate piovose o nevose invernali, sia per fare le riunioni di lavoro, opportunamente coperto dal un drappo. Infine diventò anche utile per i pranzi ufficiali del Comando Stazione.

Nell'anno successivo trasformammo le pareti con una bellissima perlinatura in legno e le addobbai con grandi fotografie naturalistiche, trasformammo una stanza attigua in cucina e iniziò così anche un servizio di mensa per i Forestali e per gli operai che lavoravano per l'Amministrazione. Insomma, in un paio d'anni il mio Comando Stazione diventò un polo di attrazione per tutto il nostro ambiente Forestale.

Credo sia corretto anche raccontare che questa mia personale crescita personale e professionale, soprattutto perché molto sostenuta dal mio Comandante, non passò sotto traccia e fece nascere numerose invidie da parte dei miei colleghi sottufficiali che operavano negli Uffici Centrali di Vittorio Veneto. All'ordine del giorno i tentativi di richiamo anche per sciocchezze burocratiche o voci poco affettuose, per usare un termine che non vada ad offendere nessuno. D'altro canto devo ammettere che io con il mio carattere temprato e comprovato dal tempo, dalle traversie e dalle

vicissitudini che la vita non mi aveva risparmiato, non lasciavo scorrere nulla e spesso ribattevo colpo su colpo.

Pertanto i rapporti con i miei colleghi erano sempre piuttosto tesi e poiché mio padre era stato sottufficiale in quell'ufficio, venivo in parte accusato di nascondermi dietro la sua figura. Questo scotto lo pagherà in parte anche mio figlio Flavio quando a sua volta diventerà Guardia Forestale e farà servizio alle dipendenze della stessa Amministrazione.

Uno dei miei punti di forza consisteva nello sviluppare continuamente gli studi sulla Foresta. Io leggevo di selvicoltura, di botanica, di faunistica, dedicavo ore dopo il mio normale servizio alla passione della fotografia. Il Comando Stazione, potendo accogliere con facilità ospiti in quanto fornito di varie Foresterie, era frequentato soprattutto nei periodi estivi da varie personalità sia del mondo Forestale, come Ufficiali provenienti dalla Direzione Generale, ma anche da studiosi, giornalisti e registi.

Ricordo con piacere le visite dello scrittore Rigoni Stern, del regista Folco Quilici, che negli anni ottanta era famosissimo per i suoi documentari naturalistici, del regista Ermanno Olmi con il quale per tre giorni camminai alla ricerca di luoghi adatti alle scene di un suo film che poi girò invece ad Auronzo di Cadore, con l'attore Paolo Villaggio e che si intitolava "Il segreto del bosco vecchio".



Tutte queste esperienze, oltre che a riempirmi culturalmente, mi spingevano ad accrescere sempre di più le mie conoscenze e nell'insieme mi formavano come uomo e come forestale.

Naturalmente tutto intorno a me c'era ovviamente il corollario del lavoro, che in quegli anni era pressante. Per ogni stagione c'erano da seguire i lotti boschivi, con le misurazioni del legname e relativa amministrazione. La gestione di un lotto boschivo vista da fuori potrebbe sembrare cosa semplice e invece comporta sia un lavoro

tecnico, come il controllo dell'avanzamento dei lavori, la misurazione del materiale legnoso, pezzo per pezzo, la compilazione dei piedilista dove ogni pezzo viene segnato numerato e cubato. Infine il lavoro delicato di Amministrazione del lotto con tutti i conteggi di pagamenti in entrata ed uscita, a livello quasi di partita doppia, dove tutto deve ritornare al millesimo.

In quel periodo cercai in ogni modo di rinnovare la figura della Guardia Forestale. Mi rifacevo molto a quello che vedevo e leggevo nei libri, ad esempio consideravo dei miti i Ranger Canadesi, sempre impeccabili, inseriti in quell'ambiente naturale delle loro foreste, quelle figure che traspiravano serietà, professionalità, autorevolezza, ma nello stesso tempo amate e rispettate da chi li avvicinava.

Naturalmente erano sogni, ma reimpostai il lavoro chiedendo ai miei colleghi molta più serietà sul come relazionarsi con le Ditte boschive e con gli operai. In passato vedevo troppa confidenza tra il controllore ed il controllato e capivo che questo comportava spesso che si andava a soprassedere su fatti ed eventi non completamente corretti in nome dell'amicizia. Chiesi serietà e coerenza nell'indossare la divisa, tolsi l'abitudine alla frequentazione dei Bar, se non proprio necessario, e anche alla frequentazione con i titolari delle Ditte che operavano in foresta.

Per meglio far comprendere racconto brevemente un aneddoto. Solo pochi giorni dopo che io avevo preso in mano il Comando e la responsabilità della Stazione, durante una misurazione di legname da lavoro, con una scusa il titolare della Ditta appaltatrice del lotto boschivo mi prese a parte e testualmente mi disse:

"*Ho visto che hai un'auto un po' vecchiotta, vedi un po' tu, se mi lasci portare fuori foresta un paio di autotreni di questo legname, nel giro di un paio di settimane ti faccio avere una bella Fiat Ritmo nuova di pallino*."

Rimasi basito alla battuta di questo Signore, che tra l'altro aveva tutta la mia stima come uomo e come Ditta Boschiva. Risposi:

"*Io non ho capito nulla di ciò che hai detto, ma tu non dirmi mai più frasi del genere, altrimenti ti faccio chiudere l'attività*".

In quel momento un mondo intero mi si era aperto, capii quanta poca differenza passava tra l'onesta e la disonestà, quanta poca differenza passava nel fare un lavoro serio, integro e corretto o cadere nella nefandezza e nella slealtà con l'infimo traguardo di arricchirsi. In passato avevo sentito voci su questi tipi di operazioni

scorrette, ma non avevo mai soppesato e valutato profondamente questi racconti. Al contrario, la cosa che più mi piaceva sentire erano i giudizi e gli apprezzamenti che la gente del luogo faceva parlando della correttezza e della morale di mio padre nelle vesti di forestale, sia nel periodo giovanile, sia nel periodo vissuto in foresta da sottufficiale. Io sentivo dentro di me che il nostro cognome doveva essere e rimanere un esempio di integrità, un ricordo da lasciare ai posteri nel tempo.



Il mio modo di agire comunque fu presto premiato, perché in poco tempo mi resi conto di essere trattato con il giusto e dovuto rispetto da tutti e non si pensi sia cosa da poco. La voce che passava di bocca in bocca sulla mia persona era quello di uomo severo, ma di uomo giusto e questo era quanto volevo, nulla di più.

Infatti i miei rapporti con le Ditte boschive, con i loro operai erano di correttezza e reciproca fiducia, questo succedeva anche con gli abitanti del luogo, con i quali anche se sorpresi in faccende non del tutto regolari, come raccolta funghi, piccoli lavori di manutenzione straordinari nelle abitazioni in foresta. Preferivo richiamare con severità, ma non punire con ammende. Capivo come la vita della Foresta e nella Foresta non fosse la più semplice delle cose, tanto lavoro, inverni freddi e lunghi e difficoltà negli spostamenti e nelle comodità giornaliere. Io stesso che vivevo quell'ambiente mi rendevo conto di tutto ciò e l'unica cosa che ci veniva servita, si fa per dire, consisteva nel pane che ogni giorno il buon Damiano Zoppè ci portava dal forno di Spert.

Merita una menzione il caro Damiano, perché arrivava puntuale ogni giorno, potesse cadere il mondo, non c'era vento, pioggia o neve che lo potesse fermare e da lontano sentivamo il clacson del suo furgoncino bianco. Era una ventata di novità, di gioia per i nostri bambini, ai quali distribuiva spesso i suoi squisiti krapfen, una chiacchera con le signore, sempre gentile ed allegro, una figura da non dimenticare.

Non dimentichiamo neppure che ancora negli anni ottanta nella Foresta del Cansiglio non si ricevevano canali televisivi e le serate si trascorrevano con la stufa perennemente accesa tutto l'anno, con un libro in mano e con i ferri da calza per un maglione o una presina in cotone per le donne. I figli dei forestali da un lato avevano il vantaggio di crescere in un ambiente sano, dall'altro vivevano la loro giovane età

spesso senza frequentare altri piccoli amichetti e vivevano le loro giornate copiando il lavoro dei loro padri, arrampicandosi sugli alberi, accatastando legna e fin dalla tenera età imparavano a vivere gli sport del luogo, sci e sci da fondo.

Questa era la vita delle nostre famiglie, questa era la vita dei nostri figli in quegli anni, ma non ci si lamentava di nulla, anzi si godeva della libertà che ti regalavano gli ampi spazi che ci circondavano e della tranquillità del verde bosco che tutto intorno ci infondeva a piene mani.

Nel 1980 mia moglie Mirella mi chiese di potersi trasferire a Cappella Maggiore. Era una giusta richiesta sia per la crescita del piccolo Flavio, mio figlio, sia per lei che voleva trovare un lavoro e rendersi un minimo autonoma. Fu così che trovammo un piccolo appartamento a Cappella Maggiore, paese natale di Mirella, lei trovò occupazione nella Ditta dove già lavorava da ragazza, Flavio frequentò l'asilo del paese dove poi avrebbe proseguito con le scuole elementari. In quell'anno mio padre, che allora era Maresciallo Maggiore presso l'Ufficio Amministrazione A.S.F.D. di Vittorio Veneto, a causa di grossi problemi fisici fu costretto ad andare in pensione anticipatamente. Si chiudeva così la carriera del primo Conforti guardia Forestale entrato nel Corpo nel 1946.

La mia vita familiare da quel momento si dovette divider tra il Cansiglio e Cappella Maggiore, ma i miei cari ogni venerdì sera salivano in montagna e restavamo insieme per tutto il week end. Alla domenica spesso i nostri amici venivano a trovarci per restare con noi in montagna. Ho bellissimi ricordi di giornate vissute in compagnia con grandi tavolate, abbondanti libagioni, grigliate sopraffine. Era un modo sano e tranquillo di vivere la vita, lontani dalla frenesia delle città e del mondo che iniziava in quegli anni a chiedere sempre di più.

Nel 1982 una legge dello Stato passò le competenze in materia di attività idrogeologiche e boschive alle Regioni. La Foresta del Cansiglio venne così smembrata e divisa a quel punto sotto tre Amministrazioni diverse. A grandi linee i 6.500 ettari della Foresta, in parte (1.500) già passati alla Regione autonoma Friuli Venezia Giulia nel 1965, vennero ulteriormente suddivisi tra Regione Veneto e Corpo Forestale.

Nacque così la nuova Azienda Regionale delle Foreste, gestita a livello Tecnico sul posto da giovani laureati e guidata a turno da uomini provenienti dalla politica Veneta. Personalmente queste decisioni a livello nazionale non portarono e in futuro non porteranno nulla di buono al nostro territorio montano. In un solo colpo di

spugna vennero eliminate le competenze di un Corpo che era nato per sostenere la nostra montagna che aveva oltre cento anni di storia, che era composto da uomini che in montagna erano nati e si erano formati. La storia, l'esperienza, la professionalità di questi uomini venne cancellata in un attimo e tutto fu messo nelle mani di una politica che in pochi anni sperperò milioni di lire per incapacità e incompetenza. Attualmente il nostro Paese, e cioè negli anni 2020, sta pagando a caro prezzo le decisioni a suo tempo prese. Le montagne del nostro beneamato Paese da allora sono diventate orfane di occhi attenti e premurosi e quasi ogni risorsa a loro destinata è andata dispersa in mille altri rivoli.

Negli anni 82/83, furono aggregate al mio Comando Stazione diverse Guardi Forestali e il maggior numero di Agenti mi permise di iniziare un tipo di lavoro a turnazione, ovvero nell'arco della giornata dalle 7 del mattino alle 19 di sera presso la sede del Comando era possibile trovare la disponibilità di uomini in divisa per qualsiasi lavoro o emergenza. Fu pertanto possibile in questo modo operare in maniera più pressante in ogni settore, ad esempio vennero aumentate le ore dedicate all'antibracconaggio, al controllo del territorio e al controllo del turismo. Ci vennero forniti più automezzi, persino due Moto Morini per il servizio estivo e l'ufficio implementato con i primi computer, così ogni elemento del Comando poteva seguire con maggior passione e competenza le proprie attitudini.

In quegli anni nei periodi invernali mi dedicai molto allo sci, sia perché era uno sport che mi piaceva molto, sia perché mio figlio Flavio faceva parte di uno Sci Club e partecipava a molte gare Regionali e a qualche gara Nazionale, quindi mi divertivo a seguirlo e a stargli vicino. In Cansiglio poi erano presenti delle piccole, ma affollate piste dove noi Forestali facevamo servizio di controllo e se necessario di soccorso.

Con il tempo il mio stile e le mie capacità tecniche crescevano e quindi spesso venivo impiegato con i colleghi nei servizi piste in occasione di gare Nazionali ed Internazionali come quelle di Coppa del Mondo a Cortina.

Momenti che vivi e porti dentro di te, che fanno sì che la tua consapevolezza personale cresca insieme ad una maturità di vita. Giorno dopo giorno, ti rendi conto vivendo vicino a queste stelle dello sport, come anche a loro la vita non regali nulla, come anche loro vivano di paure, di dubbi, come anche la loro forza esteriore molto spesso vacilli nell'incertezza e nella sfiducia.

I rapporti con il Capo dell'Amministrazione Dr. Baldo erano sempre ottimi ed era il primo a darmi soddisfazione e carica nel lavoro. In quegli anni in genere io prendevo servizio al mattino e rimanevo in sede fino al primo pomeriggio, ma se non avevo lavori particolari rimettevo gli scarponi e me ne andavo per la Foresta a fotografare qualsiasi cosa. La passione per la fotografia mi si era instillata, infusa con mio modo di vivere e anche questo hobby mi portò piano piano ad avvicinarmi al mondo delle scuole. Dal Comando Stazione infatti dipendevano due Centri, uno di Ecologia ed uno che verteva sulla storia dei Cimbri. Io molto di frequente accompagnavo le scuole che venivano in Foresta per fare delle visite guidate e dalla frequentazione di insegnanti venne richiesta la mia presenza per lezioni naturalistiche presso i vari plessi scolastici. Fu l'inizio di un'ulteriore attività, infatti per il resto della mia carriera dedicai molte giornate a questo tipo di attività e ad ogni livello scolastico, dalle elementari all'Università. Da ogni mansione cercavo di trarre il meglio e mi spingeva ad aumentare le conoscenze, per dare il massimo.

Quel ragazzino che di trasferimento in trasferimento da piccolo doveva spingere per trovare degli spazi, ora aveva trovato la propria dimensione di uomo. Finalmente non ero più io che dovevo andare a cercare il favore di chi mi stava vicino, che dovevo pensare a come accattivarmi degli amici in territori ostili per geografia, cultura e situazione. Era arrivato per me il momento del riscatto, ora ero io la persona che veniva richiesta, il protagonista della mia storia, avevo vinto la mia personale battaglia e ne ero orgoglioso, sentivo di aver raggiunto un primo importante traguardo della mia vita. Da ora in poi potevo solo migliorare.

Un giorno il Dr. Baldo venne a pranzo al nostro Comando Stazione e si parlava del più e del meno come spesso succedeva. I cambiamenti avvenuti in un paio d'anni al Comando non lo avevano lasciato indifferente, tanto che sulla linea di lavoro da me intessuta erano seguiti tanti altri lavori di miglioria. Il Palazzo, così si chiamava lo stabile del mio Comando, aveva subito molte trasformazioni, soprattutto a livello di migliorie interne agli appartamenti e alle foresterie che lo componevano.

Dentro di me c'era sempre quel sogno segreto delle Giubbe Rosse e me ne uscii con una proposta, un po' buttata là, mi sembrava quasi una richiesta utopica, una fesseria, una cavolata…

"*Ma…. Dottore… perché non mettiamo su un Comando Stazione a cavallo?*"

Mi guardò e scoppiò in una risata. Finì tutto lì, in quel momento. Invece fu l'inizio della seconda parte della mia vita, anche se allora non ci avrei scommesso una lira.

Passò qualche giorno e come spesso accadeva mi recai presso l'Ufficio Amministrazione a Vittorio Veneto per consegnare degli incartamenti. In genere ogni volta che entravo negli Uffici prima mi recavo in quelli dove contattavo i miei vecchi Marescialli per le pratiche da sbrigare e poi, prima di uscire per il rientro in Cansiglio, opportunamente passavo accanto alla porta del Capo per un saluto.

Quel giorno mi chiese di fermarmi e mi invitò a sedermi di fronte alla sua scrivania e per un attimo mi feci l'esame di coscienza, avevo sbagliato in qualcosa?

"*Conforti*" mi disse "*L'altro giorno mi hai parlato di tentare di istituire un servizio a cavallo, dicevi sul serio?*" "*Sì*" risposi.

"Ho pensato che in una Foresta di grande estensione come la nostra un bel servizio a cavallo potrebbe essere un fiore all'occhiello, in fondo noi potremmo avere i cavalli dai nostri allevamenti e quindi non ci costerebbero nulla".



Mi guardò dubbioso, ma leggevo nei suoi occhi la sfida, la voglia, la determinazione che gli conoscevo.

"Ma tu sai andare a cavallo?"

"No Dottore, ma imparo, come ho imparato a sciare e a fare tante altre cose".

Non era uomo che perdeva tempo, quando un'idea, un'azione, un progetto lo prendeva, Lui lo sposava, lo faceva suo e si muoveva in ogni ordine e senso delle cose. Se quello era l'obbiettivo, lo avrebbe raggiunto.

E così fu.

Cercai un gruppo di ragazzi disposti a fare i corsi di equitazione e lo trovai. Iniziammo in pieno inverno presso il Comado Stazione Forestale del Vincheto di Celarda, dove il Corpo Forestale aveva un piccolo Centro Equestre e agli ordini di nostri colleghi già abili cavalieri iniziammo a montare.

Durante l'estate ci spostammo per un mese in Toscana presso il Centro della Marsiliana dove il Corpo aveva un allevamento di Maremmani e anche lì seguendo vari Istruttori praticammo la scuola di equitazione. Fu un periodo duro, sotto ogni punto di vista, nulla ci veniva regalato e la scuola usava le ferree leggi militari dell'insegnamento. Usavamo cavalli Maremmani che erano poco più che giovani puledri, domati da poco tempo e poco avvezzi a subire la presenza del cavaliere, ma con costanza e dedizione riuscimmo a raggiungere un certo livello di preparazione e di autonomia nella gestione sia tecnica che nel governo della mano.

L'anno successivo in primavera passammo ancora un periodo di allenamento ed istruzione alla Marsiliana ed alla fine tornammo in Cansiglio con 4 maremmani.

Qui, Quarzo, Quercina e Quo Vadis, puledroni di 3 anni, da poco domati, diventarono i nostri compagni di servizio.

Nel frattempo era stata costruita appositamente per accoglierli una piccola scuderia tutta in legno, con quattro box e una selleria. Acquistammo tutto il materiale di bardatura, eravamo quindi pronti per la grande avventura.

Con il senno di poi e con le mie attuali conoscenze equestri potrei ora divertirmi, nel racconto di mille aneddoti, ma di molte cose, un po' scherzosamente direi, mi vergogno. Ci ritrovavamo novelli cavalieri, principianti a tutto tondo, ci capitò di tutto e di più, ma ce la siamo sempre cavata egregiamente, con tanta buona volontà e pazienza. È doveroso ricordare che le mille avventure per più di qualcuno furono anche traumatiche e molti di noi che facevano parte del primo gruppo mollarono ben presto a seguito di cadute, a volte rovinose, di quelle che ti lasciano il segno, e che quando ti capitano, ti chiedi: "*Ma chi me l'ha fatto fare?*".

Anche io personalmente ho dato la mia parte alla causa, nel senso che ho vissuto molte cadute e disavventure, ma era così tanta la soddisfazione e il piacere di crescere e di gestire questo meraviglioso animale che di giorno in giorno la mia passione mi ha assorbito completamente. Il mio percorso di crescita proseguì con una serie di Corsi e Stage, passando dall'ANTE alla FISE, per diventare Tecnico Federale di Equitazione di Campagna di II° e poi III° livello, sino ad arrivare al massimo titolo equestre per l'Equitazione di Campagna e cioè ad essere nominato nel 2013 'Maître Randonneur'.

Ma torniamo agli anni ottanta e riprendiamo il racconto, ancora molte belle cose dovevano succedere. Innanzitutto avvennero alcuni cambiamenti ai vertici di Comando: il Dr. Baldo diventò Comandante del CFS della Regione Veneto e al suo

posto di Comando subentro il Dr. Alberto Piccin, ma sinceramente le cose non cambiarono. Più il tempo passava e più la mia posizione era salda. Il Comando Stazione fece un'ulteriore crescita in ogni senso, sia dal punto di vista del personale che dal punto di vista puramente istituzionale. Mi vennero mandati negli anni giovani ragazzi ottimi collaboratori che sono serviti a dare lustro all'opera di noi Forestali.

Con il tempo fu creato un vero e proprio Reparto a Cavallo che raggiunse anche numeri importanti, andavamo a fare manifestazioni ovunque e ovunque venivamo accolti con gioia ed ammirazione. Abbiamo lavorato anche in collaborazione con i Reparti delle altre Forze di Polizia e ci siamo sempre distinti per ordine e disciplina, nonché per capacità tecnica professionale.

Il servizio d'istituto del Comando proseguiva in ogni sua piega e la Foresta del Cansiglio credo abbia goduto in questo periodo dei momenti più belli e nobili, avevo a disposizione mezzi e uomini e un Comando che era diventato un'eccellenza nel nostro mondo.

EVOLUZIONE COSSIGA

Nel 1986 un altro fortunato evento venne a bussare alla porta del destino. Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga decideva di trascorrere le vacanze estive presso il Centro Sportivo del Corpo Forestale di Palus San Marco ad Auronzo di Cadore. La notizia era veramente un fulmine a ciel sereno. Eravamo abituati a sentire negli anni precedenti che il Presidente Pertini passava le sue vacanze presso i Comandi dei Carabinieri e questo portava un po' di invidia tra tutti i Corpi di Polizia, ma ora non sembrava vero che toccasse proprio a noi, al piccolo e spesso declassato Corpo Forestale.

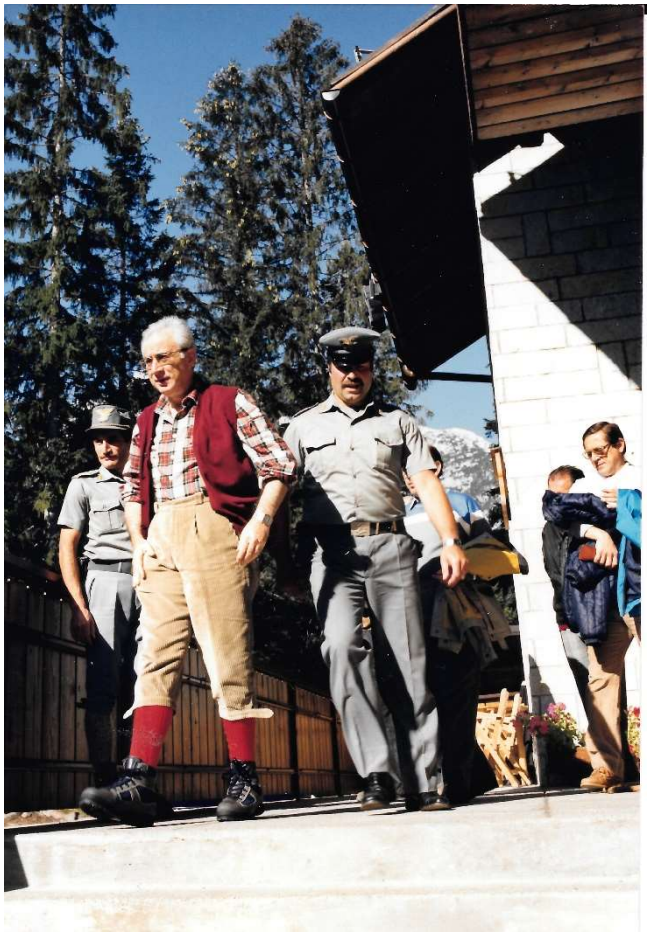
Ci fu una riunione presso il Comando di Vittorio Veneto dove il Dr. Baldo, che naturalmente era il responsabile di tutta l'operazione vacanze, doveva stabilire con precisione e puntualità tutta la logistica del periodo durante il quale ospitavamo l'ospite illustre. Furono scelti gli uomini e i mezzi che si dovevano trasferire per il mese di Agosto presso il Centro Sportivo di Palus San Marco. Tra altri sottufficiali venni scelto anche io a far parte dello staff di supporto.

Il Dr. Baldo privatamente mi diede indicazioni particolari, sapendo della mia dimestichezza nel tenere piccole conferenze naturalistiche nelle scuole e probabilmente conoscendo la mia buona proprietà di parola nell'argomentare mi chiese di essere a disposizione per seguire il Presidente nelle passeggiate ed eventualmente intervenire se interrogato. Inoltre sapendo che amavo la fotografia mi incaricò di attrezzarmi in maniera opportuna per effettuare anche un diario fotografico del periodo di permanenza dell'ospite.

Furono 25 giorni impegnativi, ma l'esperienza di vivere tutto questo tempo vicino ad una personalità del genere fu altrettanto bella e formativa. Il Presidente Cossiga era un uomo straordinariamente intelligente e complesso nello stesso tempo. Ci si metteva un attimo ad entrare nel giro stretto del suo entourage, ma con la stessa velocità e determinazione si veniva esclusi. La cosa che capii immediatamente fu proprio seguire il consiglio datomi dal Dr. Baldo: "Parla solo se sei interrogato". Infatti, nei primi giorni vissuti con passeggiate nel bosco o in luoghi vicino ad Auronzo, come la visita alle Tre Cime di Lavaredo o al Lago di Mirurina, il codazzo che seguiva il Presidente era folto e troppo spesso molesto e importuno. Tutti volevano mettersi in mostra, avvicinarsi, rivolgergli la parola. Percepii subito che tutto questo gli dava fastidio.

Il Presidente più che sentire gli altri, amava che gli altri ascoltassero lui e le sue parole ed era proprio lui che giustamente a suo piacimento chiedeva notizie, informazioni o spiegazioni su situazioni che non facevano parte del suo bagaglio, comunque immenso di conoscenze. Il corteo o codazzo dopo i primi giorni si assottigliava decisamente e notai che gli esclusi puntualmente erano coloro che nel giorno precedente avevano insistito od interferito troppo spesso nelle varie disquisizioni che nascevano durante le passeggiate.

Notai anche che il Prefetto Presidenziale che camminava sempre a fianco del Presidente, a volte benevolmente cercava con la mimica facciale di suggerire ai vari interlocutori troppo insistenti di chiudere e non sempre il messaggio era percepito. Fui personalmente interpellato poche volte, ma con la mia pacatezza e tranquillità fui sempre preciso ed esaustivo. Inoltre, io avevo l'incarico di fotografare i suoi spostamenti, ma cercavo di essere sempre poco invasivo e fastidioso. Fu così che il Presidente, una sera nel cortile della caserma mentre passeggiava con il suo Prefetto, incrociandomi mi apostrofò e chiamandomi per nome mi disse che alle ore venti mi aspettava nel suo Ufficio con la macchina fotografica per immortalare il momento in cui avrebbe firmato una legge, apponendo in data la località il Comune di Auronzo di Cadore.



Fu così che alle ore venti, puntualissimo, mi fecero entrare nello studio e Lui con molta gentilezza mi apostrofò, con la sua classica inflessione del dialetto sardo:

"*Brigadiere Conforti, io adesso faccio il mio lavoro di Presidente, tu fai il tuo di fotografo, senza farti problemi*"

Restai per più di un'ora nello studio scattando decine e decine di fotografie. Quando terminò di apporre le firme ai vari decreti, mi fece sedere di fronte alla sua scrivania ed iniziò a chiedere di me, delle mie origini, della mia famiglia, del lavoro. Ebbi la chiara impressione che mi

avesse preso in simpatia e non mi sbagliavo.

Il giorno dopo arrivammo con le auto e la scorta sul Col Gallina, sotto il Lagazuoi per fare una passeggiata. Il Presidente scese dalla sua auto fece un po' di commenti sulla bellezza delle montagne che ci circondavano, poi guardandosi intorno, mi individuò e mi disse:

"Conforti tu che sei grande e grosso vieni qui che ti prendo a braccetto".

Fu l'inizio di una conoscenza lusinghevole e piacevole, che durerà nel tempo. Durante una di queste passeggiate, proprio mentre lodava la bellezza delle nostre Dolomiti, ma in parte si lamentava della eccessiva presenza di turisti, mi venne l'idea di buttare là, con leggerezza, un invito, e come si fa con un amico gli dissi:

"Signor Presidente, perché non viene a passare qualche giorno di vacanza nella mia magnifica Foresta del Cansiglio?"

"In quei luoghi si vive una pace assoluta, le strade Forestali sono sbarrate e difficilmente si fanno incontri, un ottimo luogo per vivere un vero relax".

Finii raccontando un po' le caratteristiche della Foresta e della sua storia tanto legata alla Serenissima.

Ancora una volta non potevo immaginare che la mia battuta avrebbe avuto dei veri e concreti risvolti.

Durante queste vacanze Presidenziali, voglio ricordare l'amicizia che legai con il giovane Questore Tiziano Vetro, che allora era a capo della sicurezza della Polizia di Stato del Quirinale. L'amicizia con Tiziano nata tra un ordine di servizio e uno spriz, sarà una delle cose più belle e durature della mia vita. Si rinforzerà nelle future occasioni di lavoro, ma soprattutto resterà una vera grande amicizia per sempre. Tiziano era una persona equilibrata, la cortesia e la gentilezza facevano parte del suo essere, ma queste doti non significavano debolezza, svolgeva il suo lavoro con una autorevolezza alla quale ti rimettevi con piacere e dedizione. Non per nulla negli anni a seguire diventerà responsabile della sicurezza del Quirinale, Comandante della Scuola Ufficiali della Polizia, uomo di prima linea nella Protezione Civile Nazionale. È mancato nel 2020, a me è mancato un amico, e rare sono le persone che ho chiamato così.

La mia vita professionale presso il Comando Stazione negli ultimi anni 80 si svolse con regolarità. Ebbi ai miei ordini dei cari ragazzi e anche una delle prime donne diventate Guardia Forestale, una ragazza di Padova, laureata in Scienze Forestali, che avevo conosciuto qualche anno addietro come studentessa e poi approdata al mio Comando come Agente. Il tempo avrà modo di regalarle delle soddisfazioni. Nel 2003 frequenterà il Corso Ufficiali e quindi diventerà Vice Questore e nel 2017, con il passaggio del Corpo Forestale nei Carabinieri, sarà nominata Colonnello e andrà a Comandare il Parco delle Dolomiti Bellunesi.

In questi anni è accaduto di frequente che trasmissioni televisive si prendessero a cuore la storia della Foresta, infatti più volte nella qualità di Comandante della Stazione Forestale fui chiamato a partecipare, quale protagonista e profondo conoscitore dei luoghi, a brevi interventi o documentari per conto della Rai o Mediaset. Anche riviste importanti come Famiglia Cristiana o Cavallo Magazine fecero simpatici ed interessanti articoli sul Corpo Forestale e sul nostro servizio a cavallo.

Voglio raccontare quanto mi accadde proprio in occasione di una di queste riprese, dove fui interpellato allora da una giovane emittente Veneta “Antenna Tre” per fare delle riprese in merito al servizio invernale di noi Forestali.

Un giornalista prese appuntamento con me chiedendomi se era possibile andare dentro il bosco in quel periodo innevato, con un mezzo appropriato, per riprendere le modalità di servizio forestale in quei frangenti. Fu così che una mattina di marzo gli diedi appuntamento al Comando Stazione Forestale. Preparai il fuori strada di servizio, con il carrello dove caricai l’Alpenscooter (un tipo di motoslitta militare) e ci recammo sulla strada che porta al Monte Pizzoch. Arrivati dove la strada si interrompeva per la presenza di neve, fermai l’auto e scaricai l’Alpenscooter, feci salire alle mie spalle il giornalista e proseguii.

Ad un certo punto la strada presentava un passaggio che ritenni pericoloso e feci scendere il mio passeggero pregandolo di fare qualche passo a piedi con l’intenzione di farlo risalire più avanti.

Forse l’esperienza o forse la prudenza per fortuna mi aveva consigliato quella manovra. Infatti, probabilmente per un mio movimento errato o troppo deciso accelerando il mezzo sbandò di colpo sulla mia destra uscendo di strada. Sotto di me il vuoto, un salto di due tre metri e poi un dirupo disseminato da grandi piante di faggio. Ho sempre riconosciuto nella mia persona e nel mio carattere prontezza e

sangue freddo nelle situazioni di pericolo. Il primo pensiero mentre volavo, ancora a cavalcioni del mezzo, fu quello di staccarmi per evitare che mi potesse cadere addosso, considerato che il suo peso andava oltre i due quintali. Ci riuscii allontanandolo con una gamba, ma il mio corpo fece una mezza piroetta e mi vidi proiettato verso il precipizio. Iniziai a cadere, rimbalzavo, cadevo e rimbalzavo. Le mie mani cercavano un appiglio, ma strappavo ciuffi d'erba, i miei piedi inutilmente un supporto, ma io procedevo sempre più rapido ed in balia del terreno irregolare. Avevo sfiorato un paio di grossi alberi e capii che stavo entrando nella parte più fitta del bosco, portai le mani alla testa e con un tonfo duro e secco mi ritrovai proprio a ridosso del fusto di un grande faggio.



Capii che la morte mai come in quel momento mi era passata vicina, restai immobile per capire o per fare la conta dei danni. So che il dolore a freddo non si sente e la mia mente cercava di percepire, di fiutare, di distinguere, mi sembrava impossibile che quel percorso fatto di salti, botte, strisciate non avesse provocato danni, ma soprattutto mi sembrava impossibile che quel impatto con il grosso faggio mi avesse lascito illeso.

Guardai verso l'alto. Circa ottanta-cento metri mi distanziavano dalla strada. Il giornalista era annichilito e non si muoveva o forse cercava di capire se io dessi segni di vita. Io ebbi un fremito, avevo perso un guanto e la mia mano sanguinava leggermente, toccai la mia testa dolente, ma ebbi la percezione di stare bene. Forse gli gnomi del bosco mi volevano bene e forse quel faggio per un attimo si era trasformato in morbido cuscino. Sta di fatto che balzai in piedi e con l'adrenalina a mille risalii quel dirupo a quattro mani mentre il giornalista urlava e saltellava di gioia, ma credo fosse più scioccato di me. Quella mattina riuscii ancora ad arrivare vicino al luogo dell'incidente con il mio fuoristrada, legare il verricello, recuperare la motoslitta e fare il servizio televisivo. Credo che l'esistenza a volte ti offra un buono vita e credo che sia importante non dimenticarlo soprattutto nei momenti in cui qualcosa non va per il verso giusto. Mi è sempre piaciuto pensare che la mia Foresta non ha voluto privarsi di me, ricambiando tutto l'amore che io provavo per lei.

La vita di un uomo è sempre una cosa speciale e come a volte la tua storia ti può riservare brutte sorprese come quella appena raccontata, se pur terminata positivamente, altre volte ti riserva momenti speciali, come quando nell'ottobre del 86 mia moglie mi disse di essere in stato interessante, quindi stavo per diventare papà per la seconda volta a distanza di dieci anni. Nell'aprile dell'anno successivo nacque Simone, un bel maschietto che ci avrebbe portato gioia e felicità e tanto sport in casa. Se Flavio era cresciuto con la finestra della cucina che aveva per panorama delle piste di sci, che lo portarono alla passione degli sport invernali, il panorama con il quale crebbe Simone era un campo di calcio e il suo destino evidentemente era quello, il calciatore.



Il grande amore non si dimentica mai.

Il grande amore di Simone è stato e sarà sempre e per sempre il calcio.

PRESIDENTI IN VACANZA

Quella frase buttata là per caso un paio di anni prima al Presidente Cossiga non era andata persa e un bel giorno primaverile del 1990 il mio amato Comandante Dr. Baldo mi convoca in Ufficio a Vittorio Veneto e mi comunica che era stato contattato dal Quirinale ed avremmo avuto l'onore di ospitare nuovamente per quella estate il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Iniziarono in breve tempo i lavori di ristrutturazione del Palazzo, così si chiamava la sede del mio Comando Stazione. Fu un'estate intensa. Il lavoro proseguiva senza sosta giorno dopo giorno e il grande appartamento Presidenziale fu completamente rivestito in legno, rinnovati i servizi, le cucine. Il parco che circondava la sede del Comando fu rinforzata e illuminata su tutto il perimetro, nel giardino costruito un elegante gazebo.

Nei primi giorni di agosto si calò l'elicottero Presidenziale. Il Pian Cansiglio era sommerso da una marea di gente in attesa dell'evento. Il Rifugio Sant'Osvaldo era completamente occupato dai giornalisti, l'Hotel San Marco a disposizione totale della scorta di sicurezza Presidenziale.



Il Corpo Forestale dello Stato stava vivendo uno dei momenti più fulgidi e luminosi della sua storia. Per qualche tempo sarebbe stato in prima pagina, in prima linea su tutte le televisioni nazionali e su tutti i giornali. Personalmente venni investito di gestire tutti i servizi del Comando e i collegamenti con lo staff presidenziale. L'incarico, pur nella sua importanza e difficoltà non presentò ostacoli o problemi di sorta, grazie anche alla subentrata e stretta amicizia che nel frattempo avevo legato con il Dr. Tiziano Vetro, ora a capo della sicurezza Presidenziale e in parte anche con la scorta che avevo conosciuto negli anni precedenti ad Auronzo.

Le giornate passavano veloci e colme di impegni. Il Presidente amava fare veloci visite a luoghi noti delle Dolomiti o in altre note località di montagna. Nel vicino campo

da golf che era al limitare del Palazzo erano parcheggiati ben tre elicotteri Polizia, Carabinieri e Forestale sempre pronti a muoversi velocemente per qualsiasi destinazione venisse al momento decisa. Credo sia simpatico raccontare un aneddoto a questo riguardo. Il mio appartamento di servizio si trovava nello stesso stabile dove alloggiava il Presidente e personalmente ero collegato con un campanello all'appartamento Presidenziale. Succedeva infatti che il Presidente durante le sue ore di riposo o di lettura, preso da qualche dubbio personale o da richieste di vario tipo, mi facesse chiamare. Fu così che una mattina, circa alle ore 6, il mio campanello squillò. Mi stavo alzando in quel momento, velocemente mi lavai il viso, mi infilai una tuta ginnica e mi precipitai per capire quale fosse il problema a quell'ora un po' particolare.

Trovai il Presidente seduto nel salone che sorseggiava un caffè, mi accolse con il suo classico modo di fare gentile e sorridente e con quell'accento sardo che non lo abbandonava mai disse: *"Conforti … hai dormito bene?"* - non mi lasciò il tempo di rispondere e proseguì-

"Ho visto che il tempo stamattina non è proprio dei più belli... Tu che sei un ragazzo pieno di risorse trovami un buco in montagna dove ci sia un bel sole"

Era una richiesta quanto meno bizzarra, ma avevo imparato a conoscerlo e non mi passò neppure per l'anticamera del cervello di contestare in alcun modo la sua richiesta, infatti risposi:

"Signor Presidente, se mi concede 15 minuti, mi informo e poi le rifersico".

Rispose:

"Vai pure, non ho mica fretta"

Salutai e scesi in Comando dove si trovava una sala operativa gestita dalla Polizia di Stato pronta a qualsiasi evenienza 24 ore su 24. Riferii le richieste del Presidente e tra qualche sorrisino, ma senza nessun commento, iniziammo un lavoro di controllo del meteo a livello Triveneto e dopo poco trovammo la risposta. Tra le ore 10 e le ore 16 di quel pomeriggio sul Monte Grappa con molta probabilità avremmo trovato uno splendido sole.

Non erano passati neppure 10 minuti che ribussai alla porta dell'appartamento Presidenziale comunicando la buona notizia.

La risposta fu:

"Bene Conforti parla con Vetro ed organizza, oggi andiamo a mangiare la polenta sul Grappa".

Come ben si può immaginare ogni movimento del Presidente richiedeva un'organizzazione precisa ed attenta, questo quando il tutto era stato preordinato e sviluppato nei percorsi, nelle tappe ecc., ma quando come quella mattina lo spostamento della macchina presidenziale doveva essere improvvisata… tutto diventava più complesso ed articolato.

Erano da poco passate le 7 del mattino quando con il responsabile della sicurezza e altri due ufficiali dei Carabinieri ci alzammo in volo con l'elicottero della Forestale e in poco più di mezz'ora ci trovammo sopra il Sacrario del Monte Grappa. Un breve volo sopra la cima del Monte e poi atterrammo vicino ad un Agriturismo.

L'atterraggio di un elicottero è sempre un evento e anche quella volta la regola fu la stessa. Era agosto e pur essendo di mattina presto c'era un certo movimento. La gente curiosa ti viene incontro chiede e dispensa le più strane ipotesi, ma il nostro sparuto gruppetto si diresse deciso verso l'Agriturismo, dove naturalmente ad accoglierci fu il proprietario che ci guardò tra l'incredulo e lo spaventato. In fondo solo io ero in divisa, mentre gli Ufficiali si presentavano in borghese.

Il primo obbiettivo consisteva nel fatto che per quella giornata il locale doveva essere riservato esclusivamente al Presidente e al suo staff di sicurezza. Obbiettivo non difficile da raggiungere poiché l'esercente fu ben felice di acconsentire alla richiesta, anche se in effetti vi dirò che aveva poche probabilità di scelta.

Il secondo obbiettivo era costituito dal verificare un tracciato stradale sterrato dove non ci potesse essere troppa presenza antropica di villeggianti o altro, in modo tale che il Presidente potesse fare una passeggiata della durata di circa mezz'ora prima di pranzo, lungo un tracciato non pesante e libero da persone che potessero importunarlo. Questa ricerca e decisione spettava a me come Forestale e quindi con l'aiuto di una cartina mi mossi rapidamente lungo la strada forestale, che presentava le giuste caratteristiche. All'inizio era sbarrata, quindi impediva il passaggio ad automezzi, procedeva lungo le curve di livello, quindi non poteva affaticare. Sul lato sinistro presentava un bellissimo panorama che guardava verso la Val Belluna, era tutto perfetto, tanto che io ho voluto metterci del mio.

Vi racconto.

Tutti siamo a conoscenza che il Monte Grappa è stato teatro di una delle fasi più cruente della Prima Guerra mondiale e ancora ai giorni nostri sono spesso rinvenuti oggetti e altro materiale, retaggio militare di quegli anni. Quel giorno mentre percorrevo quel tratto di strada notai che erano state tagliate da poco delle piante di abete e lungo il ciglio stradale c'erano in bella vista. Ancora bianche e rigurgitanti di resina delle grosse ceppaie, sopra una di esse notai la presenza di uno spezzone di bossolo da cannone leggero e una malconcia borraccia, resti militari rinvenuti probabilmente dai boscaioli che avevano tagliato le grosse piante.

Essendo a conoscenza della grande passione e straordinaria conoscenza del Presidente in merito a tutto ciò che concerneva il mondo militare, mi frullò un'idea. Presi i due resti bellici e con una certa naturalità li seminai lungo il tratto di strada che avremmo dovuto fare da lì a poche ore. La mia intenzione era quella di rendere ancora più gradita e interessante la passeggiata. Risalimmo in elicottero per rientrare in sede e quindi tracciai come da protocollo il percorso sulla carta, che al rientro sarebbe passata al controllo del Prefetto Presidenziale il quale, sentiti i pareri degli Ufficiali di scorta, dava il benestare alla effettuazione dell'escursione.

Erano circa le ore 10 quando, rientrati, tutto il complicato meccanismo iniziò a muoversi. Naturalmente di tutto questo il Presidente non ne era assolutamente a conoscenza o almeno così sembrava.

Partì immediatamente la parte della scorta che si muoveva in auto per raggiungere la località prevista e per mettere in condizioni di tranquillità il territorio, mentre gli Ufficiali della sicurezza, il sottoscritto, il mio Comandante Dr. Baldo, il Prefetto e il Presidente con altri due elicotteri un'ora più tardi ci alzammo in volo.

Mentre facevamo il volo di trasferimento il sole in effetti splendeva e il Presidente mi apostrofò con una frase:

"*Conforti sei forte, quando vuoi fai uscire anche il sole",* seguita dalla sua risatina breve e secca e dall'immancabile gioia di tutti i presenti che davano il loro consenso al fatto.

Il Presidente come spesso accadeva cambiò in volo, e al volo, la procedura della logistica. Arrivando aveva infatti notato il grande Sacrario del Monte Grappa e chiese

di poter rendere omaggio e visitare il luogo. Naturalmente tutto fu eseguito come da desiderio e solo dopo con le auto ci trasferimmo nel vicino Agriturismo.

Ci muovemmo pertanto tutti in corteo come da prassi, lungo la stradina che solo due ore prima avevo percorso, preceduti da uomini in borghese della scorta e poi, affiancati il Prefetto, il Presidente che immancabilmente mi teneva a braccetto e dietro di noi il Dr. Baldo e gli Ufficiali della sicurezza.

Il Presidente, come avevo previsto, ci tenne una lunga e anche molto interessante lezione di storia sulla prima Guerra Mondiale (le sue conoscenze storico politiche a tutti i livelli sembravano infinite e molto spesso strabilianti, per ricchezza ed abbondanza di particolari), quando io, con fare incuriosito e meravigliato, lo interruppi e dissi:

"Guardi... guardi Sig. Presidente cosa c'è qui a bordo strada".

Mi staccai da lui e raccolsi il cimelio militare, seminascosto da un ramo di abete,

"Una borraccia militare", dissi, e gliela porsi.

Una felicità fanciullesca apparve nei sui occhi e mentre la maneggiava con visibile piacere, iniziò a raccontarci la storia delle modifiche che l'esercito ha fatto sulle borracce militari. Ancora una volta ci lasciò di stucco con conoscenze che sembravano assurde, eppure lui diede tutte le spiegazioni particolareggiate in merito a quell'oggetto.

Facemmo solo qualche decina di metri e la stessa scena si ripetè. In quel momento capii che avevo sbagliato qualcosa, ma era tardi, mi staccai da lui mi chinai, raccolsi un oggetto e dissi:

"Guardi Sig. Presidente, il resto squarciato di un bossolo da cannone"

La sua risposta tra il serio ed il faceto arrivò diritta diritta.

"Conforti, allora tu mi stai prendendo per i fondelli!!!"

Da dietro le spalle il mio Capo mi diede un colpo secco nel costato, mentre io decisi di confessare candidamente.

"Si Sig. Presidente, stamattina durante la ricognizione ho trovato questi oggetti e mi sembrava bello rinvenirli così per caso, chiedo scusa non volevo certo prenderla in giro".

La sua risposta fu pari alla sua personalità goliardica e affabile.

"Per questa volta ti perdono e non ti denuncio per sottrazione di reperti storici".

Con paterno sorriso, mi riprese a braccetto e ancora una volta ci raccontò tutto di quel bossolo, calibro, tipo di armi che lo usavano e tutto il resto. Mi tenni stretto a quella enciclopedia umana e in fondo fui fiero del mio gesto, che restò in seguito uno degli aneddoti più raccontati negli anni a venire.

Di quell'anno voglio in particolare ricordare un bel momento che mi riguarda personalmente. Accadde in una passeggiata dove, immersi in una faggeta, spiegai con dovizia di particolari il governo e il trattamento del bosco di faggio e alla fine della mia spiegazione, probabilmente molto apprezzata dal Presidente, di fronte a tutto il suo staff di accompagnatori disse:

"Conforti, sai cosa ti dico, ci vorrebbero più uomini come te nel nostro Paese e quando rientro a Roma, io ***ti nomino Cavaliere della Repubblica****".*

Il 26 luglio dell'anno successivo mi arrivò puntuale la nomina a Cavaliere della Repubblica, onore al merito della Repubblica Italiana e di questo riconoscimento devo dire che ne vado fiero.

Anche nel 1991 il Presidente ci onorò della sua presenza presso il nostro Comando del Corpo Forestale, naturalmente anche se impegnato a volte anche per 10/12 ore al giorno sentivo che la mia presenza era voluta e ricercata e messo sempre in condizioni paritetiche con qualsiasi personaggio frequentasse il soggiorno Presidenziale.



Pian Cansiglio Presidente della Repubblica Cossiga Agosto 91

Ebbi l'onore di essere invitato più volte alle cene che organizzava con personaggi famosi della cultura e dello

spettacolo, nonché di essere presente ad incontri privati, ma di alta levatura politica con importanti personaggi politici e Ministri dell'epoca.

Un giorno di quel caldo Agosto del 91, in una località delle Dolomiti, dove io come sempre facevo da autista, avvenne un incontro privato tra il Presidente Cossiga e l'allora Ministro dell'Interno Vincenzo Scotti. L'argomento che i due intrapresero era piuttosto scottante e non mancavano i fendenti politici inviati a destra e a sinistra. Il Presidente in quel periodo di picconate era piuttosto esplicito e nella sua vena di carattere sardo non usava mezzi termini.

Io zitto e composto, ma anche imbarazzato, cercavo quasi di non sentire e attraverso lo specchietto retrovisore buttavo delle occhiate per leggere le reazioni del Ministro.

Ad un certo punto Scotti toccò il Presidente sulla spalla, il quale si volse verso di lui, gli fece un segno un motto nei miei confronti come a dire: "Ma ti fidi di questo, che sta ascoltando tutto?" Il Presidente deciso si voltò, mi guardò e gli disse:

"Questo è come se fosse figlio mio" e continuò nelle sue argomentazioni politiche.

Queste furono le vacanze che vennero in seguito indicate dai giornalisti come "Le vacanze delle picconate", infatti nei primi giorni di quel lungo soggiorno al rientro di una passeggiata su di un sentiero sassoso, all'entrata della sede del nostro Comando, incontrò un folto gruppo di giornalisti ad attenderlo. Il Presidente fece fermare il corteo di auto, scese ed apostrofò il gruppo dicendo:

"Seguitemi, venite su al Comando che oggi ho camminato su un sentiero impervio e ho qualche sassolino da togliermi dalla scarpa".

Da quel giorno, praticamente ogni pomeriggio, indiceva una conferenza stampa, rendendo felici giornalisti e stampa italiana con una serie di esternazioni provocatorie sulla politica Italiana.

Una delle ultime sere del suo soggiorno in Cansiglio il Presidente, al corrente della mia personale passione per la fotografia, mi diede l'onore di presentargli una proiezione di diapositive naturalistiche relative alla Foresta. La cosa gli piacque tantissimo tanto che alla fine della serata, dopo avermi fatto i complimenti, mi chiese, e i suoi desideri risuonavano spesso come ordini, di trasformare quelle diapositive in fotografie e creare un album e disse:

"Così Conforti mi vieni a trovare al Quirinale e me lo porti".

E così avvenne che, alla fine del mese di settembre io ed il Dr. Baldo ci recammo a Roma e fummo ricevuti nell'Ufficio Presidenziale per la consegna del mio album fotografico. Fummo ricevuti al Quirinale come grandi personalità e per me fu un grande onore e una bellissima giornata da ricordare.

Le piacevoli vacanze trascorse nella Foresta del Cansiglio sicuramente lasciarono il segno, tanto che il Presidente Cossiga, incontrando il neo Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, in occasione della Fiera del Levante a Bari, gli consigliò caldamente di ripetere la propria esperienza.

In una bella giornata di sole del mese di luglio del 1992 ricevetti una telefonata dalla Direzione Generale di Roma e quasi contemporaneamente entrò nel mio ufficio il Dr. Baldo che agitatissimo mi confermò "*Conforti non so chi sia, ma sta per arrivare un pezzo grosso*" e io tranquillo: "*Dottore sarà il nuovo Presidente*" e lui che quando si agitava parlava in dialetto "*E ostia ancora?*"

Dopo un'ora atterrava nella vecchia base militare un grosso elicottero, io ed il Dr. Baldo in piedi per vedere chi scendeva. Scesero il Presidente Scalfaro e la figlia Marianna Scalfaro. Avevano voluto fare un sopralluogo personale alla località che non conoscevano, ma che confermarono gli era stata caldeggiata dal ex Presidente Cossiga. Fu un incontro semplice, informale. La mia serenità e la pacatezza che riesco



Vacanze Presidente Luigi Scalfaro 1993

sempre a tirare fuori nei momenti difficili fece l'effetto voluto. Erano le ore 13, visitammo l'appartamento Presidenziale, esponendo nel contempo tutte le possibilità valide al trascorrere una vacanza serena e tranquilla. A quel punto mi permisi di invitare Presidente e figlia a fermarsi nella nostra mensa forestale per mangiare un boccone evitando così l'eventuale esposizione alla gente, anche perché erano venuti soli e senza scorta. Accettarono di buon grado e come buoni amici ci sedemmo al tavolo della mensa. Da non credere, oltre a una buona bistecca erano pronte delle cipolle lesse, che al Presidente ricordarono piacevolmente i tempi della gioventù, e lì su due piedi volle conoscere il nostro cuoco "Ottavio" che reclutò immediatamente per le sue vacanze. Fu un bel momento che ricorderò sempre con piacere. Non capita a tutti pranzare con il Presidente della Repubblica, in maniera informale e direi quasi allegra. Nacque sicuramente una forte empatia che mi venne dimostrata nei giorni di vacanza.

Il 10 di agosto di quell'anno arrivarono per il loro soggiorno estivo il Presidente e la figlia. Al contrario del suo predecessore, il Presidente Scalfaro aveva al seguito pochissima scorta, un nuovo Prefetto Presidenziale, con il quale bisticciai immediatamente perché pretendeva che gli automezzi del CFS fossero guidati da Agenti della Polizia. Ebbi un secco diverbio sul fatto e gli dissi:

"Io non ho mai visto un Forestale guidare un mezzo dei Carabinieri o della Polizia e non succederà mai che un Carabiniere o un Poliziotto guidi un mezzo del Corpo Forestale". Lo minacciai di porre la questione direttamente al Presidente. Vinsi la mia battaglia e l'autista del mezzo che ospitava il Presidente ero io e solo io.

Portavo la figlia Marianna a fare qualche bel giro in mountain-bike ed ogni pomeriggio alle 17 ero chiamato a sorseggiare in loro compagnia un tè e a raccontare la Foresta nei particolari. Si fermarono solo una decina di giorni, ma alla fine ebbi l'impressione che la signorina Marianna fosse piuttosto annoiata da quelle vacanze troppo in relax.

L'anno dopo durante l'estate mi arrivò da parte di un giornalista amico una notizia stampa che riportava.

SCALFARO: FORSE IN VACANZA SUL PIAN CANSIGLIO

Treviso, 27 lug. - (Adnkronos) - Tutto è pronto a Pian Cansiglio per accogliere nuovamente il Capo dello Stato. La palazzina del Corpo forestale, che sorge proprio al centro della Piana, è a sua disposizione e potrebbe trasformarsi, per la quarta volta nel "Quirinale estivo". L'amministrazione della Forestale l'ha tenuta libera da qualsiasi altro

impegno per l'intero mese di agosto. Luigi Conforti, il maresciallo che comanda la stazione di Pian Cansiglio, ha gia' messo a punto gli itinerari per le eventuali gite del presidente della Repubblica. In preallarme anche Prefettura e Questura di Belluno.

Il presidente Scalfaro pero' non ha ancora confermato se trascorrerà il riposo di Ferragosto all'ombra del bosco dei Dogi come aveva fatto l'anno scorso, dietro suggerimento del suo predecessore, Francesco Cossiga, che in Cansiglio era salito nel '91 e nel '92.

L'anno scorso Oscar Luigi Scalfaro si era trovato bene in Cansiglio pur essendosi fermato solo una settimana. L'unico incontro pubblico di Scalfaro era stato quello con i sindaci dell'Alpago che sottoposero al Presidente una serie di problemi locali riguardanti la sinistra Piave. Anche la figlia Marianna aveva passato delle giornate divertenti lungo le rampe dell'altopiano in sella ad una Mountain Bike, sempre scortata dagli uomini della vigilanza del Quirinale. (Red/Zn/Adnkronos)

Chiaramente non era così, ma Il mio nome risaltava come se fossi personalmente l'uomo che provvedeva a tutto, comunque la cosa mi riempi d'orgoglio.

Anche nel periodo della Presidenza Ciampi, per un momento sembrò che la nostra sede dovesse nuovamente salire alle cronache e dover ospitare gli inquilini del Quirinale, ma poi credo per motivi di logistica tutto venne annullato.

Il Comando Stazione Forestale di Pian Cansiglio, sfruttando la notorietà ricevuta in quegli anni per essere stata la sede delle vacanze Presidenziali divenne un punto di interesse e di riferimento per tutto il Corpo Forestale, eravamo invidiati ed anche coccolati da tutta la nostra Amministrazione.

Gli anni 90 furono ricchi di soddisfazioni sotto ogni punto di vista, proprio perché iniziati sotto una buona stella, proseguirono per quanto riguarda la mia persona ed il servizio Forestale con grande appagamento ed innumerevoli riconoscimenti.

In quel decennio riuscii a far crescere esponenzialmente il Reparto a cavallo, con una serie di iniziative. Sempre con il benestare dei miei Superiori organizzai una sequenza di corsi per i giovani forestali che volevano avvicinarsi al servizio d'istituto a cavallo. Nel frattempo anche la mia conoscenza equestre prendeva forma e corpo e giorno dopo giorno mi rendevo conto che quello che inizialmente era solo una parte del mio lavoro, stava diventando una grande passione.

Il mio interesse al mondo equestre prese una piega molto più professionale e tecnica. Passavo molto del mio tempo libero ad immergermi in letture specifiche relative all'equitazione e capii che la materia era vasta, grande, quasi smisurata e tutto questo mi incuriosì e fece in modo che la mia curiosità si evolvesse in una forte passione per tutto ciò che gravitava nel mondo del cavallo.

In quel momento non potevo immaginare che poco a poco stavo mettendo le basi per un nuovo futuro, che tutto questo mi avrebbe portato ad amare, conoscere, vivere questo meraviglioso animale.

Il servizio a cavallo in Foresta riscuoteva grande successo. La domenica e nelle giornate di vacanza estive la nostra pattuglia passava tra i turisti quasi osannata, celebrata, e ciò rendeva il servizio a cavallo piacevole e gioviale. A volte ci fermavamo tra i turisti che accorrevano ed ascoltavano più che volentieri le parole e le raccomandazioni sul corretto comportamento da tenere in rispetto alla Foresta. I bambini felici ci chiedevano di poter accarezzare i nostri splendidi animali e noi Forestali sinceramente ci lasciavamo coinvolgere molto volentieri.

Notai in maniera netta come modificando il mezzo di servizio al nostro lavoro prendeva tutta un'altra piega, un altro significato. Quando in passato si effettuava il servizio con la classica "Campagnola", i turisti quasi giocavano a mimetizzarsi tra i prati e il bosco, forse per paura di richiami, forse semplicemente cercavano di non farsi notare. Dal momento in cui il servizio è stato eseguito con le pattuglie a cavallo, da temuti controllori siamo diventati gli amici del bosco, i "Ranger", i simpatici Forestali a cavallo.

Feci una lunga relazione ai miei Superiori su questi comportamenti sociali che mutavano completamente e quindi fu così che proposi al mio Comandante di creare più pattuglie nel periodo estivo e di inviarle nei luoghi di villeggiatura più famosi e importanti.

Nei due anni successivi è stato così creato il servizio a cavallo a Bibione, Auronzo di Cadore, sull'Altopiano di Asiago ecc. La nostra presenza era richiesta ovunque, a partire dalle piccole Sagre di paese, per arrivare alle grosse manifestazioni come Fiere dell'Agricoltura, Fiera Cavalli di Verona ecc. e non solo nella nostra Regione, ma in tutto il nord Italia.

In quegli anni su richiesta di alcuni appassionati di equiturismo, iniziai una sorta di servizio di accompagnamento dentro la Foresta del Cansiglio di gruppi di cavalieri civili. In fondo la stessa cosa la facevo seguendo e organizzando passeggiate con gruppi scolastici, con gruppi di anziani, con Società Sportive ecc., per cui mi chiesi: *"Perché non farlo per gli appassionati del trekking a cavallo?"*

Mi piacevano queste giornate dedicate al viaggio immerso dentro il bosco, dando spiegazioni d'ogni tipo. Mi prendeva questo genere di lavoro, vivere con la gente, fare da guida, spiegare la Foresta e trasmettere amore per il territorio, era una passione che con il tempo mi prese in maniera forte. Ancora non potevo immaginare che sarebbe diventata la mia futura occupazione.

Non per questo naturalmente tralasciavo i miei servizi fondamentali di Guardia Forestale, i lavori di controllo antibracconaggio, turistico, selviculturale, continuavano come sempre e facevano sì che le mie giornate fossero sempre piene di impegni e di idee.



Fiera Cavalli Verona 1997 – Schieramento in attesa del Ministro

INCROCIO DI TRE GENERAZIONI

Il corso degli anni, la tua storia.

A volte ti rendi conto che giorno dopo giorno tutto scorre sotto i tuoi piedi come l'acqua di un fiume, tutto sembra uguale o cambia di poco, ma come l'acqua nel tempo scava e modifica il proprio percorso, così la tua vita cambia e tu quasi non te ne accorgi.

Pe lunghi periodi tutto sembra uguale, tutto prende la stessa forma, come quando scende la nebbia che regala ai tuoi occhi forme stereotipate, una molto simile all'altra, ma i giorni passano e ogni cosa nel frattempo si trasforma e si modifica.

Ci vuole il sole del mattino per far svanire la nebbia, ci vuole un evento, qualcosa di forte per far sì che tu ti renda conto del cambiamento e allora ti fermi quasi agitato e riguardi indietro al passato per capire perché sei arrivato sino a quel punto, quali le cause, quali le vicende che lo hanno concepito.

Ciò mi è accaduto nel 1996, quando Flavio, il mio figlio maggiore che nel frattempo si era diplomato presso il noto Istituto di Agraria Cerletti di Conegliano, aveva intrapreso la via dell'Università, scegliendo la facoltà di Scienze Forestali.



Sotto la stessa divisa - 1997

Flavio è praticamente cresciuto in Foresta. Trascorreva le sue giornate giocando da solo con il nostro cane, imitava i nostri operai forestali cercando di spaccare la legna, costruiva capanne, si arrampicava sugli alberi.

Quando fu più grande e conobbe il mondo dei cavalli, non potendo montare i nostri, andava nelle Malghe del posto e, a pelo o con la sella, iniziò un suo personale percorso equestre.

L'obbiettivo che portava nel cuore da quando aveva 3 anni, era uno solo: diventare Guardia Forestale.

In quell'anno, venne indetto un concorso per Allievi Guardie Forestali e ci si buttò a capofitto. Non era facile in quel periodo, ma tentò il colpo grosso e dopo aver superato gli esami previsti dal regolare concorso nazionale, ricevette la comunicazione ufficiale che aveva superato le prove e doveva recarsi alla "Scuola Allievi Sottufficiali e Guardie Forestali di Cittaducale".

In quel momento per me il nastro della vita si riavvolgeva. Non potevo non ricordare che a distanza esatta di 50 anni, iniziava una terza generazione di Forestali in famiglia, non potevo non ricordare mio padre che nel 1960 era partito per quel paesino del centro Italia praticamente sconosciuto per frequentare il Corso da Sottufficiale.

Alla mente riaffiorarono i miei giorni vissuti in bilico sulla decisione, quando già sottufficiale dell'Esercito, dovevo scegliere se intraprendere la nuova strada per il Corpo Forestale o lasciare il 52° Reggimento Cacciatori delle Alpi che amavo e dove operavo con passione. Qualcosa mi suggerì la via della natura, del mondo all'aria aperta, anche se dovevo pagare lo scotto di iniziare tutto da capo e che vi assicuro non era così scontato a quei tempi.

A distanza di anni diventa facile e anche divertente teorizzare su queste scelte. Una famiglia e tre generazioni completamente diverse che scelgono di vivere lo stesso tipo di vita, una passione quale comune denominatore.

A distanza di anni, ora, credo di essere in grado di dare una risposta. Sicuramente come capita nelle specie animali anche nella mia famiglia, generazione dopo generazione, c'è stato un imprinting genomico e cioè la passione è stata tramandata da padre in figlio.

Spesso in quello che sto scrivendo trovate la parola "passione", ma questo vocabolo è sempre stato per me il filo conduttore di ogni singola cosa alla quale mi sono applicato. Quando decido di fare un passo, io ci metto tutta la mia passione. È sempre stato il mio mantra, il mio stile di vita.

Potrà sembrare semplicistico e riduttivo, ma come mio padre da ragazzo disboscava i tronchi con l'ausilio dei cavalli, sia io che Flavio abbiamo vissuto la nostra prima giovinezza in mezzo ai boschi e alle Foreste; io in luoghi dove c'erano lupi e cinghiali, Flavio che a 5 anni si arrampicava sugli alberi sino a 25 metri di altezza e a 10 anni montava a pelo i cavalli dei malgari.

Queste esperienze fanno in modo che il tuo cuore ti conduca verso scelte quasi preordinate.

Vi ricordate il capitolo di questo libro dove racconto che ancora in fasce vengo portato in Cansiglio da mia madre ed i primi odori che sento sono i profumi delle resine ed il sudore dei cavalli. Un destino? Forse sì.

Fu così che nell'autunno del 1996 Flavio entrava alla Scuola Allievi e Sottufficiali di Cittaducale per uscirne nel giugno del 97 in qualità di Guardia Forestale, con destinazione presso il Gruppo Antincendi di Vittorio Veneto.

Avemmo modo così di festeggiare insieme con mio padre l'avvento della nuova Guardia Forestale. Il buon Lino non era di molte parole, ma gli lessi la soddisfazione sul viso nel vedere il proprio nipote in divisa. Chissà anche per lui in quel momento quanti ricordi passati e vissuti dentro quella veste.

In quegli anni ero sempre di corsa, preso dai miei Forestali, dai miei cavalli, dalle manifestazioni che si succedevano e anche dal lavoro istituzionale che doveva essere evaso. In famiglia seguivo molto Simone, il mio secondo genito, che mostrava grandi doti atletiche e sportive. Infatti, oltre a farsi notare come un buon calciatore nella squadra del nostro paese, si metteva sempre in mostra nelle varie manifestazioni sportive scolastiche.

Un po' d'affanno infine per seguire la mia famiglia. Mio padre, a causa di una malattia cronica ai polmoni e di altre problematiche che si portava dietro da anni e che lo aveva costretto ad anticipare il proprio pensionamento, entrò in un periodo poco felice e giorno dopo giorno la sua vita diventò un calvario di entrate e uscite dagli Ospedali. Io e mio fratello cercavamo di stare vicini, a lui ed a mia madre, ma purtroppo nel 1998 Lino Conforti, colpito da un tumore andato in metastasi, ci lasciava serenamente la notte del 2 Aprile, il giorno prima del 22° compleanno di Flavio. Fu quasi un cambio della guardia, un destino particolare, un vecchio Forestale lasciava la "stecca" al proprio nipote.

In questo punto del mio racconto credo di dovere due parole a Lino, un uomo che ha conosciuto la vita in maniera dura, a cavallo tra due guerre, ha sviluppato un carattere forte e deciso dal quale io credo di aver colto molto. Un uomo a suo modo moderno liberale, un ottimista nato, sempre propenso verso il futuro con occhi e ideali giovani a qualsiasi età. Solo un'ora prima di lasciarci, mentre guardavamo una partita della Coppa dei Campioni da un letto di Ospedale, dove io gli stavo portando conforto e compagnia, alla fine della partita, erano circa le 22,45, mi disse "Gigi, la Juve ha vinto, vai a casa adesso che è tardi, vedrai che domani vincerò anche io questa battaglia". Due ore dopo è spirato.

Ma andiamo oltre alle tristezze e agli appuntamenti della vita che non sempre sono felici e continuiamo a raccontare i momenti di questo mio percorso che tante belle cose e momenti mi ha regalato.

Negli anni novanta il mio Comandante il Dr. Baldo ricopriva l'incarico di responsabile del Centro Sportivo Forestale, dove proprio in quel periodo sotto l'egida della nostra divisa gareggiavano atleti delle specialità invernali di livello mondiale. Erano gli anni in cui per lo sci da fondo mondiale si misuravano donne come la Manuela Di Centa, Stefania Belmondo, Gabriella Paruzzi, mentre nelle specialità alpine sempre alfiere della divisa Forestale trovavamo Debora Compagnoni e Morena Gallizio. Questi i nomi più eclatanti ma molti altri atleti, donne e maschi, in quel periodo hanno dato lustro al Corpo Forestale.



In ordine da sinistra: Belmondo- Pircher-Compagnoni-Tescari-Konigsrainer /1988

Fu così che molto spesso in forma ufficiale, quale autista del Dr. Baldo, ebbi modo di frequentare questo mondo di atleti, vivere interi week-end o periodi di allenamento sulle piste da sci, con questi personaggi di livello mondiale. È stato molto bello, furono sempre bellissime esperienze di crescita personale e sportiva.

Ho avuto modo di viaggiare per moltissime stazioni sciistiche Italiane, vivere vicino a questi personaggi oltre che la parte sportiva, anche quella semplice ed amichevole della cena insieme, della serata festosa e molto spesso della semplice e bella amicizia. In fondo ti accorgevi che erano ragazzi come tutti, semplici e disponibili oltre che ammirevoli per la grande forza di volontà e coraggio.



Anche con il Reparto a cavallo che di anno in anno cresceva. Negli ultimi anni novanta mi sono tolto delle belle soddisfazioni. Innanzi tutto cercando nei libri storici del Corpo avevo trovato le vecchie divise dei Forestali a cavallo e copiando di qua e di là, aiutato da mia zia Nelida, sarta formidabile, ho creato dei sottosella utilizzando le vecchie stoffe dei cappotti che avevo negli armadi, poi avevo studiato dei pettorali che si distinguessero per lo stemma dell'aquila. Insomma, avevo dato un tocco particolare alle bardature.

Con i miei forestali-cavalieri avevamo creato e disegnato un carosello a cavallo, prima con 8 e poi con 12 cavalli, una esibizione alle tre andature con incroci e scambi, usufruendo di varie musiche, ma in particolare usavamo la "Marcia di Radetzky" di Johann Strauss.

Con questo tipo di esibizione ci siamo presentati in varie manifestazioni ottenendo sempre un grande successo.



Nel 1998 si è interessato a noi anche L'Alto Adige che voleva tentare di creare un servizio a cavallo per i Forestali Regionali e per questo motivo ci invitarono in diverse occasioni per promuovere questo tipo di servizio.

Ovunque ci si presentava riuscivamo a riscuotere un grande successo. Sinceramente

io avevo creato un gruppo scelto di ragazzi con caratteristiche sia fisiche che morali che ben si prestavano all'occorrenza, devo ammettere con orgoglio che il mio carattere mi portava a raggiungere i miei obbiettivi in maniera pratica e concreta. Beh, credo di potermi definire un pragmatico.

BURGHENRITT – BOLZANO, 1999

Luigi Conforti, Flavio Conforti, Dario Rolt, Livio Loss

Il mio lavoro di Forestale in quegli anni come ho già detto presentava più risvolti e non consisteva solo nel seguire il Reparto a cavallo o, nel periodo invernale, il pur sempre piacevole servizio sulle piste da sci. Però non voglio e non devo dimenticare il mio operato dal punto di vista tecnico-forestale.

In questi anni la mia curiosità, la mia voglia di crescere non è mai mancata e mi sono sempre impegnato per approfondire la conoscenza e sviscerare le questioni che si presentavano in Foresta. Problemi faunistici, come l'abnorme crescita dei cervidi che iniziavano a procurare danno al patrimonio Forestale, alla gestione del moderno turismo che di anno in anno si modificava, ma una delle attività che più amavo, perché mio padre fin da bambino mi aveva spiegato, consisteva nel governo e trattamento del bosco.

Il bosco di faggio del Cansiglio, ritenuta una delle più belle foreste d'Europa, si prestava in maniera eccezionale allo studio del suo trattamento con il metodo dei tagli successivi. Questi tagli inizialmente vengono eseguiti con l'intento di mettere nelle migliori condizioni di luce e di spazio le piante che si prescelgono per la produzione dei semi, permettendo che la produzione stessa possa essere abbondante ed uniforme su tutta la superficie.



Questo lavoro si faceva attraverso un'operazione boschiva che si chiama "martellata" in cui ogni pianta che viene indicata al taglio è marchiata con il martello Forestale, un martello che su un lato porta la stella della Repubblica e un numero che corrispondeva alla persona che conduce l'operazione. La martellata era ed è un'operazione forestale molto delicata che prevede conoscenza, esperienza, capacità di interpretare la foresta, ma soprattutto una passione interiore.

Ogni pianta che veniva segnata con il martello era destinata al taglio, quindi ogni volta la decisione di abbattimento doveva essere precisa e oculata. Una cattiva gestione di questa operazione può portare a danni che si potrebbero ripercuotere sulla foresta per anni.

Queste operazioni forestali mi prendevano in modo particolare e ci ponevo tutta l'anima al fine di raggiungere buoni risultati.

Attualmente, a distanza di 25/30 anni, quando vado a fare le mie lunghe passeggiate in foresta, quelle operazioni boschive mi rendono merito e mi riempiono di grande soddisfazione leggendo nella crescita del bosco gli ottimi risultati ottenuti, con un bosco bello, pulito e con tanta rinnovazione ai suoi piedi. Forse il termine usato e non chiaro a tutti, per "rinnovazione" si intende la massiccia presenza di giovani piantene che crescono e preparano al bosco del futuro.

Nel frattempo Flavio, il giovane forestale della mia famiglia, cresceva, naturalmente nel senso pratico del servizio. Durante il periodo invernale era impegnato con il servizio soccorso piste sul comprensorio del Monte Civetta, in estate oltre allo specifico servizio antincendio e di Istituto veniva impiegato nei servizi a cavallo nella Foresta di Palus San Marco di Auronzo. Era inoltre entrato a fare parte del Reparto d'Onore a cavallo del Corpo Forestale dello Stato.

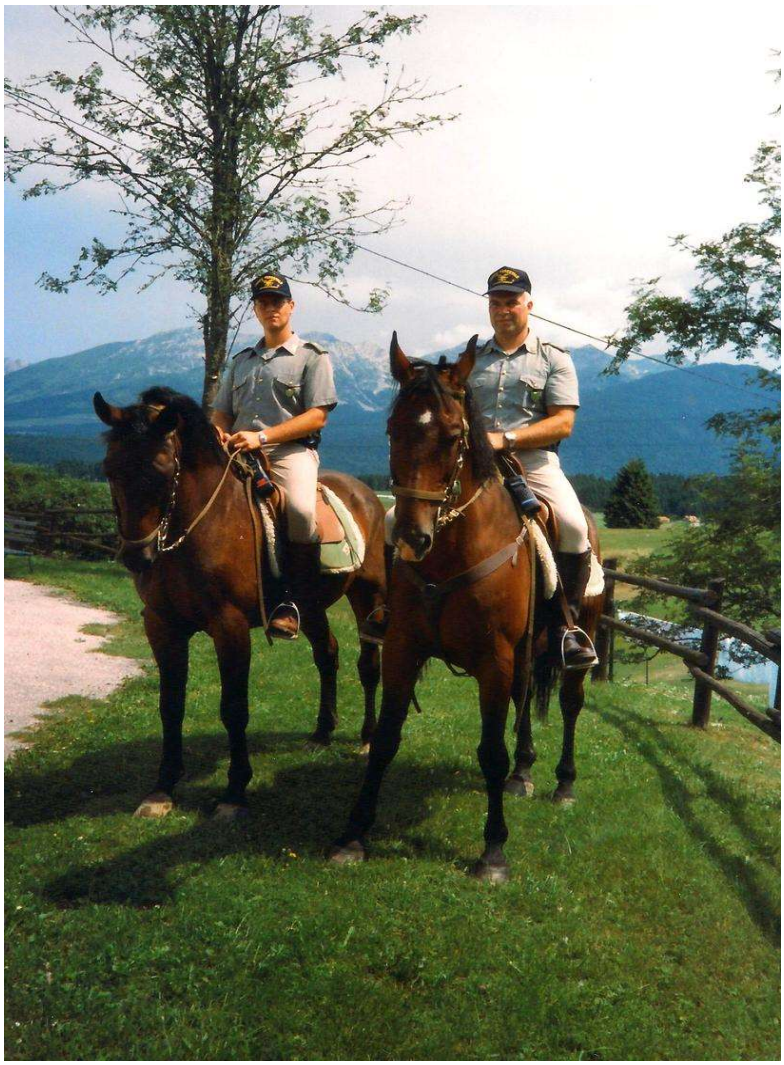
All'inizio del proprio periodo di lavoro, anche se con me non si è mai lamentato, ha sicuramente pagato lo scotto di portare il nome dei "Conforti", la stessa cosa che era capitata a me quando arrivai giovane Guardia in servizio a Vittorio Veneto.

Il fatto di essere figli del Maresciallo, mio padre prima e io dopo, faceva cadere sul figlio di turno una sorta di diffidenza le frasi dette spesso erano "*Fai questo o quello, tanto ti copre tuo padre*", mentre le frasi non dette direttamente, ma che si comprendevano erano: "*Non parlare difronte a lui, altrimenti riporta tutto a suo padre"*. Una sorta di diffidenza causata da semplici motivi generazionali, ma spesso dettati da ordinaria invidia e ignoranza.

Il tempo e la serietà porta sempre ottimi risultati e anche queste iniziali diffidenze con il tempo si sono dissipate lasciando posto a ottimi rapporti di servizio con tutti. Questo è valso per me e anche per Flavio. Le eccezioni non fanno che confermare la regola.

Ma la cosa più bella e che mi ha riempito di orgoglio consiste nel fatto che siamo riusciti a fare servizio insieme in più occasioni, servizi a cavallo dentro quella che noi definivamo “la nostra Foresta”.

In fondo Flavio aveva vissuto quel territorio dal suo primo anno di vita, lo conosceva profondamente, il suo essere bambino, ragazzo, uomo era stato era intriso di amore per il bosco, era intriso delle conoscenze forestali e faunistiche che di volta in volta, di anno in anno, io gli avevo passato, come Lino aveva fatto con me.



Maturare la propria vita attraverso esperienze, come alzarsi all’alba per vivere il sorgere del sole, sentire il risveglio della foresta attraverso il canto degli uccelli, fotografando ogni singola curiosità, ascoltando in autunno il bramito dei cervi, la ricerca dei luoghi più recessi e fantasiosi, parlare per ore di storia di cui la foresta è intrisa, non poteva che generare un un nuovo uomo legato a quel mondo.

E ogni volta che accadeva tutto questo il nostro pensiero non poteva che ritonare al nonno Lino, che a sua volta allo stesso modo mi aveva dipinto e creato. Ci piaceva pensare che anche lui fosse lì vicino a noi.

LA SVOLTA E LA SCELTA

Devo dire con tutta onestà che che furono anni molto belli e tranquilli, tutto si muoveva nell'ordine delle cose. Gli anni 90 stavano per compiersi e farci entrare nel nuovo secolo. I piccoli problemi di lavoro erano presenti, credo come in tutte le attività, ma la mia anzianità di servizio e grande esperienza di gestione del Comando Stazione mi aiutavano moltisimo nella risoluzione di ogni singola questione.

L'attività forestale era ormai una routine e la mia attenzione si volgeva sempre di piu al lavoro con i cavalli che di giorno in giorno migliorava e mi portava a studiare nuove possibilità e nuove attività.

In quegli anni ero sempre più impegnato nell'accompagnamento di gruppi in visita alla foresta. Ho sempre amato trasferire il mio amore per questi luoghi ed riversarlo in chi per turismo o per caso veniva a conoscere la Foresta del Cansiglio.

Facendo servizio a cavallo mi capitò di conoscere altri cavalieri civili che per diletto venivano a fare delle passeggiate in foresta e da qui nacque una richiesta. Molti, non essendo pratici dell'ampio territorio, iniziarono a chiedermi se non fosse possibile che io facessi loro da guida.

Portai a conoscenza della cosa i miei diretti Superiori, i quali sempre benevoli e comunque pronti ad acconsentire alle mie richieste e novità, mi risposero affermativamente. Come il mio servizio consisteva nell'accompagnare gruppi a piedi, perché non farlo a cavallo ? Naturalmente il tutto dentro un sistema di responsabilità controllate.

Per giusta conoscenza riporto che nel 1995 avevo ottenuto quale iscritto all'ANTE (Associazione Nazionale Turismo Equestre) il Brevetto di Accompagnatore, che mi permetteva in questo caso di rivestire l'incarico.

Non era chiaramente l'impegno principale del mio lavoro di Forestale, ma diciamo che insinuò in me un pensiero che da lì a poco avrebbe cambiato completamente la mia vita e mi avrebbe portato su una strada totalemente diversa, unita solo da quel splendido animale che è il cavallo.

Con i miei colleghi Forestali, considerato che ero il Responsabile del Reparto a cavallo della Regione Veneto, organizzai su questa linea dei viaggi a cavallo, quali la risalita del Piave, servizi in Alto Adige, Parco dello Stelvio, e così via.

Nel frattempo, in condivisione con i miei Uffici Regionali, venne presa la decisione di passare come Corpo Forestale dalla Associazione ANTE alla Federazione Nazionale Sport Equestri (FISE), la quale mi dette personalmente la possibilità di crescere nelle qualifiche Tecniche e con me alcuni miei colleghi che ebbero in quel momento la voglia di impegnarsi personalmente, fra i quali anche Flavio che capì quanto importante era l'occasione che ci era capitata per entrare nel mondo a tutto tondo nel mondo equestre.

Come Agenti del Corpo, quindi in divisa, frequentammo vari corsi che culminarono con un seminario Tecnico tenuto dal famoso Colonnello Nava, ad Arco di Trento.

Uscimmo da quel Corso con il Diploma di Tecnici Federali di Equitazione di Campagna, e fu l'inizio di una nuova vita, di un nuovo percorso, che allora non potevo neppure lontanamente immaginare.

Dovere sempre lamentarsi con i Palazzi Romani o con il sistema è sicuramente una abitudine di noi italiani, però devo dire che anche io ad un certo punto della mia carriera di uomo dello Stato sono caduto nei meandri del sistema italiano, e mi vado a spiegare, sempre che sia possibile capire, ma cercherò di farlo in maniera semplice e comprensibile.

Nell'anno 2001, la mia carriera di Ispettore Capo del Corpo Forestale dello Stato avrebbe dovuto avere una naturale svolta, infatti in quell'anno maturavo l'anzianità di servizio per essere promosso al grado di Ispettore Superiore. Ognuno di noi nella propria crescita di vita brama di raggiungere certi obbiettivi che possono essere di qualsiasi genere. Personalmente in quell'anno stavo vivendo l'ambizione di aver raggiunto il massimo grado della mia carriera, credo



1999 Trekking dei Forestali -- 90 partecipanti

giusto traguadro dopo oltre 30 anni di servizio, spero onorato.

Ma!!! L'imprevdedibile governo delle cose mi riservò un'amara sorpresa. Infatti, una piccola modifica ai criteri dei nostri regolamenti interni, chissà per quale oscuro motivo (lascio alla fantasia del lettore tradurre) cambiò dall'oggi al domani le regole di crescita nel campo delle promozioni.

Improvvisamente chi era provvisto di Diploma di Scuola Superiore, saltava coloro che ne erano sprovvisti (il mio caso) pertanto io non ebbi la mia tanto agoniata e meritata promozione e mi vidi decisamente sorpassare in carriera, da colleghi più giovani di me di 10/15 anni.

La mia sola sfortuna fu aver vissuto in un'epoca in cui non era così facile ottenere un Diploma di Scuola Superiore e di dover pagare per questo un affronto e se vogliamo una umiliazione che non mi aspettavo da un sistema a cui avevo dato tanto.

I fatti mi presero d'improvviso. Se solo avessi saputo per tempo avrei potuto concludere gli studi privatamente, se non altro perché tutto questo mi privava tra l'altro di un cospiquo aumento di stipendio.

Nella vita a volte ho sbagliato prendendo decisioni in fretta, senza valutare, analizzare, soppesare i momenti, ma questa volta oltre alla fretta, mi ha aiutato molto la rabbia per come mi sentivo trattato e strapazzato.

In fondo, mi dicevo, ho fatto rinascere un Comando Stazione Forestale e l'ho portato da una semplice e spersa Stazione fino ad avere fino 10 addetti. Ho ospitato tra queste mura ed accompagnato due Presidenti dell Repubblica, uno dei quali mi ha onorato alla memoria della Repubblica Italiana, dandomi il titolo di Cavaliere. Ho creato dal nulla un Reparto a cavallo che ha porato lustro al Corpo in ogni luogo e manifestazione. Potrà sembrare banale, ma mi sentivo orgoglioso per non aver mai presentato nessuna richiesta per malattie di servizio, e sentivo questa Foresta come la mia casa. Per me era vivere un piccolo paradiso ed ero felice così ed ora… venivo ripagato in questo modo.

Feci immediatamente richiesta di pensionamento. A 52 anni pensavo che avrei potuto dare e insegnare ancora tanto ai ragazzi che lavoravano con me, pensavo che questa Foresta avrebbe potuto restituire agli altri quanto io avevo imparato da lei.

Scrissi una lettera di delusione al mio Direttore Generale di allora, il Dr. Giuseppe Di Croce, che stimavo e sapevo di essere ricambiato, tanto che mi propose

immediatamente una promozione per Meriti Speciali. Avrei potuto accettare e continuare, ma risposi negativamente. Non me la sentivo di portare quei Gradi, che avrebbero avuto per tutti l'odore del raccomandato. Infatti molti vicino a me mi suggerivano di parlarne con le cariche dello Stato che io avevo conosciuto nel perido dei Presidenti, ma non faceva parte del carattere di Luigi Conforti.

Non fui l'unico a prendere questa decisione. Molti miei colleghi oltraggiati da questa decisione si ritirarono in pensione, nessuno pensò a quanta esperienza in quel modo andava persa, un Corpo Forestale a quegli anni funzionava per la preparazione e la competenza dei propri sottufficiali, ma probabilmente qualche giovane aveva fretta di crescere e con l'aiuto del sindacato aveva trovato la strada giusta.

Fu così che il 5 gennaio 2002, lasciai il mio Comando Stazione, con un nodo alla gola che nessuno doveva vedere. Cercai di sorridere e presi la parte dell'uomo felice che lascia il lavoro dopo tanti anni.

Dentro di me, invece, il buio di un futuro al quale non avevo ancora pensato. Lasciavo la mia casa, il mio Comando, i miei uomini, anche se tra di loro qualcuno gongolava della mia partenza, ma ero certo che da li a poco mi avrebbero rimpianto.



Nella vita bisogna credere, pertanto va affrontata con positività se vogliamo superare i nodi, gli inghippi, gli ostacoli, non dobbiamo guardare al passato, ma al presente e al futuro con serenità e sicurezza nei propri mezzi. Non era la prima volta che mi ritrovavo a ricominciare da principio e non temevo le difficoltà che avrei incontrato, anzi questo doveva essere motivo di rivincita e di raffermazione delle mie capacità.

Il mio Paradiso

SI CAMBIA VITA

Non ricordo di essermi mortificato oltremodo e la mia mente iniziò a pensare a quali potevano essere nuovi sbocchi di operatività. Neppure per un momento ho pensato di diventare un pensionato e di lasciarmi andare al riposo. Mi sentivo nel pieno delle mie capacità fisiche e mentali, capivo che potevo ancora dare qualcosa a me stesso, alla mia famiglia ed alla società. Mi presi quindi un breve periodo di riposo, insistendo nel lavoro in palestra, che comunque frequentavo già da anni e ai miei giri in bicicletta da corsa per tenere il mio fisico in forma. Come si dice "*mens sana in corpore sano*" locuzione latina che non ho mai dimenticato. Nel frattempo verificavo e appuravo ogni possibilità di lavoro, sempre restando nel campo del mondo equestre.

Flavio continuava a indossare la divisa e questo mi dava soddisfazione. Ormai nel Corpo da 7 anni si era ben inserito. Durante il periodo invernale faceva servizio di soccorso piste e in estate servizio a cavallo per il controllo del turismo, con base ad Auronzo.

Il servizio di vigilanza nelle località di villeggiatura era stata un'altra mia invenzione. Avevo a suo tempo portato al mio grande Capo Dr. Baldo una proposta per essere presenti con i cavalli nei luoghi più frequentati dal turismo ed egli sempre un passo avanti nelle novità, accettò immediatamente.

Ricordo che iniziammo con Bibione dove trovai collaborazione con il Comune ed il maneggio di Barbuio Adriano. In seguito allargammo il servizio ad Auronzo, in Località Palus San Marco, dove oltre ad un Comando Stazione Forestale si trovava il Centro Sportivo del Corpo. Sempre in zona all'interno della Foresta di Somadida si trovavano delle strutture adatte per ospitare i nostri cavalli e il relativo servizio. Questo tipo di attività in seguito era stata adottata anche sull'Altipiano di Asiago e nella zona del Tarvisiano.

Il mio bagaglio di esperienze nel muovermi a cavallo in montagna e le mie conoscenze del territorio mi portarono a pensare che avrei potuto lavorare come Guida nel luogo che meglio conoscevo, la Foresta del Cansiglio.

Così pensai bene, tanto per provare, di rivolgermi a un Agriturismo del Cansiglio, "Le Code", gestito dall'amico Milo Veronese, al quale proposi di organizzare delle visite guidate in Foresta ai cavalieri che venivano durante il periodo estivo a trascorrere qualche giorno da lui.

Detto, fatto. Fu subito un successo. Io naturalmente conoscevo a memoria il territorio e ancora di più: ogni singola curiosità botanica, faunistica, selvicolturale e storica, in poche parole la Guida perfetta per questo luogo di favola. In più le mie capacità di divulgazione, sviluppate ed approfondite in anni di accompagnamento di gruppi in visita alla Foresta, mi aveva reso un ottimo comunicatore.

Nel frattempo continuai nel frequentare corsi di aggiornamento equestre e iniziai nel periodo invernale a lavorare anche come Istruttore in un Circolo Ippico di Vittorio Veneto.

Come spesso capita, quando entri in un mondo nuovo fai nuove conoscenze ed io ebbi modo in un paio di occasioni di conoscere l'allora Presidente del Comitato Regionale Veneto FISE, On. Raimondo Galuppo.

Nacque in maniera quasi spontanea una simpatia ed un senso di fiducia reciproca fra noi due. In quel periodo la Federazione aveva appena assorbito la disciplina dell'Equitazione di Campagna e da lì a poco tempo il Presidente della FISE Veneto mi invitò a prendere in considerazione di ricoprire la carica di Referente Regionale per l'Equitazione di Campagna per la Regione Veneto. Accettai e mi buttai a peso morto in questa nuova avventura. In quel momento non mi rendevo conto che mi si stava aprendo l'enorme possibilità di una nuova avventura, una nuova vita.

Nel 2003 presi il Diploma di Tecnico Federale di III° livello FISE e iniziai a tenere in qualità di Docente Corsi per Tecnici, quindi ad insegnare il mestiere di Guida. Nel frattempo lavoravo io stesso come Guida e come Istruttore in un paio di Circoli Ippici della zona di Vittorio Veneto.

Avevo cambiato completamente vita, mi ero rigenerato, ricreato, iniziato dal nulla un nuovo mestiere, l'arte dell'insegnamento, l'arte del trasmettere e tutto ciò mi rendeva fiero e felice.

In un paio di anni si era aperto davanti a me un mondo completamene nuovo. Gli incarichi che mi venivano affidati mi portavano allo studio di soluzioni, allo studio del mondo equestre, al contatto soprattutto con i giovani, e questo mi riempiva di gioia e soddisfazione.

La mia positività ancora una volta mi aveva dato ragione, la mia vita ancora una volta mi aveva messo alla prova e la stavo superando a pieni voti. Non rimpiangevo più gli studi non fatti, ne rimpiangevo i mancati guadagni.

Sapevo di essermi rigenerato in una nuova dimensione, nel frattempo avevo quasi rigettato la parte esterna del mio vecchio mondo forestale, che pur amandolo interiormente, evitavo fisicamente. Non ho più frequentato incontri, cene e pranzi con i miei ex colleghi, quasi voler dimenticare completamente il primo grande capitolo della mia vita.

La mia famiglia mi seguiva e mai ha intralciato i miei programmi e le mie decisioni. Simone continuava con la sua grande passione, il calcio, che lo ha portato a giocare in diverse squadre di categorie diverse, dalla Serie D all'Eccellenza, per poi scendere in categorie più basse, ma sempre per sua scelta. Il suo obbiettivo è sempre stato giocare, non importava a che livello, ma essere in campo alla domenica per lui era prioritario.

Flavio teneva i pochi fili di comunicazione con il vecchio lavoro e nel frattempo non ha perso occasione per seguirmi nella crescita equestre, infatti anche lui crescerà fini a raggiungere il III° livello e a diventare Docente.

Nelle nostre ferie estive ci trovavano tutti insieme all'Isola del Giglio, dove ci siamo divertiti a sviluppare i nostri hobby: la fotografia di terra e subacquea, le immersioni in apnea, le passeggiate e le lunghe ore di snorkelig, curiosando tra gli scogli la vita marina.

IL TURISMO EQUESTRE

Dal 2004 in poi il mio mondo è diventato ufficialmente e a tempo pieno quello del Turismo Equestre. In tutti gli anni a seguire, oltre a fare il lavoro di Istruzione in campo, mi sono dedicato all'organizzazione di viaggi a cavallo, alle pubbliche relazioni con i clienti e a studiare nuovi percorsi, sempre più curiosi, fantasiosi ed originali.

I miei trekking si svolgevano soprattutto nella Foresta del Cansiglio, ma ogni anno in appuntamenti fissi facevamo più giornate nella zona di Dobbiaco, visitando così tutte le più spettacolari località delle Dolomiti, come Le tre Cime di Lavaredo, Prato Piazza, il Lago di Braies, … Ogni primavera organizzavo il famoso "Trekking del Prosecco", viaggio attraverso le migliori cantine della zona di Conegliano.

Dal 2005 al 2008, come Comitato Veneto ho organizzato e quindi partecipato con il chiaro aiuto di una squadra alla Rassegna Nazionale Regioni a Cavallo, questa manifestazione si svolgeva nella Città di Leonessa nella Regione Lazio

Ogni Regione portava uno spettacolo equestre e ci si esibiva nella piazza principale del Paese. Naturalmente il tutto funzionava come un Festival, il miglior spettacolo, votato da una giuria apposita, vinceva.

Come Regione Veneto ed organizzatore ho avuto il piacere di vincere la manifestazione per ben due anni, naturalmente con la partecipazione di un bellissimo e bravissimo gruppo che si chiamava "Cavallo end Company".

Questi anni erano anche caratterizzati da altri appuntamenti equestri come il Campionato Interregionale di Orientamento, dove partecipavano Veneto – Trentino – Friuli. In queste occasioni dove nella gara era fortemente sentito il senso di appartenenza, tutto finiva sempre in una grande festa di uomini di cavalli.

Nel 2013 su richiesta della Federazione invio il mio curriculum vitae e vengo nominato "Maître Randonneur", raggiungendo così il massimo gradino della scala di titoli dell'Equitazione di Campagna ed entro in uno sparuto gruppo di eletti a livello di Federazione, infatti al tempo i Tecnici che rivestivano questo titolo erano solo 8.

Nel 2015 vengo nominato Referente Nazionale del Turismo Equestre.

Non potevo chiedere di più alla mia storia, se non continuare a fare il mio lavoro con onestà, serietà e professionalità, aggettivi che instancabilmente ripeto ai miei allievi, quale base per un vivere sereno e nobile.

SI CHIUDE LA STORIA DEI 70 ANNI

Ho voluto scrivere queste pagine per molteplici motivi. In primis ritengo che i miei nipoti, Luca e Alice, non debbano dimenticare la loro storia, la storia della loro famiglia, la storia della vita che è stata scritta dai loro bisnonni e dai nonni a cavallo di due secoli.

Mi rendo sempre più conto come i giovani, senza generalizzare, non si interessino molto al passato, remoto e prossimo, ma tendano a vivere il momento. Al contrario credo sia importante non dimenticare, sia per conoscenza personale della loro famiglia, ma anche come testimonianza di vita.

Probabilmente queste pagine al momento non saranno per loro di grande interesse, ma sono certo che un giorno apriranno questo malloppo e forse un po' incuriositi scopriranno un sacco di cose, e anche per questo che ho voluto riempirlo di fotografie e forse a loro volta riusciranno ad incuriosire i loro figli e magari a loro volta i nipoti.

Verba volant, scripta manent.

Alice capirà di certo, perchè gliel'ho ripetuto molte volte.

Un secondo motivo, ma non meno importante, questo scritto intitolato "70 Anni" vuole rendere onore innanzitutto a Lino, Luigi e Flavio, tre generazioni di Forestali.

Lino entrato nel Corpo nell'anno 1946 e pensionato nel 1980, Luigi entrato nel 1970 e pensionato nel 2002 e alla fine Flavio entrato nel Corpo nel 1996 ed obbligato nel 2016 a lasciare il lavoro che aveva scelto per inclinazione, vocazione e passione, da una Legge che lo ha fatto approdare nel Corpo dei Vigili del Fuoco, dove oltretutto non viene ritenuto elemento "operativo". Mi permetto di definire tutto ciò una vergogna.

Il Corpo Forestale dello Stato cessa di esistere il 31 Dicembre 2016 e viene assorbito dall'Arma dei Carabinieri.

Ecco che la storia lavorativa di questi tre uomini, così come la storia di questo Corpo è durata esattamente 70 anni.